

Luisa Giacoma - Raffaella Odicino - Anna Maria Pioletti  
(a cura di)

# IN VIAGGIO

Esperienze e racconti da e per l'Europa





Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

**FrancoAngeli Open Access** è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Luisa Giacomina - Raffaella Odicino - Anna Maria Pioletti  
(a cura di)

# IN VIAGGIO

**Esperienze e racconti da e per l'Europa**

**FrancoAngeli** 

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università della Valle d'Aosta –  
Université de la Vallée d'Aoste.

In copertina: Monte Bianco ripreso all'alba dal Lago Grigio del Rutor, sopra La Thuile  
Foto di Davide Cenadelli

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate*  
4.0 Internazionale (CC-BY-NC-ND 4.0)

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel  
momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso  
dell'opera previste e comunicate sul sito*

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>

# Indice

Premessa, <i>Roberta Grandi, Federica Locatelli</i>	pag.	7
Introduzione, <i>Luisa Giacoma, Raffaella Odicino, Anna Maria Pioletti</i>	»	11

## **Le voyage à la cime**

1. Un geografo in viaggio: Giotto Dainelli Dolfi, dai deserti alle montagne, <i>Anna Maria Pioletti</i>	»	17
2. Oberman: le voyage qui “n’arrive à rien”, <i>Yvon Le Scanff</i>	»	32
3. La vie à l’essai. Dire et penser le gravissement des montagnes, <i>Pierre Henry Frangne</i>	»	40

## **Horizontale Reisen – durch Raum und Zeit und querfeldein**

4. Wörter auf Reisen: Wege, Hindernisse und Erfolgsgeschichten, <i>Elmar Schafroth</i>	»	55
5. Wanderung: nur ein deutscher Begriff?, <i>Luisa Giacoma</i>	»	73
6. Digitales Reisen – Wie gehen offizielle touristische Websites auf ein internationales Publikum ein?, <i>Tania Baumann</i>	»	90

## Zigzags, encrucijadas, viajes ideales

7. Describir lo diferente: el pintoresquismo lingüístico de *Voyage en Espagne* de Teófilo Gautier, *Raffaella Odicino* pag. 105
8. Zigzags mémoriels dans les récits de voyage de Théophile Gautier, *Alain Guyot* » 122
9. Viaje alrededor de una idea: las *Décadas del Nuevo Mundo* de Pedro Mártir de Anglería, *Sara Carini* » 134
10. Desmontando estereotipos. Un viaje gamificado por la España del S. XIX a través de la mirada de Gautier, *Cristina Alcaraz Andreu, Zoraida Cantarero Aybar* » 146
11. ¿Viajar o turistar? España y las “tierras solares” en las crónicas de viaje de Rubén Darío, *Silvia Gianni* » 160

## Texts and travels

12. Sir Walter Raleigh's Travels and Troubles in 1592: Two New Transcripts from the Original Letters, *Carlo M. Bajetta* » 177
  13. (D)écrire la (bio)diversité : Théophile Gautier et son *Voyage en Espagne*, *Federica Locatelli* » 186
- Abstracts » 201
- Le autrici e gli autori » 205

## *Premessa*

*Roberta Grandi, Federica Locatelli*

L'idea del Convegno *In viaggio. Parole, voci e immagini dall'Europa alle Alpi* nasce in una mattina di sole post Covid, nel giardino dell'Università della Valle d'Aosta, da un dialogo fecondo e appassionato tra colleghe; con le montagne ancora innevate sullo sfondo, finalmente vis-à-vis, abbiamo immaginato che la realtà potesse tornare ad essere quella che avevamo conosciuto fino a poco tempo prima, che fosse possibile riunire nuovamente in presenza colleghi e studiosi provenienti da diverse parti d'Europa, che fosse consentito tornare a viaggiare, senza timori o limitazioni. Quel desiderio si è concretizzato in due proficue giornate di studio (il 12 e il 13 dicembre 2022), nelle quali prospettive, lingue e culture diverse si sono incontrate e arricchite reciprocamente: il presente volume ne raccoglie i contributi, auspicando di farne emergere i punti di contatto, oltre la necessaria e stimolante varietà.

Il Convegno, così come questa pubblicazione, sono stati finanziati dall'Università della Valle d'Aosta e sono il frutto del lavoro svolto nell'ambito del Progetto di Ricerca di Ateneo "Riscoprire spazio e tempo. Nuovi linguaggi per il turismo post-Covid in Valle d'Aosta", ideato da Laura Balbiani, professoressa di Lingua Tedesca, e da Giuseppe Landolfi Petrone, ricercatore di Filosofia e Teoria dei Linguaggi: tale iniziativa nasceva dall'ambiziosa, seppur necessaria, volontà di ritornare a parlare di "spazio" e di "tempo", di turismo e di viaggi, in un momento, quello della pandemia, in cui gli spostamenti spaziali erano preclusi, limitati e/o virtuali, e la percezione del passare dei giorni sembrava essersi dilatata a dismisura o sospesa in un'insignificante immobilità. Occuparsi di esperienze e racconti di viaggio ci è apparso il modo più appropriato per rilanciare la ricerca ritrovando stimoli e obiettivi nella realtà esterna, negli spazi aperti e nel contatto tra culture, ovvero nella ragione che muove gran parte della vocazione scientifica e didattica della nostra sezione di ricerca (SLET – Studi Linguistici e Testuali) e del nostro

Corso di studi in “Lingue e comunicazione per l’impresa e il turismo”. Le diverse anime che danno forma al nostro gruppo, incorporando prospettive umanistiche poliedriche che spaziano tra linguistica e letteratura, storia e geografia, e si declinano nelle principali lingue europee, hanno permesso di generare un progetto multiforme ma organico, articolato attorno all’interesse per l’esperienza del viaggio – a scopo personale e ricreativo, ma non solo – e per il linguaggio utilizzato per comunicare tale vissuto.

Le categorie dello “spazio” e del “tempo” sono inoltre i cardini su cui si fonda il cronotopo bachtiniano – letteralmente “tempo spazio” utilizzato per riferirsi all’intrinseca interconnessione di relazioni spaziali e temporali espresse artisticamente in letteratura<sup>1</sup> – che ha tra i suoi motivi principali quelli dell’incontro, della scoperta, dell’avventura e, inclusivamente, del viaggio<sup>2</sup>. È così che la narrazione (del movimento, dell’esperienza, dell’esplorare, del partire o del tornare) si incardina sui concetti di spazio e tempo e permette di portare in primo piano il racconto, il testo, la parola.

Rifuggendo dalla tentazione di soffermarci sul viaggio virtuale, nella sua veste multimediale che il Covid ha portato alla ribalta, abbiamo scelto di focalizzare l’attenzione sul viaggio reale e letterario (frutto di un’esperienza fisica o prodotto dell’immaginario) nelle linee direttrici temporali – sincroniche e diacroniche – e spaziali che meglio lo definiscono. Il Convegno ha così dato voce a testimonianze relative al “viaggio orizzontale”, descritto da Cronin come “quello più tradizionale, lineare, da intendersi come spostamento tra un luogo e un altro, lontano per distanza ed esteso come lasso temporale”<sup>3</sup>. In secondo luogo, ci siamo concentrati sulla tipologia del “viaggio verticale”, che si realizza invece in prossimità del punto di partenza e che consiste nel soggiornare, più che nello spostarsi, nell’approfondire la conoscenza di un luogo (come, ad esempio, le descrizioni botaniche o di storia locale)<sup>4</sup>. Tale viaggio, lento, spesso condotto a piedi, che scava nel dettaglio di un luogo, anziché realizzarsi nella distanza, vede nella scalata la sua realizzazione per eccellenza – Camanni intitola proprio *Viaggio verticale* il suo *Breviario di uno scalatore tra cielo e terra* (2014). Infine abbiamo messo in rilievo l’esperienza del “viaggio a zig zag”, in voga nella Francia ottocentesca<sup>5</sup> ma di estrema attualità

<sup>1</sup> “Chronotope (literally, “time space”) [...] the intrinsic connectedness of temporal and spatial relationships that are artistically expressed in literature”, trad. Grandi (Bakhtin, 1981, p. 84).

<sup>2</sup> Cfr. Bakhtin, 1981, pp. 88, 89, 97.

<sup>3</sup> “The more common understanding of travel, the linear journey from one place to the next, removed in distance and in time”, trad. Grandi (Cronin, 2022, p. 46).

<sup>4</sup> Cfr. *ibidem*. Vedi anche Pettinger, 2019.

<sup>5</sup> Si veda a titolo d’esempio Gautier, *Caprices et Zigzags*.



nei principi che lo animano, che trova la sua ragion d'essere nell'incontro fortuito, nell'esplorazione non pianificata e mossa dalla pura curiosità e dal caso, che sprona alla lentezza e mette in guardia dalla frenesia, che cerca e vuole scoprire l'insolito e il diverso, oltre i clichés e le mete del turismo di massa.

Tre direzioni per un unico obiettivo: quello di dar voce alla ricchezza culturale, sociale e umana dell'esperienza del viaggio, quale modo per conoscere e conoscersi, per imparare a guardare all'altro e comunicare con l'altro, per apprendere, raccontare e passare il testimone. Abbiamo dunque voluto che le parole, gli incontri e le scoperte emerse durante il Convegno in oggetto prendessero forma scritta e lasciassero una traccia, divenendo a loro volta, "racconti di viaggio" per altri o nuovi viaggiatori. Alle curatrici di questo volume, che hanno raccolto l'onere e l'onore di proseguire il cammino, vanno i nostri più sentiti ringraziamenti.

### **Riferimenti bibliografici**

- Bakhtin M.M. (1981), *The Dialogic Imagination; Four Essays*, ed. M. Holquist, trad. C. Emerson, M. Holquist, University of Texas Press, Austin.
- Camanni E. (2014), *Viaggio verticale. Breviario di uno scalatore tra cielo e terra*, Ediciclo Editore, Portogruaro.
- Cronin M. (2022), *Eco-Travel: Journeying in the Age of the Anthropocene*, Cambridge UP, Cambridge.
- Gautier Th. (1852), *Caprices et Zigzags*, Victor Lecou Éditeur, Paris.
- Pettinger A. (2019), "Vertical Travel", in ed. C. Forsdick, Z. Kinsley, K. Walchester, *Keywords for Travel Writing Studies; A Critical Glossary*, Anthem Press, London-New York, pp. 280-282.
- Thompson C. (2011), *Travel Writing*, London-New York.



## *Introduzione*

*Luisa Giacoma, Raffaella Odicino, Anna Maria Pioletti*

Il presente volume contiene tredici contributi nati dall'incontro di esperti e studiosi di diversi paesi, varie discipline, università italiane e straniere che hanno qui raccolto le loro riflessioni sul tema del viaggio, declinato nelle sue più diverse possibilità durante il convegno internazionale *In viaggio. Esperienze e racconti dall'Europa alla Valle d'Aosta* (dicembre 2022, Università della Valle d'Aosta).

La sua internazionalità si rispecchia anche nella scelta delle varie lingue che vi si avvicinano: francese, inglese, italiano, spagnolo e tedesco. Tale polifonia accresce il valore del dialogo che qui si sviluppa e che è il punto di partenza per esplorare luoghi della realtà e della finzione, in tempi e spazi diversi, ma sempre per dare voce all'esperienza del viaggio come strumento di crescita e di scoperta dell'altro e di sé.

Il tema del viaggio, e in particolare quello del viaggio a piedi, viene qui affrontato in un'ottica trasversale tra letteratura, linguistica ed esperienze vissute in una prospettiva pluridimensionale, con un focus sul viaggio verticale nel primo capitolo, sul viaggio orizzontale nel secondo capitolo, sul viaggio a zigzag nel terzo e sul viaggio nei testi in quello conclusivo.

Nella prima parte del volume, dedicata a *Le voyage à la cime*, ovvero il viaggio verticale, gli studiosi presentano prospettive e temi diversi ma accomunati dall'esperienza dell'ascesa, sia essa un'opportunità per studiare le vette, un'occasione per distillare l'esperienza della scalata in insegnamento filosofico, o persino momenti di ascensione estatica ed evasione estetica che si contrappongono all'orizzontalità del racconto.

**Anna Maria Pioletti** racconta l'esperienza di esploratore e geografo di Giotto Dainelli Dolfi, attento conoscitore della montagna alpina e extra-europea. Una personalità complessa e nello stesso tempo particolarmente interessante per le esperienze maturate e affascinante per conoscenze

acquisite durante le esplorazioni in cui ebbe modo di incontrare e confrontarsi con varie figure del suo tempo.

**Ivon le Scanff** presenta una disamina del romanzo epistolare *Oberman* di Senancour, nel quale il viaggio non approda “a nulla”. La narrazione diventa una passeggiata letteraria, a metà tra sogno ad occhi aperti, conversazione e confidenza. Eppure, questo vagabondaggio è metodico, con una tavola tematica alla fine del volume che costituisce una vera e propria guida alla lettura. La narrazione orizzontale è costantemente interrotta dalla verticalità del saggio: quella delle esperienze o quella di uno stile di scrittura che preferisce l'intensità alla linearità.

**Pierre Henry Frange** contribuisce al volume con una riflessione filosofica sul significato dell'alpinismo, dei motivi alla base dello scalare le montagne. Per farlo, traccia un cerchio dalla filosofia all'alpinismo e dall'alpinismo alla filosofia, con l'idea che se la filosofia ci insegna qualcosa sull'alpinismo, esso a sua volta ci insegna qualcosa sulla filosofia. Grazie a questo contributo è possibile penetrare l'esperienza stessa dell'alpinismo e trarne significati storici, etici, estetici e metafisici.

Nella seconda parte del volume, dedicata al viaggio in linea orizzontale attraverso lo spazio e il tempo, **Elmar Schafroth** ci conduce in quello interculturale e diacronico delle parole. Spesso gli esiti del contatto linguistico si risolvono in prestiti lessicali, ma tali fenomeni non sempre hanno successo, perché possono incontrare resistenza da parte di lessemi già consolidati nella lingua ricevente. Per tracciare le possibilità del cambiamento linguistico vengono esaminati il lessema tedesco *Sakko* e i suoi concorrenti, la diffusione del concetto di *mela* nelle lingue romanze e il lungo viaggio dell'*arancia*.

**Luisa Giacoma** pone invece al centro della sua analisi la parola tedesca *wandern*, che rivela una notevole asimmetria con i suoi equivalenti parziali italiani. Dopo aver delineato la semantica di *wandern*, e aver analizzato le *differentiae specificae* degli equivalenti italiani, vengono messe a confronto le opere di Goethe, Erich Kästner, Paolo Cognetti e Michele Serra per indagare se la distanza linguistica venga in qualche modo compensata nei testi letterari che tematizzano il viaggiare a piedi conosciuto come *wandern*.

**Tania Baumann** segue invece il viaggio dei testi turistici – sia stampati che in versione ipertesto – che hanno una funzione informativa volta a promuovere una destinazione. Per raggiungere i potenziali visitatori internazionali, i testi turistici vengono spesso tradotti in lingue diverse, confrontandosi così col “differenziale culturale”. Questo studio analizza le strategie di traduzione nei siti web ufficiali del turismo tedesco e italiano alla luce delle teorie della traduzione funzionale.

Nella terza parte del volume, dedicata al viaggio a zigzag, senza una meta né un percorso preciso, tra realtà diverse e spesso sorprendenti, **Raffaella Odicino** propone una lettura del *Voyage en Espagne* di Gautier ponendo l'attenzione sull'abbondantissimo uso che l'autore fa della lingua spagnola nell'esprimere e descrivere il suo stupore di fronte alla diversità. Il testo di Gautier si tinge di un "pittoreschismo linguistico" dove le sfaccettature e la musicalità della lingua locale sono parte indissolubile dell'ambiente in cui è immerso lo scrittore-viaggiatore francese e diventano, per il lettore, un invito a vivere il viaggio con tutti i sensi.

**Alain Guyot** evidenzia una sorta di inquietudine in Gautier, scrittore-viaggiatore infaticabile, che propone all'interno dei suoi racconti di viaggio un continuo rimando a esperienze precedenti e perfino future, zigzagando tra Francia, Spagna, Italia, Africa e così via. Il saggio propone un'ampia riflessione su ciò che considera più di un semplice ricorso all'analogia: si tratta di definire una "geografia assiologica", di appassionare i lettori riportandoli a letture precedenti, o ciò che cerca lo scrittore-viaggiatore con queste incursioni nella memoria è un dialogo con sé stesso?

**Sara Carini** ci accompagna nel viaggio "ideale" di Pietro Martire d'Anghiera, "viaggiatore immobile" che descrive l'America senza averci mai messo piede. Eppure, le sue opere contribuirono in maniera sostanziale a diffondere l'immagine del nuovo mondo che si stava delineando nel XV secolo, mescolando dati concreti ed elementi fantastici. Il saggio propone un'attenta riflessione sugli elementi che in Pietro Martire costituiscono le basi per la costruzione di un nuovo immaginario, zigzagando tra conoscenza e utopia per definire lo spazio in cui Europa e America si incontrano per la prima volta.

**Cristina Alcaraz Andreu** e **Zoraida Cantarero Aybar** ci portano nell'ambito della didattica della lingua e cultura spagnola, focalizzando la loro attenzione sulla competenza comunicativa interculturale in un'attività didattica gamificata che esplora la Spagna del secolo XIX e i suoi stereotipi. Promuovendo negli studenti l'apprendimento e la riflessione su abilità linguistiche e contenuti culturali, la proposta delle autrici costituisce uno stimolante esempio di didattica integrata.

**Silvia Gianni** riflette sul concetto di viaggio in Rubén Darío, inteso come "paesaggio di cultura" che esprime idee, sentimenti e visioni della società che lo produce. L'analisi delle cronache di *Tierras solares* si basa sulla concezione dariana del viaggio che scardina vari tîpoei letterari, in contrapposizione all'idea di un turismo di massa che si muove sui suggerimenti delle guide turistiche o le descrizioni degli scrittori di viaggio romantici, le cui rappresentazioni letterarie hanno dato vita a stereotipi che nascondono la vera anima di una cultura e di una società.

L'ultimo capitolo è dedicato a un viaggio più metaforico, ma forse anche più “palpabile”, quello all'interno dei testi e delle pagine che li contengono.

L'articolo di **Carlo M. Bajetta** analizza due lettere scritte da Sir Walter Raleigh durante la preparazione alla spedizione di Panama del 1592. Entrambe sono corredate da un commento testuale e dalla collazione delle varianti presenti in altri manoscritti ed edizioni. Queste missive rappresentano un capitolo importante nelle imprese marittime di Raleigh, in quanto testimoniano la sua abilità di organizzatore, la sua scrupolosa attenzione ai dettagli e la sua capacità di scrivere in una prosa chiara ed elegante anche quando il tempo stringeva notevolmente.

**Federica Locatelli** ci riporta, invece, all'opera di Gautier, in particolare all'esperienza del viaggio inteso come ricerca della diversità, ponendo quindi l'accento sulla “varietà” quale parola chiave dei viaggi e delle riflessioni dell'autore francese, varietà riguardante in particolare la sfera del “biologico”. Nel saggio viene messa in luce l'estrema modernità di Gautier, che invita i lettori ad aprirsi al nuovo e a sfuggire alla pericolosa tendenza uniformatrice che non tiene conto della diversità delle culture e dei territori, tendenza da cui lo scrittore-viaggiatore mette in guardia in *Voyage en Espagne*, confermandosi autore straordinariamente attuale.

La pubblicazione di questo volume non sarebbe stata possibile senza il contributo preziosissimo di tante persone, prime tra tutte le colleghe e i colleghi che hanno scritto i loro articoli e che ringraziamo per il loro eclettico apporto al dibattito avviato con questo volume. Abbiamo voluto rispettare le tradizioni di scrittura differenti per lingua e disciplina, anche sacrificando una certa omogeneità degli aspetti formali, per lasciar la libertà a ognuno di esprimersi nel modo più consono.

# *Le voyage à la cime*





# *1. Un geografo in viaggio: Giotto Dainelli Dolfi, dai deserti alle montagne*

*Anna Maria Pioletti*

## **1. Premessa**

La personalità del geografo Giotto Dainelli Dolfi appare molto complessa e nello stesso tempo particolarmente interessante per le esperienze maturate e affascinante per conoscenze acquisite durante le esplorazioni. Fu infatti, geografo, geologo ed esploratore come era nell'indole e nelle competenze richieste ai geografi del passato. Nel corso delle sue esplorazioni ebbe modo di incontrare e confrontarsi con varie figure del suo tempo come la guida Joseph Petigax e il fotografo Jules Brocherel che furono i suoi virgili nella scoperta della montagna e nell'indirizzarlo alla scoperta delle potenzialità della fotografia. Collaborò, inoltre, con un altro geografo autore del monumentale Atlante dei tipi geografici pubblicato dall'Istituto Geografico Militare nel 1922: Olinto Marinelli. Nel corso della sua carriera accademica pubblicò oltre cinquecento lavori che lo collocano tra i ricercatori più colti e più prolifici.

Giotto Dainelli Dolfi è considerato il geografo e geologo di punta della prima metà del XX secolo. Le sue competenze erano legate oltre che alla geografia fisica, alla geologia e alla geografia umana alla capacità di restituire i luoghi e le persone attraverso l'uso della fotografia. Lo attestano le numerose immagini realizzate in occasione dei soggiorni in Valle d'Aosta a partire dal 1899 che ritraggono i residenti nelle operazioni quotidiane, la famiglia in momenti di svago e divertimento e gli operai che costruirono la sua casa ad Entreves. Sono in numero cospicuo le immagini che mostrano sia le varie fasi di costruzione dell'edificio sia i volti dei protagonisti di quella edificazione. Alcune istantanee illustrano i modi di costruire ma soprattutto le espressioni e l'abbigliamento di coloro che hanno contribuito alla costruzione della Dainella, come venne battezzata la dimora.

La tecnica fotografica era utilizzata in primo luogo per illustrare con intento didascalico i luoghi e i fattori naturali e antropici osservati durante viaggi e esplorazioni in cui le fotografie fungono anche come supporto al metodo scientifico.

La vita di Giotto Dainelli è stata ricca e avventurosa almeno in una prima parte. Nel volume *I ricordi della mia vita. Il contributo di Giotto Dainelli (1878-1968) alla Società e alla Storia* il geografo fiorentino descrive le tre fasi della propria vita: la vita lieve, della gioventù, la vita piena, del periodo delle esplorazioni e la vita grave degli ultimi anni in cui era stato posto a margine della comunità scientifica. Il volume è stato pubblicato a Roma nel 2018 ad opera dell'Accademia Nazionale delle Scienze.

Ripercorriamo ora alcune fasi salienti della sua vita. Giotto Dainelli Dolfi nacque a Firenze nel 1878 da famiglia nobile e fin da bambino fu avvicinato dal padre alla conoscenza della montagna, una passione a cui si accompagnò fedelmente per tutta la vita. Ebbe una personalità estremamente versatile e di indubbio carisma sia personale sia scientifico data la sua conoscenza enciclopedica. Dopo aver conseguito la laurea in Scienze Naturali pubblicò molto giovane i risultati delle sue ricerche nel campo della geologia e della paleontologia: la sua tesi trattava lo studio del Monte Promina in Dalmazia.

La passione per i viaggi iniziò molto presto: raccoglieva sui suoi taccuini numerose informazioni sui caratteri naturali e sulle peculiarità culturali delle varie comunità e abitualmente fotografava persone e luoghi riservando una particolare attenzione per il Monte Bianco (fotografie del 1899 e del 1901). Dopo la laurea, frequentò i corsi di specializzazione presso l'Università di Vienna e quella di Zurigo e nel 1903 ottenne l'abilitazione come professore universitario di geologia e geografia fisica a Firenze. Dal 1914 al 1921 fu titolare della cattedra di geografia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Pisa per diventare quindi professore ordinario di geologia a Napoli fino al 1924 e quindi di ritorno a Firenze dove successe a Carlo De Stefani fino al 1944. In questo periodo fu nominato direttore dell'Accademia di Italia. Dopo la Seconda guerra mondiale proseguì l'attività accademica fino all'età di 75 anni (1953). Morì a Firenze nel 1968.

Una fortunata coincidenza accompagnò la sua vita universitaria. Il 7 giugno 1895 era stata fondata a Firenze la Società di Studi Geografici e Coloniali, l'attuale Società Geografica Italiana, accompagnata dalla pubblicazione della Rivista Geografica Italiana, un'esperienza a cui Dainelli contribuì creando la prima edizione delle Memorie Geografiche che raccolgono documenti e esperienze di ricerca dal 1907 al 1919. Le sue attività gli valsero la menzione nel 1919 da parte della "The

Geographical Review” che lo segnalava tra i più grandi geografi europei con particolare riferimento appunto alla collana delle Memorie Geografiche. Un'altra opera di grande impegno sarà l'Atlante fisico-economico d'Italia risultato delle ricerche di vari geografi condotte nella seconda metà degli anni Trenta con lo scopo di fornire un quadro puntuale della situazione del Regno d'Italia.

Il patrimonio fotografico risultato dei viaggi e delle esplorazioni di Giotto Dainelli Dolfi, per sua volontà testamentaria, è depositato presso la Società Geografia Italiana che ha sede a Villa Celimontana a breve distanza dal Colosseo. Una prima parte fu, tuttavia, consegnata dallo stesso Giotto Dainelli Dolfi. A ringraziamento di tale donazione nel 1954 fu insignito della medaglia d'oro della SGI.

La prima parte della donazione fu consegnata personalmente al presidente Orazio Toraldo di Francia della Società Geografica Italiana nel 1951. La donazione era composta da materiale fotografico, documenti e oggetti provenienti dalle varie spedizioni. Gli oggetti abbracciavano un'area piuttosto vasta: sei paesaggi di grandi dimensioni della catena montuosa del Karakorum, piccozze e sci con bastoncini usati da Dainelli nella scalata delle Alpi e durante le sue spedizioni in Asia centrale. Una seconda donazione si ebbe nell'aprile 1994 ad opera di Giuseppe Vedovato designato curatore testamentario dell'eredità. Si trattava di manoscritti e dattiloscritti (tra cui il materiale relativo alla spedizione Dainelli del 1930 nel Caracorum, dicitura utilizzata dal geografo fiorentino), il Giornale di viaggio e l'autobiografia intitolata *Quasi un secolo di storia*. Vennero donati inoltre 57 album fotografici contenenti i positivi (18.565) dei corrispondenti negativi che Dainelli aveva donato nel 1951.

La sua natura di uomo e di geografo era quella di aver considerato la disciplina una scienza di osservazione diretta volta a analizzare gli elementi fisici e umani e osservarne le reciproche relazioni. Per assolvere al meglio in tale compito, nella sua vita è stato un alpinista esperto molto apprezzato dalle guide di Courmayeur, un viaggiatore instancabile attraverso i deserti e nella salita alle montagne, un osservatore attento a documentare e analizzare i fenomeni osservati. La sua capacità di analisi gli derivava dalla vasta conoscenza scientifica riconosciuta a livello internazionale. In occasione del XII Congresso Geografico internazionale del 1928 svoltosi a Cambridge fu definito dal geografo francese Emmanuel De Margerie, a nome di tutti i geografi presenti, come il geografo più colto dell'epoca. Le congratulazioni e i complimenti per l'attività nei campi più diversi attestano le capacità in tutte le specialità delle varie branche delle scienze (Riccardi, 1954, p. 131).

## 2. Una vita da esploratore

Fin dai primi anni del XX secolo, Dainelli intraprese diverse esplorazioni geografiche e missioni scientifiche in Africa, Asia ed Europa. Nel 1905 si recò ad Asmara per partecipare al Congresso Coloniale Italiano (24 settembre-15 ottobre). Il convegno fu l'occasione per partecipare a un'importante missione conoscitiva nella regione eritrea sud-orientale di Akkala Guzai (tra gli altopiani, le sue pendici e la depressione della Dancalia) insieme al geografo Olinto Marinelli, al paleontologo e antropologo fisico Aldobrandino Mochi e all'etnologo Lamberto Loria. È stata la prima missione organizzata nel contesto coloniale italiano basata su un approccio interdisciplinare, patrocinata dall'Istituto di Studi Avanzati di Firenze, finanziato dal Ministero della Pubblica Istruzione e dal Governo della Colonia dell'Eritrea.

L'approccio interdisciplinare sarebbe stato quindi adottato nel corso dei vari viaggi di esplorazione come processo più efficace e proficuo per il progresso della conoscenza.

Dainelli come abbiamo visto era un grande studioso e un appassionato viaggiatore. Ebbe molto successo nel trascorrere gran parte della sua vita in viaggi di esplorazione e nel ricevere riconoscimenti accademici (fu infatti membro della Pontificia Accademia delle Scienze, dell'Accademia Nazionale dei Lincei e dell'Accademia d'Italia e al Club Alpino Italiano di Firenze).

Partecipò a varie spedizioni con la guida alpina valdostana Joseph Petigax tra cui quella in India con tappa a Bombay. In precedenza, nel 1897, Petigax aveva partecipato alla spedizione al Monte Sant'Elia coordinata dal Duca degli Abruzzi. Alla spedizione partecipò anche Vittorio Sella che produsse un ricco apparato di fotografico confluito nell'archivio della Fondazione Sella onlus. Prima della partenza il Duca degli Abruzzi si documentò con meticolosità sul clima e sulle distanze da percorrere. Svolse un'opera di ricerca puntuale delle informazioni attingendo ai resoconti delle spedizioni compiute in precedenza e intrattenendo una serie di rapporti epistolari con gli esploratori che vi avevano partecipato in prima persona. Il principale problema era rappresentato dall'equipaggiamento e dalle preoccupazioni legate alla lunga permanenza degli alpinisti che sarebbero rimasti isolati per alcuni mesi, a lunga distanza dai centri di rifornimento, tra ghiaccio e tempeste di neve.

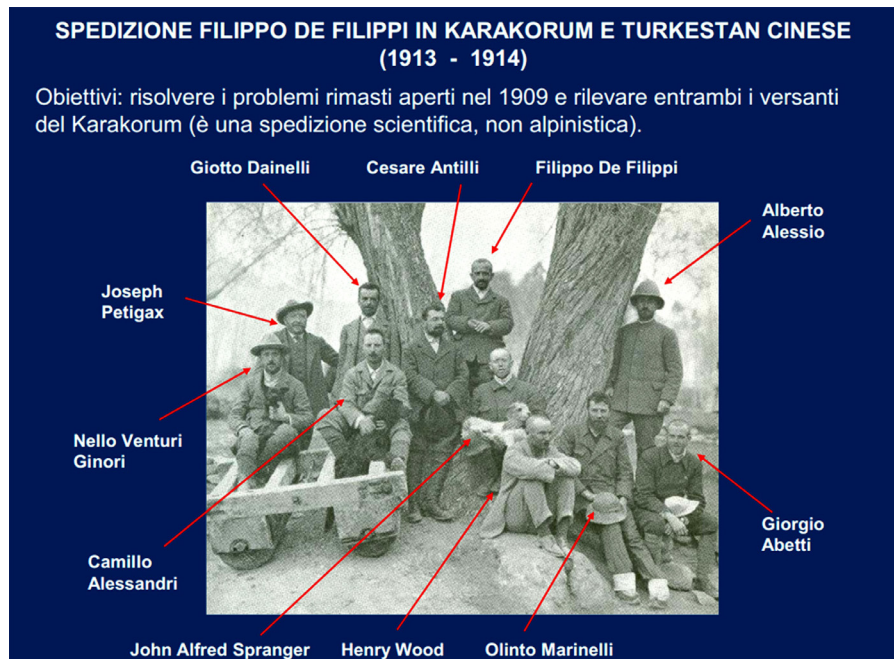
Dopo l'esperienza in Eritrea, tra l'agosto 1913 e il novembre 1914, Dainelli si unì alla spedizione guidata da Filippo De Filippi nell'Himalaya occidentale e nel Karakorum, fino a raggiungere il Turkestan cinese (l'attuale Xinjiang) e l'Asia centrale russa. Filippo De Filippi aveva già fatto parte della spedizione guidata dal Duca degli Abruzzi. Parteciparono alle spedizioni anche Olinto Marinelli, l'astrofisico Giorgio Abetti, i

meteorologi Nello Venturi Ginori e Camillo Alessandri, il tenente Alberto Alessio, l'ingegnere John Alfred Spranger, il maggiore Henry Wood dell'ufficio trigonometrico indiano (che fornì anche due topografi indiani Janma Pranad e Shib Lal), la guida alpina Joseph Petigax, e il tenente Cesare Antilli, impiegato della sezione fotografica militare. A quest'ultimo, De Filippi aveva affidato il compito di curare i lavori fotografici della missione. Sebbene fosse severamente vietato agli altri membri della spedizione di portare qualsiasi tipo di attrezzatura fotografica, Giotto Dainelli non rispettò il divieto e collezionò molte immagini con la sua macchina fotografica, scatti eseguiti durante le sue esplorazioni solitarie.

La missione aveva una duplice obiettivo: l'esplorazione del ghiacciaio Rimu e attività di approfondimento di studi attinenti alla fisica.

Come abbiamo visto la spedizione era composta da studiosi con diverse competenze che spesso ricordiamo per i nomi ma che nell'immagine qui di seguito possiamo avvicinare attraverso i volti e l'abbigliamento tipico dell'epoca. La fotografia è depositata presso il Regio Istituto di Geologia divenuto successivamente Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Firenze.

*Fig. 1 - I componenti della spedizione Filippo De Filippi (immagine fornita dal geologo Marco Bastogi)*



Le fotografie della spedizione sono oggi depositate presso l'Archivio della Società Geografica Italiana. Si tratta per la maggior parte di assemblaggi, scatti fotografici realizzati in sequenza, incollati insieme allo scopo di realizzare visione panoramiche<sup>1</sup>. La Società di Studi Geografici di Firenze organizzò qualche anno fa un convegno volto a riportare alla luce parte del materiale trasportato a seguito della spedizione e che per vario tempo era rimasto in un cassetto.

*Fig. 2 - Pubblicazione della Società di Studi Geografici celebrativa del convegno svoltosi a Firenze nel 2008*



<sup>1</sup> I dati raccolti, tra cui campioni di fossili, piante, rilievi topografici e fotografici, furono inseriti nelle Relazioni Scientifiche della Spedizione italiana Filippo de Filippi sull'Himalaya, Caracorum e Turkestan cinese (1913-1914) pubblicate tra il 1922 e il 1934 dall'editore Zanichelli di Bologna e nei Risultati geologici e geografici pubblicati sotto la direzione di Giotto Dainelli.

Per completare le osservazioni compiute, Giotto Dainelli tornò una seconda volta nell'area con una spedizione da lui diretta e organizzata di concerto con l'Istituto Geografico Militare con al seguito il fotografo Cesare Antilli a cui fu affidato il compito di fotografare l'esplorazione del ghiacciaio Rimu di cui viene presentata qui una fotografia. Un ricco materiale di indubbio interesse può essere visionato sul sito della Società Geografica Italiana.

L'esplorazione ha comportato da parte dei partecipanti una permanenza di almeno cinque mesi, rimasti in un'area completamente disabitata, ad un'altitudine di 4.800 metri. Dainelli ha scelto come compagni di ricerca il suo allievo Ardito Desio, che ha rinunciato all'ultimo minuto, il governatore del territorio e dello stato trans himalayano di Casmir, Hashmatullah Khan e l'alpinista Elly Kalau von Hofe, sua fedele compagna e ospite abituale presso la "Dainella", confortevole casa-rifugio di Entreves (Courmayeur). Dainelli ha dato notizia della partecipazione di due funzionari dell'Istituto Geografico Militare, Enrico Alfonso Cecioni e Alessandro Latini nelle lettere pubblicate come reportage sul cammino in corso sul quotidiano "La Nazione".

*Fig. 3 - Ghiacciaio Rimu i saracchi presso la morena frontale luglio 1914 Foto Cesare Antilli depositata presso il Regio Istituto di Geologia del Dipartimento di Scienze della Terra dell'Università degli Studi di Firenze*



Il materiale raccolto, oltre a costituire una raccolta di indubbio interesse documentaristico, offre spunti per ricerche e approfondimenti sulla cultura e sul contesto geologico presente nell'area del Karacorum.

Le fotografie testimoniano, inoltre, l'insaziabile curiosità dell'autore che, grazie alle potenzialità dello scatto, fissa incontri, persone e momenti, estende il suo rapporto con tutto ciò che è oggetto dei suoi interessi. Riesce in tal modo a permetterci di usufruire di documenti straordinari per quantità e qualità.

### **3. Giotto Dainelli e il Monte Bianco**

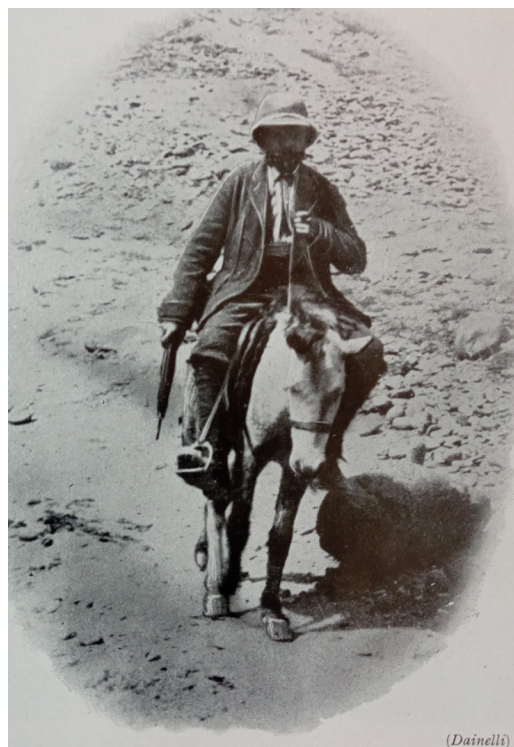
L'opera il Monte Bianco era nelle intenzioni di Giotto Dainelli un libro che, come riportato nell'introduzione, "non è questo, un volume monografico di carattere alpinistico o scientifico o artistico intorno al Monte Bianco. Anzi, vi si parla, molto pianamente, di tutto un po' dei monti e delle valli, delle valanghe e dei ghiacciai, dei villaggi e delle cose, di guide e di alpinisti, della vita che i montanari conducono giù dal paese e su nelle "alpi estive" (Prefazione curata da Giotto Dainelli all'edizione del 1926 de Il Monte Bianco, p. 3).

Fondamentale per Dainelli è stato il rapporto con le guide alpine, esperte conoscitrici e presidio della montagna, instancabili accompagnatrici degli appassionati. Scrive Giotto Dainelli:

A me – confesso il vero – per quanto completamente "riposato", fa piacere ancora che le guide di Coumayeur, anche le più giovani fra esse, mi salutino con una cert'aria di amichevole rispetto, quando le incontro per le vie del paese, o se ne stanno stipate, l'una in fila all'altra, sulle due panche che costituiscono la loro... vetrina primitiva. O seguono, secondo la tradizione vuole, il loro viaggiatore in partenza o di ritorno da una qualche corsa. Certo però vedo una sfumatura tra le giovani guide e le vecchie. Le prime mostrano forse un amichevole rispetto, le seconde un'amicizia rispettosa. Non è un bisticcio di parole: è una sfumatura e non senza il suo valore. Perché le giovani guide sentono, insomma, di dovere un poco di rispetto a chi – volere o no – di montagne ne ha viste e ne ha salite, qui e altrove, anche assai lontano. Ma le guide vecchie sanno che l'alpinista della loro età, o poco meno, ha sentimenti di un'amicizia divenuta, verso qualsiasi di loro, spontanea dopo lunghi anni di esperienza, fatta, sia pure, con altre guide. E per questo si levano il cappello con gesto forse più familiare, ma salutano con un sorriso degli occhi che tradisce il ricambio pieno di quello stesso sentimento (Dainelli, 1926, p. 286).



*Fig. 4 - Joseph Petigax con il suo inseparabile ombrello (foto di Giotto Dainelli depositata presso la Società Geografica Italiana)*



Giotto Dainelli delinea inoltre la psicologia della guida alpina:

nelle regioni di montagna, invece, l'uomo ha l'orizzonte chiuso da presso dallo snodarsi sinuoso delle valli e dei loro fianchi. Una cerchia di monti gli chiude, lì vicino, ogni visuale, e lui cerca di superarla, per vederla al di là; e così è tratto a risalire e discendere la valle, ad esplorare quelle, laterali, che sboccano nella principale; poi si inerpica pei fianchi, fino alle creste, perché vuol vedere anche cosa vi sia al di là dei fastigi. La curiosità è la molla che lo spinge, ed egli così diviene intraprendente, e siccome la montagna è dura, si indurisce egli pure, nell'animo e nelle membra, per superarla. E siccome la montagna è poi avara di prodotti, egli deve ben osservarla, ben studiarla, attentamente, intelligentemente, per scegliere e poi difendere i pochi tratti dove gettare il seme o coltivare i frutti o costruire la sua casa. Per questo, l'uomo della montagna – pure pronto ad ogni spirito di intraprendenza – si attacca però, tenacemente, alle sue rocce, e le ama di un amore sviscerato, e le chiama la sua “piccola patria”, anche se sa di avere una patria più grande,

perché dentro di questa quella ha limiti ben netti. E non la abbandona facilmente; anzi, se ha dovuto abbandonarla, vi ritorna spinto da una nostalgia sottile (Dainelli, 1926, p. 282).

Agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso Dainelli pubblicò presso la casa editrice Utet i due volumi che raccolgono la sua esperienza di ricerca e di esplorazione sulle Alpi (Dainelli, 1963). Il primo volume prende in esame l'ambiente naturale inteso come condizioni geologiche, la distribuzione dei ghiacciai, delle acque correnti come dei laghi. Una particolare attenzione è rivolta al paesaggio alpino e alle sue trasformazioni nel corso del tempo.

Il secondo volume tratta l'ambiente umano a partire dal popolamento durante le età preistoriche sino alla conquista romana delle Alpi. Il popolamento delle Alpi e la distribuzione della popolazione e degli insediamenti sono utili per comprendere l'andamento delle varie fasi di sviluppo e delle condizioni che hanno favorito l'attrattività dell'area. I tipi di abitazioni presenti sono oggetto di un'attenta analisi come le lingue e i tipi di abbigliamento propri delle genti alpine. Si riesce ad avere una summa del patrimonio culturale dell'arco alpino con i punti di contatto e le variabili ascrivibili alle varie aree. Ne risulta un mosaico interessante dal punto di vista geografico ma anche antropologico e sociale.

L'economia alpina fondata sull'attività agricola, sulla pastorizia e sull'allevamento viene presentata come risultato dell'influenza delle condizioni naturali sulle possibilità agricole. In parallelo, l'attenzione è rivolta alle attività artigianali come all'estrazione mineraria e all'utilizzazione delle foreste e delle acque alpine legate alle vie e ai mezzi di comunicazione. Le stazioni idrominerali come strutture curative che aprono al turismo di élite affiancato dal patrimonio materiali di castelli e santuari rappresentano una risorsa economica e una possibile direzione di sviluppo. Un ultimo paragrafo è dedicato all'alpinismo come dinamica che partita alla fine del Settecento si è diffusa e potenziata nel corso dei decenni diventando una delle attività di punta dell'arco alpino.

La scoperta alla fine del Settecento dell'alpinismo si colloca in una duplice veste: la prima di natura scientifica, volta alla ricerca e all'esplorazione, una seconda finalizzata alla lettura romantica, al bisogno di evasione dalla quotidianità. In tale scenario si inserisce la figura di Jules Brocherel, grande amico e mentore nella scoperta dell'uso della fotografia come strumento volto a raccontare i luoghi. Esempio emblematico è la spedizione condotta nel 1900 dal principe Scipione Borghese nel Tien Chan centrale con lo scopo di tracciare la cartografia della zona. Brocherel viene ingaggiato per il rilevamento dei dati scientifici, incarico che segnerà positivamente la sua esperienza di alpinista. Sono state raccolte da Jules Brocherel

informazioni per la creazione di quattro carte geografiche, venne redatto un diario di viaggio, venne raccolta una ricca documentazione sui Kirghisi e sulla loro lingua, informazioni che confluiranno in un manoscritto che sarà pubblicato dalla Reale Società Geografica Italiana.

Giotto Dainelli Dolfi e Jules Brocherel uniranno il loro rispettivo interesse per i luoghi e le imprese alpinistiche di ricerca scientifica in un sodalizio che rappresenta uno dei meglio riusciti nella storia della geografia. L'osservazione dei dettagli degli ambienti naturali e antropici rappresenta una testimonianza tuttora valida di come osservare e analizzare le componenti del paesaggio soprattutto quello alpino. Il viaggio lungo la catena alpina e attraverso le catene asiatiche è per entrambi un'esperienza alla scoperta non soltanto di contesti geografici non ancora esplorati ma un'esperienza umana che pone l'individuo a confrontarsi con sé stesso e con i propri limiti e potenzialità.

#### **4. Il Monte Rosa e le osservazioni sul cambiamento climatico**

Alla figura di Giotto Dainelli si affianca, oltre a quelle citate, quella di Umberto Monterin, un gressonaro responsabile dei Regi Osservatori Geofisici del Monte Rosa situati al Col d'Olen di cui è parte l'Istituto Angelo Mosso rivolto allo studio dell'adattamento del corpo umano alle alte quote. Le foto del ghiacciaio del Lys realizzate da Dainelli negli anni 1901, 1904 e 1910 costituiranno la base di partenza per le osservazioni di Monterin sulle oscillazioni glaciali in relazione con le variazioni climatiche. In una lettera del 3 novembre del 1938 Monterin scriveva a Dainelli:

il materiale fotografico che Vostra Eccellenza ha raccolto sui ghiacciai del Monte Rosa al principio di questo secolo, diventa ogni giorno più interessante ed in modo particolare per me che modestamente ho cercato di continuare l'opera Vostra. Le trasformazioni che alcuni ghiacciai hanno subito da allora appaiono enormi (lettera depositata presso l'Archivio della Società Geografica Italiana).

Le immagini in questione riguardano il ghiacciaio di Indren e i Piccolo e il Grande di Verra oltre al ghiacciaio Ventina.

Solo osservando oggi tali fotografie in un confronto con lo stato dell'arte presente, ci si accorge dei notevoli cambiamenti che interessano l'arco alpino nel suo complesso, in alcune aree in misura più marcata che in altre. Nel 1915 Umberto Monterin aveva notato un lieve avanzamento del ghiacciaio che dal 1917 subirà una progressiva avanzata fino

a raggiungere l'ultimo cerchio morenico. Uno scambio che interesserà anche il corposo lavoro risultato dell'esperienza di Dainelli sul ghiacciaio dell'Himalaya e del Caracorum raccolto in occasione della spedizione di De Filippi del 1913-1914.

Il dialogo fra i due si può ricostruire attraverso la corrispondenza epistolare a partire dal luglio 1917 fino al 1938 anno in cui Dainelli interromperà il suo rapporto con la Valle d'Aosta.

La sistematica rilevazione di Giotto Dainelli era compiuta molto spesso con la macchina fotografica, una fedele compagna di viaggio che ne costituiva il suo tratto significativo. La prima esperienza in tal senso è riconducibile all'escursione scientifica di esordio sul Monte Bianco nel 1899 e successivamente nel 1901 nei viaggi che lo portarono oltre che in Dalmazia, in Bretagna e in Marocco (Vedovato, 2009).

## **5. Il dato e la carta: l'Atlante del Touring Club Italiano**

Un'ulteriore tappa nella vita scientifica di Dainelli può essere ricondotta alla stesura di una corposa pubblicazione, un atlante fisico-economico pubblicato per conto del Touring Club Italiano.

Il Touring Club Italiano venne fondato come Associazione l'8 novembre 1894 da un gruppo di 57 velocipedisti. L'obiettivo dei fondatori era quello di diffondere i valori, gli ideali e la valenza del ciclismo e del viaggio. Tale mission attirò l'interesse di molta parte della società italiana, raggiungendo nel 1899 i 16.000 soci iscritti.

L'obiettivo è la diffusione e la pratica del ciclismo attraverso la realizzazione delle prime piste ciclabili (1895); vengono a tale scopo installate cassette di riparazione e servizi di pronto soccorso medico lungo le strade. L'intervento del Touring non si limita a ciò ma è finalizzato all'abbellimento delle stazioni ferroviarie come effetto della sinergia tra i due mezzi di locomozione.

Durante il fascismo e la Seconda Guerra mondiale l'Associazione continuò la sua attività con la denominazione di Consociazione Turistica Italiana (1937). L'originale denominazione fu riassunta dopo la guerra.

Una delle azioni più interessanti si ebbe nel 1939 con la pubblicazione dell'Atlante geo-economico d'Italia realizzato sotto la direzione scientifica di Giotto Dainelli di alcuni dei maggiori geografi italiani del periodo. È costituito da 82 tavole e 508 carte presentate singolarmente in un fascicolo allegato. 381 carte furono realizzate dallo stesso Giotto Dainelli mentre altre 74 sono state costruite sulla base di elementi forniti dai suoi collaboratori.

L'atlante si compone di tre diverse sezioni: la prima riguarda le condizioni fisiche dell'Italia ed è costituito da 22 tavole dedicate al suolo, al sistema idrografico e al clima e al sistema biologico; la seconda è destinata alla popolazione con un esame della situazione demografica, economica e culturale; la terza, infine, è la parte economica che occupa circa la metà delle pagine della pubblicazione. Non sono invece presenti dati e tavole relativi alla distribuzione delle malattie e delle strutture sanitarie, il quadro delle professioni e la presenza di alcune colture, dell'istruzione superiore e delle strutture sociali (Palagiano, 2019). Una scelta dettata dall'impostazione metodologica del periodo e dalle necessità contingenti.

Una seconda considerazione riguarda l'opportunità di poter prendere in esame due periodi storici e poterli mettere a confronto: il periodo immediatamente successivo all'unificazione italiana con una frammentazione e parcellizzazione dei livelli di crescita e di sviluppo e il periodo precedente la Seconda guerra mondiale a cui fa seguito un successivo confronto con i dati odierni. Una lettura non solo geografica ma di natura politica in cui sono messi a confronto il Regno d'Italia ispirato allo Statuto Albertino e il periodo democratico ispirato alla Costituzione italiana.

La peculiarità dell'Atlante è quello di fornire un quadro unitario della vita italiana specialmente per ciò che riguarda le condizioni economiche. Si tratta di tavole fondate su rilevazioni statistiche basate sui censimenti eseguiti circa negli stessi anni (censimento dell'industria nel 1927; quello dell'agricoltura nel 1929 e quello della popolazione nel 1931). L'Atlante ha quindi la capacità di fotografare il quadro, quasi vivente, della situazione presente in Italia al momento della realizzazione (Palagiano, 2019).

Tra le carte sono interessanti quelle relative alla sismicità: possiamo ricordare quelli della Calabria del 1894 e del 1905, della Calabria e della Sicilia del 1908, di Avezzano del 1915 e dell'Irpinia nel 1930 (un evento simile per portata si avrà nel 1980). Tali sismi avevano un forte impatto economico e sociale anche per la mancanza di strutture di supporto e di assistenza che oggi sono rappresentate dalla Protezione civile.

Interessanti i dati sulla popolazione. La natalità era pari al 40 per mille sempre negli anni dal 1870 al 1933 (attualmente è del 8 per mille). La mortalità è scesa dal oltre il 40 per mille nel 1870-1872 al 25 per mille nel 1929-1933. Un ultimo dato, la mortalità infantile era molto elevata attorno al 250 per mille nel 1880-1882 e nel periodo 1929-1932 era scesa al 180-200 per mille, oggi si è assestata sul 4 per mille. Sono cambiate anche le cause di morte infantile: molti morivano nei primi mesi di vita per malattie infettive mentre oggi la causa dei decessi è riconducibile a problemi perinatali e malformazioni genetiche.

Un problema, apparentemente scomparso, è quello dell'analfabetismo. L'Italia post-unitaria presentava indici assai elevati di popolazione non istruita: superiore al 75% nel periodo dal 1871 al 1901 e oltre il 50% nel primo decennio dell'era fascista (1931). Attualmente è un fenomeno pressoché scomparso ma sostituito da un analfabetismo di ritorno dovuto all'incapacità di scrivere in un italiano corretto o aver dimenticato molti contenuti appresi durante la formazione scolastica.

L'Atlante rappresenta un documento di indubbio valore geografico, strumento utile ancora oggi per leggere la situazione di un paese nelle sue condizioni sociali ed economiche.

## 6. Conclusioni

Giotto Dainelli Dolfi ha rappresentato nel panorama dei geografi italiani una figura eclettica di grande interesse e di notevole capacità di analisi dei fenomeni osservati. Il suo lavoro di scienziato sulle Alpi e sul Monte Bianco, il gigante mai sconfitto, non è solo un'esperienza di vita professionale di un uomo ma un percorso di crescita della conoscenza e della raccolta di dati e immagini che rappresentano ancora oggi un patrimonio di indubbio valore. Quanto depositato presso la Società Geografica Italiana è un archivio che alla valenza documentaria di indubbio valore e di grande bellezza per la qualità e la quantità dei materiali raccolti aggiunge il fondamentale apporto alla conoscenza scientifica. Il viaggio che è stato parte della vita di Giotto Dainelli non si è mai concluso, la sua eredità è ancora oggi qualcosa che parla alla ricerca e alla capacità di tutti noi di investigare i luoghi con un nuovo sguardo.

Raccogliere, catalogare e ordinare ha rappresentato il desiderio di lasciare traccia del proprio lavoro, un percorso di ricerca che ha rappresentato un tracciato da percorrere per noi studiosi delle Alpi e del loro patrimonio culturale. Una tappa di cui questo saggio ne rappresenta una prima e suggestiva realizzazione.

## Riferimenti bibliografici

Dainelli Dolfi G. (2018), *I ricordi della mia vita. Il contributo di Giotto Dainelli (1878-1968) alla Società e alla Storia*, Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL, Roma.

Dainelli Dolfi G. (1943), *Geologia dell'Africa orientale*, Reale Accademia d'Italia, Roma.

- Dainelli Dolfi G. (1940), *Atlante fisico-economico d'Italia*, Consociazione Turistica Italiana, Milano.
- Dainelli Dolfi G. (1924), *Paesi e genti del Caracorum. Vita di carovana nel Tibet occidentale*, Pampaloni, Firenze.
- Dainelli G. (1932), *Il mio viaggio nel Tibet occidentale*, Mondadori, Milano.
- Dainelli Dolfi G. (1926), *Il Monte Bianco*, Utet, Torino.
- Dainelli Dolfi G., Marinelli O. (1912), *Risultati scientifici di un viaggio nella Colonia Eritrea*, Tipografia Galletti e Cocci, Firenze.
- De Filippi F. (1924), *Storia della spedizione scientifica italiana nell'Himalaia, Caracorum e Turchestan cinese (1913-1914)*, Zanichelli, Bologna.
- De Filippi F. (1900), *La Spedizione di SAR il duca degli Abruzzi al monte Sant'Elia. Alaska*, Ulrico Hoepli, Milano.
- Missione geologica dell'Azienda generale italiana petroli (AGIP) nella Dancalia meridionale e sugli altipiani Hararini (1936-1938)*, Accademia nazionale dei Lincei, Roma, 1943-1974.
- Mancini M. (1996), *Obiettivo sul mondo. Viaggi ed esplorazioni nelle immagini dell'Archivio fotografico della Società Geografica Italiana (1866-1956)*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Mancini M. (2002), *L'Archivio fotografico della Società Geografica Italiana. Un secolo di immagini tra Ottocento e Novecento*, Istituto Geografico De Agostini, Novara.
- Marinelli O. (1922), *Atlante dei tipi geografici*, Istituto Geografico Militare, Firenze.
- Mautone M.L. (2000), *Il viaggio e l'esplorazione nelle immagini di Giotto Dainelli*, Università degli Studi di Napoli Federico II, Napoli.
- Palagianò C. (2019), *Atlante geo-economico di Giotto Dainelli Dolfi*, in *Accademia nazionale delle Scienze, Atti del Convegno di Giotto Dainelli geografo, geologo, esploratore*, Roma, 79-89.
- Società Geografica Italiana (1954), *Giotto Dainelli e la sua opera scientifica. Resoconto della manifestazione del 5 aprile 1954 in suo onore e bibliografia ragionata dei suoi scritti*, Società Geografica Italiana, Roma.
- Vedovato G. (2009), "Giotto Dainelli tra scienza e politica", *Rivista di studi politici internazionali*, 3, 381-421.

## 2. *Oberman: le voyage qui “n’arrive à rien”*

Yvon Le Scanff

### 1. Une promenade romantique

*Oberman* est certes un roman, mais plusieurs éléments rapprochent le livre de Senancour de la forme du récit de voyage: sa forme épistolaire (“*Oberman. Lettres publiées par M. Senancour*” nous dit le titre), son énonciation subjective et monodique (seul *Oberman* écrit), sa référencialité mimétique (les références locales et spatiales à une exception près, Imenstròm, renvoient à des lieux connus et existants). La ténuité du contenu proprement fictionnel (actions, péripéties, intrigues) fait que le roman ne raconte aucune histoire; en revanche il décrit de nombreux endroits et surtout il adopte au fil des lettres une progression essentiellement spatiale et même géographique (Lyon, Genève, Lausanne, Cully, Thiel, Iverdun, Neuchâtel, Saint-Blaise, Saint-Maurice, Paris, Fontainebleau, Paris, Lyon, Chessel, Méterville, Lyon, Paris, Fribourg, Thun, Villeneuve, Saint-Saphorin). Ce rapide survol des étapes de ce qui s’apparente à des *Lettres de voyage dans les Alpes* montre tout de même quelques perturbations qui ne sont pas anodines. La première d’entre elles concerne cette structure profondément erratique de la relation de ce voyage qui n’est pas du tout organisé comme un trajet linéaire: le récit est constitué d’au moins deux allers et retours et semble ainsi renvoyer à l’idée d’un cycle (des Alpes à Paris, puis de Paris aux Alpes) qui pourrait d’ailleurs évoquer l’inscription d’une durée naturelle dans le temps de l’histoire. En outre, ce cycle ne produit aucun bouclage du texte sur lui-même.

Ces éléments de subversion générique sont sans doute à relier à une pratique romantique qui associe le voyage à une promenade, pour reprendre l’idée centrale du livre de Philippe Antoine (2011). Deux éléments essentiels de cette poétique sont remarquables et peuvent être identifiés.



Le premier élément d'indétermination qui subvertit le voyage en promenade porte sur le *terminus ad quem*: le voyage n'a pas de borne assigné ("j'ignore où je m'arrêterai", I, 64<sup>1</sup>), ni d'objectif précis ("je me mis en route, seul, libre, sans but déterminé", II, 65). Ce ne peut donc pas être un voyage touristique ou pittoresque: "je ne veux point parcourir la Suisse en voyageur ou en curieux" (III, 68).

C'est en fait essentiellement un "voyage vers soi" (Berchet, 1986, pp. 115-135) qui va privilégier les *impressions* ou les *rêveries* de voyage: "la vie réelle de l'homme est en lui-même, celle qu'il reçoit du dehors n'est qu'accidentelle et subordonnée" (I, 62). L'extériorité n'est donc qu'une façon de pouvoir "posséder [s]on être" (II, 65) et le voyage le moyen de le sauver de l'aliénation de la vie sociale. C'est pourquoi le voyage s'apparente bien plus à une fuite "précipitée", une rupture entre le "moi et la société" (I, 61)<sup>2</sup>: "j'ai tout quitté" (I, 59) est quasiment la phrase d'ouverture du texte qui résonne comme un véritable coup de théâtre. Partir hors de la société et vers la nature dessine le sens – en tous points – de ce voyage qui est le moyen d'une conversion de l'individu extérieur et extériorisé (celui qui a un état, une condition) vers le moi intime de l'homme indépendant qui recouvre sa nature.

Le second élément de cette subversion porte sur l'écriture même: la relation de voyage conçue également comme une "Promenade"<sup>3</sup> littéraire qui instaure en littérature les éléments de la "promenade" où le moyen devient une fin en soi, où le sens du voyage ne s'abolit plus dans son terme:

Je vous écris comme je vous parlerais, comme on se parle à soi-même [...] Je ne connais de promenade qui donne un vrai plaisir que celle que l'on fait sans but, lorsque l'on va uniquement pour aller, et que l'on cherche sans vouloir aucune chose (III, 70-71).

C'est en tous points une "méthode" d'écriture: écrire c'est comme parler et parler c'est comme cheminer sans se diriger. C'est une conversation que l'on fait chemin faisant et qui n'a pas de fin ni même de finalité. La *Promenade* se caractérise d'abord par une composition capri-

<sup>1</sup> Senancour, *Oberman*, Paris, Flammarion, coll. GF, 2003 (texte de l'édition de 1804 avec les ajouts de 1833 et 1840), lettre I, p. 64, abrégé en I, 64. Les références données dans le corps du texte et en notes sont désormais abrégées ainsi : numéro de la lettre, pagination.

<sup>2</sup> "Il n'y avait pas d'accord entre moi et la société" (I, 61).

<sup>3</sup> "La *Promenade*, que la majuscule distinguera de l'activité que l'on désigne sous le nom de *promenade*, sera dans les pages qui suivent entendue comme un texte, modalité possible du récit de voyage dont l'émergence se situerait à l'époque romantique" (Antoine, 2001, p. 8).

cieuse qui est un “éloge du zigzag<sup>4</sup>”: “Ces lettres sont aussi inégales, aussi irrégulières dans leur style que dans le reste” (*Observations*, 55). Des “longueurs” assumées alternent avec des “répétitions” revendiquées, des “contradictions” et des digressions légitimées à l’instar du “désordre de Montaigne” (*Observations*, 54<sup>5</sup>): “il faut que je revienne à ce que je dois vous dire: cependant comptez que je ne manquerai pas de m’interrompre encore ; j’ai d’excellentes dispositions à raisonner mal à propos” (LII, 268). L’absence de composition concertée est un refus de l’objet livre en tant qu’artefact et par conséquent de la communication littéraire d’un auteur à un lecteur conçue comme artificielle voire artificieuse: ce sont des “lettres sans art”, “ce n’est pas un ouvrage” (*Observations*, 53). Cette irrégularité de l’œuvre est l’effet d’une forme de spontanéité qui serait un gage de sincérité et de transparence<sup>6</sup>. Les “écarts d’un style libre”, l’absence de style même<sup>7</sup>, trouvent ainsi leur raison: “il a écrit sa pensée” (*Observations*, 54), à savoir, il “écri[t] dans l’intimité, et non pour son libraire” (*Observations*, 56). Ce n’est pas un ouvrage travaillé (“On verra dans ces lettres l’expression d’un homme qui sent, et non d’un homme qui travaille”, *Observations*, 53) car c’est une œuvre sincère: “L’homme sincère vous dit : J’ai senti comme cela, je sens comme ceci ; voilà mes matériaux, bâtissez-vous même l’édifice de votre pensée” (*Observations*, 54-55).

## 2. Une errance méthodique

Le projet de voyage ainsi que son récit déjouent ainsi les attentes du genre. Même s’il ne se fixe pas véritablement de terme ni de borne géographique à son voyage, Oberman présente néanmoins un projet qui sera du reste la seule orientation diégétique du roman: “Je vais choisir une retraite dans ces monts tranquilles dont la vue a frappé mon enfance elle-même. J’ignore où je m’arrêterai” (I, 64), comme si l’immobilité était une visée du

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 33.

<sup>5</sup> Les “Observations” que Senancour prête à “l’Éditeur” d’*Oberman* est une sorte de préface programmatique qui précède les lettres d’Oberman. L’abréviation y renvoie ainsi avec la mention de la pagination dans l’édition de référence.

<sup>6</sup> Voir Antoine, 2011, pp. 55-73. L’auteur repère notamment “le refus du style”, la “rhétorique du spontané” et le “discours transparent” comme des éléments constitutifs de la Promenade romantique. Voir aussi Crouzet, 1986, pp. 147-180.

<sup>7</sup> Voir LXXX, 366: “Quel style adopterai-je? Aucun. J’écrirai comme on parle, sans y songer”.

mouvement<sup>8</sup>. Mais à lire le roman on peut aussi se demander si le mouvement n'est pas une visée de l'immobilité.

Si la quête d'un lieu idéal semble enfin accomplie au terme du roman, en 1804 ("maintenant je suis dans un vallon perdu. Je m'attache à oublier de vivre", LXXXIX, 410), on remarque que le supplément de 1833 subvertit triplement ce projet: Lettre XC qui présente un nouveau dénouement, sans gommer le précédent, en relançant le récit vers une autre direction ("Que faire donc? je crois définitivement qu'il ne m'est donné que d'écrire", XC, 418) ; puis "Lettre sans date" qui fonctionne comme une hyperbate narrative ; et enfin "Note O" qui semble remettre en cause l'installation définitive du héros. Le supplément de 1840 "sans date connue" (XCI) plonge définitivement dans l'indétermination (quel statut accordé à cette lettre finale?) un roman interminable qui n'en finit pas de finir.

L'errance devient peut-être un art ou du moins un mode, une forme de vie: "Il m'est impossible maintenant de m'arranger pour toujours, de prendre une position fixe, et une manière de vivre qui ne change plus. Il faut bien différer, et longtemps peut-être: ainsi se passe la vie! [...] Je vais vivre comme au hasard, et sans plan déterminé, en attendant le moment où je pourrai suivre le seul qui me convienne" (IV, 81). Mais ce moment ne sera donc jamais vraiment atteint, ni peut-être véritablement désiré, pour le moins toujours différé au profit d'une errance sans fin qui voit Oberman littéralement tourner en rond:

Je ne m'oriente point; au contraire, je m'é gare quand je puis. Souvent je vais en ligne droite, sans suivre de sentiers. Je cherche à ne conserver aucun renseignement, et à ne pas connaître la forêt, afin d'avoir toujours quelque chose à y trouver. Il y a un chemin que j'aime à suivre; il décrit un cercle comme la forêt elle-même, en sorte qu'il ne va ni aux plaines ni à la ville; il ne suit aucune direction ordinaire; il n'est ni dans les vallons, ni sur les hauteurs ; il semble n'avoir point de fin ; il passe à travers tout, et n'arrive à rien : je crois que j'y marcherais toute ma vie (XII, 106).

Ce cheminement erratique est éminemment métaleptique, c'est un art poétique, il désigne aussi bien le voyage que son récit: éloge du hasard, cheminement aléatoire, circonvolution, désorientation et égarement

<sup>8</sup> Voir Bourgeois, 1987, p. 30: "l'inquiétude, l'instabilité, la mobilité ne se comprennent que par l'aspiration au repos, à la stabilité, à l'immobilité [...]. L'espace et le temps sont les cadres structurels de ce conflit: à l'espace réel de l'errance s'oppose l'espace utopique de l'établissement; contre le temps se dresse la perspective d'une durée intérieure qui concilie mouvement et immobilité".

(jusqu'à la quasi noyade dans la Drance<sup>9</sup>). Le voyage comme errance se confond peut-être alors avec une méthode de recherche de la vérité, de la vérité comme recherche : “je cherche, en ma matière errante, quelques vérités dans le silence et ma profondeur de la nature” (Senancour, [1802], p. 14). On le sait, “méthode” désigne étymologiquement le chemin que l'on suit (*meta odos*), et par extension le cheminement de la pensée. Chez Senancour, les deux éléments qui forment cette “matière errante” semblent absolument symboliques. Sa manière de voyager est un manifeste qui défend sa façon de pensée. Et cette méthode est bien une anti-méthode pour accéder à la vérité de l'être, à la vérité de son être, tout du moins: “L'esprit d'invention s'agite, se meut, se remue d'une manière déréglée; il cherche. L'esprit de méthode arrange, ordonne, et suppose que tout est trouvé...” (Diderot, 1800, p. 435). Mais cette anti-méthode est bien encore une méthode puisqu'elle met les moyens en rapport avec les fins: “une méthode n'est autre chose que le moyen dont on se sert pour parvenir au but qu'on se propose” (Helvétius, 1773 [1758], p. 26). Si la fin c'est de ne n'avoir pas de fin, alors les moyens que Senancour ([1802], p. 11) met en œuvre sont parfaitement méthodiques:

J'ai considéré les choses sous diverses faces et dans des acceptions circonscrites, et j'ai évité, souvent à dessein, d'aller jusqu'à la vérité. Je veux me faciliter ses routes par l'habitude de m'y promener çà et là. Je craindrais de les oublier trop tôt, si je les franchissais d'un effort trop rapide; je craindrais de ne me pas familiariser avec cette multitude de communications indirectes, dont les faciles sinuosités mènent au terme par degrés, et où, chemin faisant, l'on reconnaît tous les lieux de cette contrée trompeuse, et l'on s'instruit à suivre avec sûreté les ramifications du vaste dédale de l'opinion. Peut-être les amis du vrai se reposeront volontiers avec moi sur les confins de l'erreur.

La structure d'Oberman rend compte de cette méthode rhapsodique qui subvertit le cadre même de son expression. Ainsi, une première lecture d'*Oberman* est en apparence logique, chronologique et même linéaire. L'édition originale de 1804 met en évidence cette composition avec une “table” qui présente un déroulement temporel de l'ouvrage en neuf années successives. Mais aussitôt posé ce mode d'organisation, un sommaire portant des “Indications” (pp. 435-437) propose un index alphabétique et thématique (et plutôt suggestif qu'exhaustif) des notions les plus importantes abordées dans l'ouvrage (de “Adversité” à “Voyages”), propose un

<sup>9</sup> Voir *ibid.*, XCI (“Supplément de 1840”).

mode de lecture qui subvertit le récit par le genre de l'essai. Du reste, Oberman rendra hommage à cette façon de lire ainsi ce genre d'ouvrage dans une remarque sur Montaigne qui sonne comme un plaidoyer pro domo: "On ne trouve point chez Montaigne ce que l'on cherche, on rencontre ce qui s'y trouve. Il faut l'ouvrir au hasard et c'est rendre une sorte d'hommage à sa manière." (XXXVIII, 170). La lecture tabulaire, aléatoire, fragmentaire serait ainsi suscitée par une écriture fondamentalement non concertée et déconcertante: "il faut que les choses soient lues selon la manière dont elles ont été faites, et qu'elles soient faites selon qu'elles doivent être lues." (LXXX, 366)<sup>10</sup>. D'où cette impression lancinante d'un récit empêché: "piétinement du sens", "ronds dans l'eau"<sup>11</sup> ou erratique: "On aurait de la peine à trouver dans les lettres d'*Oberman* une véritable structure [...] La pensée semble errer librement" (Didier, 1985, p. 89). Mais plus que d'une absence de structure, on pourrait plutôt parler de structure "non-linéaire" (Colsman, 1987, p. 17) du roman puisque l'"on peut l'ouvrir au hasard et commencer la lecture n'importe où" (Colsman, 1987, p. 6)<sup>12</sup>.

### 3. Un voyage vertical

De fait, à la place d'éléments narratifs horizontaux et linéaires, Senancour propose ainsi une "succession d'évasions esthétiques" (Wirecha, 1978, p. 31) qui forment un ensemble d'expériences verticales, souvent sublimes, qui font écran et subvertissent l'horizon du roman dans *Oberman*. On connaît bien ces moments qui sont autant de "scènes" capitales du roman: la lettre II "sous les pins du Jorat" où le héros découvre l'essence inconditionnelle de la liberté (qu'il nomme "indépendance"), la lettre VII (l'ascension de la Dent du Midi), le "Troisième fragment" (consacré à "l'expression romantique"), la jonquille (Lettre XXX), le nocturne sur le lac (lettre LXIII), la promenade à la cascade de Pissevache (Lettre LXXXIV), la descente dans le torrent (lettre XCI). L'orientation linéaire du roman est ainsi perturbée par des moments d'extases où l'énergie prime sur l'ennui,

<sup>10</sup> Voir Colsman, 1987, pp. 5-6.

<sup>11</sup> Bourgeois, art. cit., p. 22. L'auteur ajoute: "le mouvement existe, mais rien ne change" (*ibid.*).

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 6.

l'intensité sur la durée<sup>13</sup> et le vivre sur l'exister<sup>14</sup> et par des tableaux qui hérissent indéfiniment le récit dans le sens d'une verticalité symbolique, particulièrement mise en valeur dans *Oberman*, comme si l'élément thématique (la montagne) et son schème caractéristique (monter/descendre) devenaient les éléments constitutifs d'une poétique à la fois pendulaire et perpendiculaire où l'axe syntagmatique du récit (l'ascension) se trouve littéralement enlevé par l'axe paradigmatique du roman (la réflexion). Les épisodes de l'ascension de la dent du Midi (lettre VII) à l'ouverture du roman d'une part, et de la chute dans le torrent (lettre XCI), en fin de volume (supplément définitif de l'édition de 1840) d'autre part, pourraient être considérés à bien des égards comme les pôles emblématiques de ce voyage perpendiculaire qui double le cheminement viatique.

Ce que rencontre le voyageur dans ce voyage heuristique qui bien heureusement "n'arrive à rien" ce sont donc essentiellement des idées, conçues comme des "occasions"<sup>15</sup> de penser, qui trouvent littéralement un texte narratif – déjà fragmenté par la succession de lettres discontinues – en autant de rêveries verticales qui arrêtent le texte sur lui-même et qui transfigurent l'apparence en autant d'apparitions.

## Conclusion

Comme roman de voyage, *Oberman* questionne le romanesque en un sens paradoxal: s'il réfute la forme diégétique habituelle et traditionnelle qui définit traditionnellement le récit romanesque comme un enchaînement horizontal, linéaire et (chrono)logique, il ne semble par pour autant abolir toute forme romanesque mais plutôt la reconduire très paradoxalement vers son essence *sensationnelle* (Frye, 1998, p. 57):

<sup>13</sup> Voir Larrouitis, 1962, p. 54: "Dans ces ravissements, dans ces intuitions poétiques, il a connu une régénération de son être: son âme n'était pas alors simplifiée, ramenée à l'élémentaire, mais, au contraire, exaltée et comme agrandie sans mesure. Ainsi quelques brèves extases, séparées les unes des autres, par de longues heures grises et mornes, ont suffi à donner une signification exceptionnelle à la vie d'Oberman".

<sup>14</sup> "Si vivre n'est qu'exister, qu'avons-nous besoin de vivre" (LXIII, 290). Voir aussi Sgard, 1987, p. 65: "Dans *Obermann*, on trouvera souvent la vie: l'énergie élémentaire de la nature, le bondissement des grands départs, des amours, des intentions généreuses, le cours des jours qui se dissipent, l'inquiétude et l'espérance; mais on trouvera surtout l'existence, ce principe d'inertie, de négation, de 'marche rétrograde', qui n'a pour destination que la mort".

<sup>15</sup> "Je réfléchis par occasion" (L, 253), "vouloir penser sans occasion présente, c'est regarder en l'absence de la lumière" (*Rêveries*, 1802, *op. cit.*, III, p. 42).

le romanesque propose une perspective verticale que le réalisme, laissé à ses propres ressources, aurait le plus grand mal à atteindre. Le réaliste, avec sa conscience de la continuité logique et horizontale, nous conduit vers le terme de l'histoire; l'auteur romanesque, passant à travers une série d'épisodes sans lien entre eux, semble vouloir nous conduire vers le sommet de l'histoire.

## Bibliographie

- Antoine, Ph. (2011), *Quand le voyage devient promenade. Écritures du voyage au temps du romantisme*, PUPS, Paris.
- Berchet, J.-C. (1986), *De Paris à Jérusalem ou le voyage vers soi*, dans Del Litto V. et Kanceff E. (eds.), *Le journal de voyage et Stendhal*, Slatkine, Genève, 115-135.
- Bourgeois, R. (1987), "De la dualité à l'oxymoron: le nombre, l'espace et le temps dans *Oberman*", *Recherches et travaux*, 33, 19-30.
- Colsmann, A. et al. (1987), "Réflexions sur la structure d'*Obermann*", *Recherches et travaux*, 33, 5-17.
- Crouzet, M. (1986), *Le voyage stendhalien et la rhétorique du naturel*, dans Del Litto V. et Kanceff E. (eds.), *Le journal de voyage et Stendhal*, Slatkine, Genève, 147-180.
- Didier, B. (1985), *Senancour romancier*, Sedes, Paris.
- Diderot, D. (1800), *Réflexion sur le livre De l'Esprit de M. Helvétius*, Œuvres de Denis Diderot, éd. Jacques-André Naigeon, Paris, Déterville, t. III.
- Frye, N. (1998), *L'écriture profane*, traduit de l'anglais par Cornélius Crowley, Circé, Paris.
- Helvétius, Cl-H (1973), *De l'Esprit*, [1758], Verviers, Gérard et C°, Marabout université.
- Larroutis, M. (1962), "Monde primitif et monde idéal dans l'œuvre de Sénancour", *RHLF*, Armand Colin, janvier-mars, 41-58.
- Senancour (1999), *Rêveries*, [1802], Société des Textes Français Modernes, Paris.
- Senancour, Etienne Pivert de (2003), *Oberman*, Flammarion, coll. GF, Paris.
- Wiecha, E. (1978), "Roman et histoire: la composition thématique d'*Oberman*", *Romantisme*, 19, 25-40.
- Sgard, J. (1987), "L'énergie d'*Obermann*", *Recherches et travaux*, 33, 59-65.

### 3. *La vie à l'essai.*

#### *Dire et penser le gravissement des montagnes*

*Pierre Henry Frangne*

*Enfin, pourquoi trembler si fort dans les dangers ? De quel piètre amour de la vie sommes-nous donc esclaves ?*

Lucrèce<sup>1</sup>

*Dans ta hauteur me lancer, voilà ma profondeur.*

Friedrich Nietzsche<sup>2</sup>

La pensée que je voudrais expérimenter ici est une tentative singulière, nécessairement rapide, un essai personnel de présentation d'une réflexion philosophique de l'alpinisme, d'une écriture philosophique de l'alpinisme. Cette ébauche philosophique, je l'ai déjà déployée dans un ouvrage paru il y a maintenant 3 ans et intitulé sobrement *De l'alpinisme* (2019) afin d'évoquer la volonté d'universalité et afin de suivre les pas ou les traces d'une antique tradition remontant aux Grecs, aux Latins et qui est encore vive au XIXe siècle, tradition qui consiste à donner un titre aux traités philosophiques en désignant son simple objet dans un grand dépouillement et avec une grande simplicité : *Peri tou kalon* (*Du beau*, Plotin), *De rerum natura* (*De la nature des choses*, Lucrèce), *De natura deorum* (*De la nature des dieux*, Cicéron), *De Homine* (*De l'homme*, Thomas Hobbes).

Pourtant, derrière son titre de traité qui indique l'existence d'une théorie, se cache un propos plus personnel, une écriture philosophique qui ne doit pas s'entendre en un sens académique ou universitaire, mais en un sens beaucoup plus large et plus ancien qui remonte jusqu'au Grecs encore une fois. Philosopher, ce n'est pas essentiellement établir une doctrine cohérente, voire systématique. Philosopher, c'est s'étonner, c'est-à-dire adopter un esprit général, une manière globale de penser, une démarche consistant, par décision volontaire, à admirer le monde et à s'inquiéter

<sup>1</sup> Lucrèce, *De natura rerum*, Livre 3, vers 1077-78.

<sup>2</sup> Nietzsche F. (1971), *Ainsi parlait Zarathoustra*, trad. M. de Gandillac, Gallimard, Paris, p. 205.



de lui : admirer la réalité et s'inquiéter d'elle comme quelque chose qui ne va pas de soi, comme quelque chose qui résiste, qui est un problème pour soi, c'est-à-dire une opacité à fouiller et à éclairer, là où ceux qui ne font pas de philosophie justement ne voient immédiatement qu'évidence, clarté et transparence. Contre les opinions, les idées toutes faites et les évidences trop claires, s'étonner – philosopher –, c'est penser radicalement la réalité comme un problème, comme quelque chose d'embarrassant qui met à l'épreuve la réflexion en la déportant, en la secouant en quelque sorte et en la mettant perpétuellement en chemin. On peut le dire de façon plus théorique en disant que la philosophie est *radicalement* (à la racine, à son principe) *problématique* (elle jette, *ballein*, devant soi un obstacle à surmonter), *aporétique* (*a-poros*), *atopique* (*a-topos*, sans lieu fixe) et *critique* (en crise, en déséquilibre, en incertitude et contestation, en déplacement). C'est d'ailleurs comme cela que Platon présente Socrate dans tous ses dialogues. Dans toutes les traversées de discours que ses dialogues supposent (*dia* : à travers), dans tous les mouvements qui mettent en relation des points de vue différents qui s'affrontent et s'évaluent, Socrate revendique son *extravagance*. Le mot ne doit pas être entendu au sens péjoratif d'un caractère insensé ou déraisonnable. Il doit être compris au sens strict et étymologique de celui qui extravague, qui se déplace, qui change sa position et qui se décale toujours de lui-même jusque dans l'incertitude, pour avoir une chance de saisir, modestement, quelque chose de la vérité. Le philosophe est un voyageur dit Socrate. Nietzsche le répète aussi et le considère même en ascensionniste quand il dépeint Zarathoustra comme « un homme qui voyage et qui gravit des montagnes ». Alors, quand un grand alpiniste comme Albert F. Mummery (il conquiert l'aiguille du Grépon au-dessus de Chamonix et mourut au début du XXe siècle sur les pentes du Naga Parbat) définit l'alpiniste comme un vagabond (*wanderer*)<sup>3</sup>, il lui donne nécessairement en retour un aspect socratique ; et il confère à l'alpinisme quelque chose d'authentiquement philosophique au sens que je viens d'expliquer : non comme une discipline scolaire, mais comme une pratique induisant une pensée qui s'interroge radicalement sur elle-même et sur le monde, loin des réponses à la fois toutes faites et définitivement conquises. Et si l'alpinisme est philosophique, c'est qu'il pose incessamment la question dont il fouille pour toujours la réponse qui sans cesse recule, la question que posait René Daumal dans *Le mont Analogue* :

<sup>3</sup> Mummery A.F. (1995), *Le Roi du rocher*, trad. fr., Éditions Hoëbeke, Paris, pp. 226.

Définitions. – *L'alpinisme* est l'art de parcourir les montagnes en affrontant les plus grands dangers avec la plus grande prudence.

On appelle ici *art* l'accomplissement d'un savoir dans une action.

On ne peut pas rester toujours sur les sommets. Il faut redescendre...

À quoi bon, alors ? [...] <sup>4</sup>.

Cet « à quoi bon ? » philosophiquement étonnant, c'est-à-dire sans réponse, suppose ou entraîne plusieurs idées que je voudrais déployer, comme un fil que l'on tire ou comme un chemin que l'on parcourt.

1. D'abord, le projet de construire un cercle et de le mettre en mouvement. Ce cercle, est celui qui va de la philosophie vers l'alpinisme, mais il est aussi celui qui va de l'alpinisme vers la philosophie. Quand un philosophe comme moi s'intéresse à l'alpinisme et à la cordée qui en est comme le cœur battant, il essaie d'éclairer le sens de cette pratique sportive et de ceux qui la font. Mais inversement (c'est cela le cercle), l'alpinisme et ceux qui le pratiquent, apprennent quelque chose à la philosophie. Ils apprennent quelque chose de ce que cherche la philosophie, à savoir la nature et le sens de la réalité d'une part ; la nature et le sens de la relation que l'homme entretient et construit avec la réalité pour en faire une existence d'autre part. Pour que ce cercle qui noue une philosophie *de l'alpinisme* à une philosophie *alpiniste* (et réciproquement) puisse tenir, il ne faut donc pas que la philosophie prenne sur l'alpinisme une position de surplomb. Il ne faut pas qu'elle lui enseigne de l'extérieur – en théorie et abstraitement – son sens et sa valeur en abattant violemment sur lui une grille de concepts. Pour que ce cercle puisse tenir, il faut au contraire que la philosophie prenne certes du recul réflexif par rapport à l'alpinisme, mais il faut que ce recul soit d'abord passé par une plongée (je dirais même une immersion) dans l'expérience même de l'acte par lequel on gravit une montagne. Pour que la philosophie puisse apprendre quelque chose à l'alpinisme, il faut qu'elle apprenne d'abord de l'alpinisme, de ses techniques, de ses efforts, de son milieu, de ses professionnels et de ses usages qui sont ceux de la cordée.

2. Toute philosophie authentique (de l'alpinisme comme tout autre chose) est par principe de second de cordée (c'est ma position personnelle dans la montagne, derrière mon guide à la montée et devant lui à la descente). La philosophie n'est pas prophétique ; elle n'annonce rien, n'anticipe sur rien et ne saute jamais au-dessus de son temps. Au contraire, la philosophie vient toujours après. Elle ne peut enseigner sur la réalité qu'après avoir été

<sup>4</sup> Daumal R. (1981), *Le Mont Analogue*, Gallimard, Paris, p. 161 et 162.

enseignée par elle. Un autre très grand philosophe auquel je suis également très attaché, Hegel, l'a dit de façon imagée à l'époque de la création de la Compagnie des guides de Chamonix : « Ce n'est qu'au début du crépuscule que la chouette de Minerve prend son envol »<sup>5</sup>. La chouette de Minerve est la figure d'Athéna et le symbole de la philosophie qui voit dans l'obscurité de la nuit, qui voit et qui comprend le jour, mais une fois que le jour s'est entièrement déroulé et qu'il a déployé toutes ses figures ou toutes ses virtualités. Il n'y aurait pas en conséquence de philosophie politique sans les États et les hommes qui les gouvernent. Il n'y aurait pas de philosophie des sciences sans les savants qui les construisent selon leur propre spécialité. Il n'y aurait pas de philosophie de l'art sans les arts, les artistes et les œuvres qu'ils fabriquent. Il n'y a pas de philosophie de l'alpinisme sans sa pratique et sans ceux qui y excellent et qui, comme tels, sont susceptibles et autorisés à vous l'enseigner et à vous précéder dans la nuit au sortir du refuge, dans la voie à peine visible à la lumière des lampes frontales, au sein d'un long, éreintant et périlleux gravissement.

3. Non seulement la philosophie est pauvre par essence (*pénès* comme le dit Platon), mais elle n'est pas une discipline exclusivement théorique dans la mesure où elle se constitue au sein d'une incessante relation avec ce que l'on appelle la vie concrète dans ses mouvantes et opaques dimensions existentielles, sociales, historiques et affectives. Elle n'est pas un lieu de pure et distanciée contemplation car le regard, le sentiment et la pensée, sont proprement engagés dans l'existence ; embarqués dirait Pascal en utilisant une métaphore nautique ; engagés – pour parler cette fois comme un alpiniste – dans une interprétation de la réalité et dans une action sur elle de manière à changer sa façon de vivre et de l'améliorer, tant il est vrai, comme le dit Maurice Merleau-Ponty (1966, p. 105), que :

L'art n'est pas fait pour exposer des idées, et la philosophie contemporaine ne consiste pas à enchaîner des concepts, mais à décrire le mélange de la conscience avec le monde, son engagement dans un corps, sa coexistence avec les autres [...].

La philosophie comme parole interpellante, intervenante, qui « prend par la manche », engagée dans « la singularité des individus, des situations et des conjonctures » comme l'écrit Michel Foucault – et que les Grecs

<sup>5</sup> Hegel G.W.F. (1940), *Principes de la philosophie du droit*, trad. A. Kaan, Gallimard, Paris, p. 45.

appelaient *parrêsia* (franc-parler) –, est donc un instrument de compréhension du monde et de modification de la vie ; un moyen de ce qu'il faut appeler une *sagesse*. Par sagesse, j'entends un savoir qui rend meilleure la vie de celui qui l'acquiert ; j'entends, dans la perspective contemporaine tracée par Pierre Hadot, un « exercice spirituel » qui transforme les manières de voir et de vivre, qui fait connaître et qui fait être différemment<sup>6</sup> : « une transformation de la vision du monde et la métamorphose de la personnalité<sup>7</sup> », un exercice grâce auquel « nous allons nous former, nous transformer<sup>8</sup> ». Circulairement, l'alpinisme est philosophique en ce qu'il est beaucoup plus qu'un simple sport ; il est un *magister vitae*, une pratique qui suscite sa propre réflexion d'abord dans son exercice bien sûr, mais aussi dans son écriture et dans sa représentation sous quelque forme qu'elle puisse prendre : documentaire, testimoniale, fictionnelle, narrative, filmique, photographique, etc.

4. La compréhension de l'alpinisme (et non son explication) doit ainsi échapper à trois obstacles : a) à la neutralité impassible et objective d'un côté, b) à la fantaisie inventive de l'imagination d'un autre côté, c) à l'épanchement lyrique et subjectif du moi, d'un troisième côté. Pour effectuer cette triple émancipation, pour se tenir au milieu du triangle qu'elle dessine, il convient d'introduire la voix du Je qui s'exprime et qui réfléchit, mais qui ne peut le fait qu'en montrant le cheminement d'un doute pour lequel et par lequel rien n'est définitivement acquis ni pensé. Ce Je refuse ainsi de se cacher comme le voulaient Flaubert<sup>9</sup>, Seignobos ou l'école des Annales pour l'histoire, Durkheim ou Weber pour la sociologie. Par prudence et modestie épistémologiques, ce Je indique « un point de vue » et, comme le dit Bourdieu, « un point de vue sur son propre point de vue »<sup>10</sup>. Il indique une situation singulière et un raisonnement qui se cherchent en un chemin nécessairement risqué. Voilà pourquoi je considère que ce qu'il y a de plus précieux dans la pensée, c'est ce processus même par lequel elle tente d'échapper à la *particularité* subjective qui n'intéresse

<sup>6</sup> Hadot P. (2002 [1987<sup>2</sup>]), *Exercices spirituels et philosophie antique*, Albin Michel, Paris, pp. 13-58. Voir aussi Hadot P. (2015), *La philosophie comme manière de vivre*, Le livre de poche, Paris.

<sup>7</sup> Hadot P. (2002 [1987<sup>2</sup>]), *Exercices spirituels et philosophie antique*, cit., p. 21.

<sup>8</sup> Foucault M. (2001), *L'herméneutique du sujet, cours au Collège de France (1981-1982)*, EHESS/Gallimard/Seuil, Paris, p. 466.

<sup>9</sup> « L'écrivain doit, dans sa création, imiter Dieu dans la sienne, c'est-à-dire faire et se taire. » Gustave Flaubert, lettre à Amélie Bosquet du 20 août 1866, *Correspondance*, Paris, Gallimard, t. 3, p. 517.

<sup>10</sup> Cité par Jablonka I. (2015), *L'histoire est une littérature contemporaine*, Points-Seuil, Paris, p. 289.

personne, à l'*universalité* anonyme qui recouvre et nivelle tout sous la grisaille du concept, afin de conquérir la *singularité* qui en est la synthèse contradictoire, mouvante et problématique, en perpétuel devenir.

5. C'est la recherche de cette singularité (comparable à celle de Descartes dans le *Discours de la méthode* et *Les Méditations métaphysiques*) qui m'ont poussé à produire le nouage ou l'emmêlement de 3 types d'expression de la pensée : a) l'écriture autobiographique qui décrit et pense à la fois l'expérience même de multiples ascensions effectuées durant 20 années ; b) la réflexion à la fois historique et conceptuelle mettant en perspective théorique l'expérience du gravisement des montagnes ; c) l'image photographique en tant qu'elle n'est pas une simple illustration, mais une image-pensée (une pensée-image) constitutive de l'expérience et de l'histoire même de l'escalade. L'ambition de *De l'alpinisme* fut et est encore de produire une sorte de contrepoint et une polyphonie comme l'on dit en musique, ou pour utiliser une autre métaphore, de pratiquer une contamination réciproque et une congruence entre l'écriture littéraire personnelle qui narre et réfléchit à la fois, l'écriture philosophique conceptuelle qui montre l'engagement personnel et la *parrêsia* de l'auteur, et l'image qu'elle soit tirée de la tradition depuis les premiers daguerréotypes de John Ruskin (1854), ou de mes propres clichés contemporains en leurs fonctions documentaires, testimoniales ou modestement artistiques. Le rapport à l'image et aux textes littéraires sur lesquels le livre réfléchit repose ainsi sur la conviction selon laquelle,

La vraie philosophie, comme dit Merleau-Ponty à l'entrée de la *Phénoménologie de la perception*, est de rapprendre à voir le monde, et en ce sens une histoire racontée peut signifier le monde avec autant de "profondeur" qu'un traité de philosophie<sup>11</sup>.

6. Le croisement du récit personnel et de la méditation philosophique s'effectue par le genre d'écriture et de pensée qu'on appelle l'essai au triple sens montanien de tentative, d'exercice, d'examen intellectuel, tous les trois nécessairement ouverts, mouvants, multiples, disséminés même, juxtaposés et laissés à leur incomplétude ou à leur imperfection. Car l'essai si décrié par ceux qui veulent en rester à la supposée pureté des pôles qu'il met en dialogue (trop littéraire pour les philosophes, trop philosophique pour les littéraires) sied tout à fait au mélange que je voudrais produire du savoir et de l'expérience, de la réflexion et de l'existence. L'essai est « l'ambassadeur

<sup>11</sup> Merleau-Ponty M. (1945), *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris, p. XVI.

entre le domaine du savoir et celui de la conversation »<sup>12</sup> (David Hume, 1741) permettant, à la conversation, de ne pas être un babillage inconsistant et, au savoir comme aux Belles Lettres, d'être libres et vivants. À la pauvreté de la philosophie répond celle de l'essai nécessairement partiel, non radical, non méthodique au sens cartésien d'un chemin réglé de façon préalable. L'essai s'installe dans l'épaisseur d'objets déjà formés dans la culture, il se poste dans la présence d'objets et d'expériences profondément historiques rendus accessibles *de l'intérieur* avec la conviction qu'il n'existe aucun fondement qu'il s'agirait de restaurer, ni aucune immédiateté qu'il faudrait dévoiler. Pour l'essai, toute vérité, et surtout celle de notre relation au mouvement de l'ascension d'une montagne, n'est jamais un fait qu'il conviendrait de découvrir ; elle est un processus qui ne peut advenir qu'aux yeux de celui qui est capable de la parcourir. Et il ne peut la parcourir sans la prétention de commencer absolument, mais avec l'idée contraire qu'il poursuit la voie que d'autres ont déjà empruntée. Adorno pensait que l'essai relève de l'art musical comme un *art rigoureux du passage* : c'est un art littéraire et conceptuel du passage auquel je me suis consacré parce que son instabilité me semble adéquate à la fois à l'instabilité du monde et de l'alpiniste juché, dans un équilibre précaire sans cesse à reconduire, sur une arête de glace ou de rocher :

Le monde est une branloire pérenne. Toutes choses y branlent sans cesse : la terre, les rochers du Caucase, les pyramides d'Égypte, et du branle public et du leur. La constance même n'est autre chose qu'un branle languissant. Je ne puis assurer mon objet. Il va trouble et chancelant, d'une ivresse naturelle. Je le prends en ce point, comme il est, en l'instant que je m'amuse à lui. Je ne peins pas l'être. Je peins le passage. [...] Si mon âme pouvait prendre pied, je ne m'essaierai pas, je me résoudrais : elle est toujours en apprentissage et en épreuve<sup>13</sup>.

Dire l'épreuve de l'alpinisme, c'est le désigner comme exercice corporel et spirituel, comme art de la réalisation au double sens du terme de compréhension et d'effectuation (de devenir réel) parce qu'il nous engage de façon très vive au plus profond de l'expérience de la liberté, c'est-à-dire de la précarité et de la fragilité humaines au sein d'une vie dont le sens n'est jamais donné, jamais préalablement disponible, jamais définitivement acquis. L'épreuve de l'alpiniste est celle de la persévérance qui indique qu'exister, ce n'est pas un état, ni une situation acquise entièrement réalisée,

<sup>12</sup> Hume D. (1999), « De l'essai comme mode d'écriture », en *Essais moraux, politiques et littéraires*, trad. J.-P. Jackson, Éditions Alive, Paris, p. 308.

<sup>13</sup> Montaigne de M. (1992), *Les Essais*, Livre III, chap. 2, PUF, pp. 804-805. J'ai modernisé l'orthographe.

mais une activité en cours, en permanence à l'essai et à l'épreuve. Persévérer dans son être selon l'expression spinoziste, cela ne peut consister à rester sur place, à stagner, en restant le même au sens d'une identité de fait une fois pour toutes donnée et immuable ; c'est se maintenir en confrontation avec un ensemble de forces extérieures, un environnement, un « milieu » qui ne cesse de rappeler sa présence à travers des interventions potentiellement positives ou négatives, ce qui oblige à rejouer à tout moment le rapport qu'on entretient avec lui, dans un contexte d'instabilité et d'incertitude ouvert dans certaines limites sur le nouveau et sur l'inconnu. « Persévérer, en ce sens, est, plutôt qu'un destin conduisant assurément à un terme définitif, une *aventure* pleine de risques, exposée sans cesse à être interrompue, qui tire son unité du fait qu'elle se poursuit : elle se continue, elle se relance, de reprise en reprise, sans à proprement se diriger vers une fin déterminée, susceptible d'être programmée à l'avance, jusqu'à ce que la vie bute sur un obstacle qui interrompt accidentellement son cours, événement auquel il ne va pas de soi d'attribuer un sens<sup>14</sup> ». Sous cette lumière qui est celle de l'avenir désirant « l'aléa de l'avenir » dans l'inquiétude et dans le risque, l'être de l'homme est toujours un être à l'essai, et l'alpinisme est là pour répondre aux dangers du « monde qui est [notre] provocation » (Bachelard, 1942, p. 181), la première et la plus fondamentale étant celle de notre mortalité au sein d'une réalité qui n'est pas un pays accueillant et qui nous attend, mais une contrée (le pays d'en face) hostile qui nous enveloppe et contre lequel il faut lutter.

Cette mortalité et l'aventure de notre vie, nous ne pouvons pourtant les *dépasser*. Nous ne pouvons seulement et « simplement » que les *déplacer*, c'est-à-dire en faire le principe extrêmement et dangereusement paradoxal de notre existence et de notre amour de la vie ; de notre existence conçue comme l'œuvre de nous-même. Walter Bonatti, vainqueur du pilier sud-ouest du Dru en 1955 et en solo (6 jours au milieu des pierres dans une paroi presque verticale), l'a parfaitement dit (1997, pp. 6-7) :

La montagne m'a permis de satisfaire le besoin inné chez tout homme de se mesurer et de s'essayer, de connaître et de savoir. Entreprise après entreprise, là-haut je me suis senti toujours plus vivant, plus libre, plus vrai : je me suis réalisé. [...] À mon avis, la valeur d'une montagne, et donc de son escalade, résulte de divers éléments, esthétique, historique et éthique, qui ont tous leur importance. Jamais je ne pourrai séparer ces trois facteurs ou m'en désintéresser, car ils sont à la base de l'idée que je me fais de la montagne.

<sup>14</sup> Macherey P., *S'orienter*, <https://philolarge.hypotheses.org/1772#more-1772>.

Parler de l'alpinisme, c'est donc pratiquer ce tissage ou ce nouement de l'esthétique, de l'historique, de l'éthique au sujet d'une activité gratuite, autotélique, apparue au XIX<sup>e</sup> siècle et qui en porte l'indéfectible présence dans les récits d'ascension que l'on peut faire.

7. La philosophie alpiniste entée sur l'essayisme que je viens d'expliquer, est ainsi une philosophie de l'existence en laquelle tous les aspects de la pensée (essentiellement éthique puisqu'il en va de la liberté, de la persévérance, de la relation à l'autre au sein de la cordée) reposent sur une esthétique. J'entends ce terme en deux sens. Au sens grec d'une *aisthêsis*, d'une « esthétique », qui pose la question de la nature de l'expérience sensible. Car c'est toujours à partir du corps qui escalade, de ses efforts, de ses multiples sensations et de ses sentiments que le récit d'ascension représente, que se déploient l'éventail entier des significations de l'alpinisme. C'est en ce sens que l'alpinisme appartient à notre époque contemporaine, celle qui fait entrer le corps dans la définition de la conscience et de l'esprit (Maine de Biran, Hegel, Nietzsche). Mais le terme esthétique doit s'entendre aussi au sens que la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle a inventé, celui qui fait référence à notre expérience des qualités esthétiques des œuvres d'art et de la nature. De ce point de vue l'essai en sa double dimension littéraire et philosophique est là pour dire et penser non seulement l'immanence de notre corps, mais l'immanence du corps dans un milieu et un environnement au sein duquel l'alpiniste est immergé. Conscient qu'il est enveloppé dans un milieu entendu aux trois sens « de situation médiane, de fluide de sustentation, d'environnement vital (Canguilhem, 1975, p. 151) », l'alpiniste ne peut se penser qu'au milieu du monde et non plus en son centre. Il se pense engagé dans l'immanence d'un réseau complexe d'interactions avec le milieu terrestre et les milieux géographiques qui le transforment : il est un sujet biologique et non plus métaphysique ou substantiel maître de ses représentations comme le *cogito* cartésien. Il n'est pas alors « avec le monde en relation de survol, mais en relation de surveillance » comme le dit Georges Canguilhem (1993, p. 29). Il devient un mode de la réalité qui ne doit pas seulement se conserver mais « affronter des risques et en triompher » afin de persévérer dans son être.

Le paysage n'est pas pour lui la vue détachée, lointaine, élevée et enveloppante d'un pays, il n'est pas une *vedutta*, c'est-à-dire une vue qui tout embrasse. Au-dedans de l'environnement de l'alpiniste, la conscience incorporée qui y est enveloppée, doit toujours dessiner des perspectives et se mouvoir (du corps comme du regard) pour changer les points de vue et pour les emboîter les unes dans les autres comme autant d'esquisses liées les unes aux autres, afin de leur donner un sens à tous les sens du



terme (perception, direction, signification). Ces esquisses sont toujours singulières. Les points d'observation qu'elles connectent ne sont pas des points géométriques équivalents dans un espace homogène. Leur unicité est toujours celle de lieux dans un milieu.<sup>15</sup> Au sein du milieu montagnard l'homme invente difficilement – dans l'effort et le risque, dans le sentiment de la grandeur et de la verticalité – des chemins de locomotion qui passent par des points hauts et des point bas, qui libèrent le regard ou l'interdisent, qui engendrent une grande variété de perspectives ouvertes ou fermées. Arnold Berleant (2015, pp. 102-105) écrit :

En percevant l'environnement pour ainsi dire de l'intérieur, non pas en jetant un regard sur lui mais en étant présent en lui, la nature [...] se transforme en un domaine dans lequel nous vivons non pas au titre de spectateurs mais au titre de participants. [...] L'expérience esthétique ne relève pas d'une contemplation désintéressée mais d'un engagement total, d'une immersion sensorielle dans le monde naturel.

La montagne est ce monde, ce milieu à vivre à même les sensations et les émotions kinesthésiques et synesthésiques qu'il engendre : à vivre d'une vie d'autant plus intense que celui qui l'expérimente dans la douleur et le plaisir du corps et de l'esprit mêlés s'efforçant et persévérant, court le risque de la perdre. C'est bien au creux des perceptions, des sentiments et des idées qui leurs sont attachées que la montagne ne se construit plus de l'extérieur comme un paysage – encore moins un panorama – mais, de l'intérieur, comme la condition d'une activité qui consiste à bouger, respirer, toucher, regarder et prendre. Cette activité accède à la réflexivité dans le mouvement de sa saisie, ou de sa ressaisie, par le récit d'ascension, documentaire ou de fiction, devenu un genre littéraire par lequel « l'esthétique » de la montagne se veut un art de la montagne.

8. Par l'essai littéraire et philosophique, il est possible de plonger dans l'épaisseur de cette expérience, là où « les choses ne sont pas des êtres plats, mais des êtres en profondeur, inaccessible à un sujet de survol » comme l'écrit Merleau-Ponty (1964, p. 179). Et cette épaisseur n'est pas seulement spatial ; mais de façon plus profonde encore, elle est temporelle, et d'une temporalité complexe et emmêlée que seul l'art musical du passage de la littérature et de l'essai est capable de rendre : temps passé, présent et à venir ; temps de la nature et temps de la culture ; temps des

<sup>15</sup> Voir par exemple Gibson J.J. (2014), *Approche écologique de la perception visuelle*, trad. O. Putois, Éditions Dehors, Bellevaux, p. 65.

choses extérieures et temps du sujet intérieur ; temps long qui s'étale au point qu'il apparaît quasi immobile et temps court, instantané et fulgurant ; temps du jour et temps de la nuit ; temps chronologique et temps météorologique ; temps continu, fluide ou processuel et temps rompu ou déchiré de l'événement, de l'instant, du moment critique. Telles sont toutes les temporalités de ce que l'on nomme avec pertinence une course.

Selon moi, cette multitude de nappes de temporalités se distribueraient entre deux formules qui enclosent, à la fois, la présente réflexion, et mon livre d'essais en sa double dimension philosophique et éthique d'une part, et littéraire d'autre part, dans et par l'écriture du souvenir. La première est du philosophe stoïcien Marc-Aurèle, et elle dit en sa profonde sagesse intemporelle : « Il te reste peu de temps. Vis comme sur une montagne »<sup>16</sup>. Vivre comme sur une montagne, c'est comprendre la nécessité de la course du temps et, en cette course, c'est comprendre l'exigence de vivre pleinement au présent, de vivre la plénitude du présent et même, de vivre la densité de la présence du présent comme si cette présence ne devait plus jamais revenir. La seconde formule est du poète Stéphane Mallarmé auquel j'ai consacré trente années de ma recherche universitaire et dont j'ai tenté de comprendre toutes les dimensions spirituelles et philosophiques de son œuvre alors qu'il n'est pas philosophe<sup>17</sup> tout en revendiquant sa tâche « incluse et latente »<sup>18</sup> de recherche de la vérité. Elle affirme modestement et de façon mystérieuse, fulgurante, belle et si exacte : « Toute naissance est une destruction, et toute vie d'un moment, l'agonie dans laquelle on ressuscite ce qu'on a perdu, pour le voir. – On l'ignorait avant »<sup>19</sup>.

Dire et penser le gravisement des montagnes, c'est, avant toute chose, tenter de saisir dans une profonde et grave activité parce que s'y joue la vie elle-même, la condition humaine. Cette condition est vouée à la fragilité (l'aptitude à se rompre), à la vulnérabilité (l'aptitude à se blesser) et à la

<sup>16</sup> Marc-Aurèle, *Pensées*, X, 15, 2.

<sup>17</sup> Je me permets de renvoyer à Frangne P.H. (2005), *Négation à l'œuvre. La philosophie symboliste de l'art (1860-1905)*, Préface de Michel Deguy. Collection *Æsthetica*, Presses universitaires de Rennes, Rennes et à Frangne P.H. (2018), *Mallarmé philosophe*, Manucius, Paris.

<sup>18</sup> « Je révère l'opinion de Poe, nul vestige d'une philosophie, l'éthique ou la métaphysique, ne transparaîtra ; j'ajoute qu'il la faut, incluse et latente. Éviter quelque réalité d'échafaudage demeuré autour de cette architecture spontanée et magique, n'y implique pas le manque de puissants calculs et subtils, mais on les ignore, eux-mêmes se font, mystérieux exprès. Le chant jaillit de source innée, antérieure à un concept, si purement que refléter, au dehors, mille rythmes d'images. Mallarmé S. (2003), « Sur la philosophie dans la poésie », in *Œuvres complètes*, Coll. de la Pléiade, Gallimard, Paris, tome 2, p. 659.

<sup>19</sup> Stéphane Mallarmé, lettre à Eugène Lefébure du 27 mai 1867.

précarité (l'aptitude ne jamais être assurée d'elle-même) jointes ensemble. Et c'est à l'écriture de trouver les moyens d'en dire, d'en faire saisir émotionnellement et d'en faire comprendre intellectuellement, l'aventure libre et incertaine en laquelle elle consiste.

## Bibliographie

- Bachelard G. (1942), *L'eau et les rêves*, José Corti, Paris.
- Berleant A. (2015), « Esthétique de l'art et de la nature », en *Esthétique de l'environnement*, trad. de Afeissa H.S. et Lafolle Y., J. Vrin, Paris.
- Bonatti W. (1997), *Montagnes d'une vie*, trad. de Pastureau J., Pastureau M.N. et Pasquali A., Artaud, Grenoble.
- Canguilhem G. (1975), *La connaissance de la vie*, Librairie J. Vrin, Paris.
- Canguilhem G. (1993), « Le cerveau et la pensée », en *Georges Canguilhem, philosophe, historien des sciences*, Albin Michel, Paris.
- Daumal R. (1981), *Le Mont Analogue*, Gallimard, Paris.
- Montaigne, de M. (1992), *Les Essais*, Livre III, PUF.
- Flaubert G. (2012) *Correspondance*, t. 3, Gallimard, Paris.
- Foucault M. (2001), *L'herméneutique du sujet, cours au Collège de France (1981-1982)*, EHESS/Gallimard/Seuil, Paris.
- Frangne P.H. (2005), *La négation à l'œuvre. La philosophie symboliste de l'art (1860-1905)*, Collection *Æsthetica*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.
- Frangne P.H. (2018), *Mallarmé philosophe*, Manucius, Paris.
- Frangne P.H. (2019), *De l'alpinisme*, Presses universitaires de Rennes, Rennes.
- Gibson J.J. (2014), *Approche écologique de la perception visuelle*, trad. de Putois O., Éditions Dehors, Bellevaux.
- Hadot P. (2002 [1987]), *Exercices spirituels et philosophie antique*, Albin Michel, Paris.
- Hadot P. (2015), *La philosophie comme manière de vivre*, Le livre de poche, Paris.
- Hegel G.W.F. (1940), *Principes de la philosophie du droit*, trad. de Kaan A., Gallimard, Paris.
- Hume D. (1999), « De l'essai comme mode d'écriture », en *Essais moraux, politiques et littéraires*, trad. de J.P. Jackson, Éditions Alive, Paris.
- Jablonka I. (2015), *L'histoire est une littérature contemporaine*, Points-Seuil, Paris.
- Macherey P., *S'orienter*, en *La philosophie au sens large*, <https://philolarge.hypotheses.org/1772#more-1772>.
- Mallarmé S. (2003), « Sur la philosophie dans la poésie », in *Œuvres complètes*, Coll. de la Pléiade, t. 2, , Gallimard, Paris.
- Merleau-Ponty M. (1945), *Phénoménologie de la perception*, Gallimard, Paris.
- Merleau-Ponty M. (1964), *Le visible et l'invisible*, Gallimard, Paris.
- Merleau-Ponty M. (1966), *Sens et non-sens*, Éditions Nagel, Paris.
- Mummery A.F. (1995), *Le Roi du rocher*, Éditions Hoëbeke, Paris.
- Nietzsche F. (1971 [1883-1884]), *Ainsi parlait Zarathoustra*, trad. de Gandillac M., Gallimard, Paris.



*Horizontale Reisen –  
durch Raum und Zeit und querfeldein*



## 4. Wörter auf Reisen: Wege, Hindernisse und Erfolgsgeschichten

Elmar Schafroth

### 1. Reisen – Prolog

„Wenn jemand eine Reise tut, so kann er was erzählen“ schrieb Matthias Claudius in seinem 1785 veröffentlichten Gedicht *Urians Reise um die Welt* (vgl. Kehn, 1996, S. 317). Dieses geflügelte Wort ist längst zu einem Sprichwort der deutschen Sprache geworden, weil es kurz und prägnant das ausdrückt, was jeder von uns schon oft erfahren hat: Reisen bildet, Reisen konfrontiert uns mit fremden Kulturen, neuen Sinneserfahrungen, unbekanntem Realia und Gebräuchen – man vergleiche wiederum das italienische Sprichwort „Paese che vai usanza che trovi“ – und Reisen bringt uns nicht zuletzt zusammen mit Menschen, die eine andere Sprache sprechen. Auch wenn wir diese oft nicht verstehen, so bleiben uns doch einige Wörter und Namen in Erinnerung, mit denen typische Dinge im fremden Land bezeichnet werden: topographische Merkmale, Bauweisen, Mahlzeiten, Getränke, Früchte, Stoffe, Kleider, Kunstformen, Musikinstrumente, Tänze und so weiter (z.B. Kaffee, Tabak, Kartoffeln, Walnüsse, Orangen, Bananen).

Seit frühester Zeit war es üblich, diese Erfahrungen in Form von Tagebüchern oder Reiseberichten niederzuschreiben oder literarisch zu verarbeiten. Man denke an Pausanias' *Beschreibung Griechenlands* im 2. Jahrhundert n. Chr. (vgl. *Enc. Trecc.*), an Marco Polos Reise nach China im 13. Jahrhundert (ebd.), sofern sie denn wirklich stattgefunden hat, oder Petrarcas Besteigung des Mont Ventoux im 14. Jahrhundert (vgl. Stillers, 1992, S. 65f.). Für die jüngere Zeit lassen sich Goethes *Italienische Reise* in den Jahren 1776 bis 1778 (vgl. Uellenberg, 1974) und Claudio Magris' Sammlung von Kurzgeschichten, die 1986 unter dem Titel *Danubio* erschienen sind (vgl. Thoma/Wetzel, 1992, S. 386), anführen.

Wer eine Reise tut, bringt also immer etwas mit: Erinnerungen, Souvenirs – und Wörter, oder Zitate, wie Goethe, als er im März 1787 in Neapel die dortige Lebensweisheit „Vedi Napoli e poi muori!“ (Gutenberg) notierte – oder in Erinnerung behielt – und in seiner *Italienischen Reise* niederschrieb.

Spiegelbildlich gesehen bringen natürlich auch Menschen aus anderen Ländern und Kulturen „Wörter und Sachen“ zu uns, um den Namen einer ethnographisch ausgerichteten sprachwissenschaftlichen Richtung Anfang des 20. Jahrhunderts, der auch gleichzeitig Titel einer kulturhistorischen Zeitschrift war, ins Spiel zu bringen (vgl. Wolf, 1975, S. 64.; Tagliavini, 1973, p. 15). Fasst man beide Perspektiven zusammen, so ergibt sich ein Ganzes, das wir *Kulturkontakt* nennen können. Dieser schließt den *Sprachkontakt*, um den es hier im engeren Sinne gehen wird, mit ein.

## 2. Sprachkontakt

Nach Thomason (2001, S. 1) versteht man unter *Sprachkontakt* “the use of more than one language in the same place at the same time”. Sprachkontakt entsteht also, wenn Menschen aufeinandertreffen, deren Muttersprachen – oder Erstsprachen (L1) – verschieden sind. An dieser Stelle soll nicht zwischen ‚Sprache‘ und ‚Dialekt‘ unterschieden werden, da Sprachkontakt und die daraus resultierenden Konsequenzen auch stattfinden können zwischen Sprechern verschiedener Dialekte innerhalb eines Landes (bzw. Sprachtyps) oder zwischen einer Standardsprache-Sprecherin und einem Dialektophonen (oder jeweils mehreren Personen). Gleichwohl soll es hier im engeren Sinne um Sprachkontakt zwischen Sprechern verschiedener *historischer Einzelsprachen* gehen. Nehmen wir das Beispiel eines in den 1950er Jahren nach Deutschland gekommenen italienischen Gastarbeiters. Sein „kommunikativer Raum“ (Krefeld, 2004, S. 21ff.) besteht aus drei Komponenten: 1. seinem sprachlichen Repertoire einschließlich diatopischer Prägung, 2. dem Repertoire und der regionalen Herkunft des Gesprächspartners und 3. der „Räumlichkeit der Sprache“, d.h. dem Ort, an dem – in diesem Fall irgendwo in Deutschland – zu einem bestimmten Zeitpunkt gesprochen wird und der seinerseits varietätenspezifisch markiert ist. Hinzu käme ein vierter Aspekt, der alle drei Komponenten des kommunikativen Raums sozusagen überdacht: die „Räumlichkeit des Sprechens“ (ebd.) – mit anderen Worten: Wo befinden sich die Sprecher im Moment der Kommunikation, welche Gesprächssituation besteht und wie lässt sich die soziale Interaktion beschreiben? Die sprachliche (und soziale) Konstellation von Sprechern verschiedener Sprachen *in actu* ist damit weitaus komplexer, als sie manchmal, vereinfachend, in der Sprachkontaktforschung dargestellt



wird. Besonders dort, wo es um die Unterscheidung von Interferenzen und Entlehnungen geht. Pustka (2022, S. 126) weist, bezogen auf *Interferenzen* zwischen Mutter- und (in unserem Beispiel) Fremdsprache, zurecht darauf hin, dass „[m]an [...] die andere Sprache ja bereits mehr oder weniger fließend sprechen können [muss], um darin überhaupt Fehler zu produzieren“. Bei *Entlehnungen* muss man die fremde Sprache nicht können. Der italienische Gastarbeiter wird nach seiner Ankunft erst einmal alltagsrelevante Lexeme aus dem Deutschen entlehnt haben (z.B. *Einwohnermeldeamt*, *Kehrwoche*), bevor er, erst nach einiger Zeit, erste Erfolge in der Kompetenz der deutschen Sprache verzeichnen kann, in die sich dann freilich Interferenzen aus dem Italienischen – vor allem in Phonologie und Grammatik – eingeschlichen haben werden.

Um den Untersuchungsgegenstand ‚Sprachkontakt‘ zusätzlich auf den Bereich des Lexikons einzuschränken, wird im Folgenden die Rede von *Wörtern auf Reisen* sein, von deren *Wegen*, von den *Hindernissen*, denen sie begegnen und den *Erfolgsgeschichten*, die mit ihnen verbunden sind (oder auch nicht).

In den ersten Jahrtausenden der Menschheitsgeschichte traten Menschen nur mündlich zueinander in Kontakt und lernten so ihnen unbekannte Dinge kennen und die Wörter, die sie bezeichneten. Später wurden Wörter anderer Sprachen auch über die Schrift, vor allem über Literatur, „exportiert“ oder „importiert“. Es war dabei meist so, dass diese entlehnten, größtenteils erst einmal fremd klingenden Wörter, die neue Dinge und Begriffe bezeichneten, im Wesentlichen als *Bereicherung* betrachtet wurden – wenn man kriegerische und totalitäre Zeiten ausklammert selbstverständlich. Manchmal wurden und werden solche importierten Wörter aber auch als *Konkurrenz* zu eigenen *signifiants* angesehen, vor allem wenn diese bereits eine ähnliche oder identische Bedeutung hatten.

### **3. Sprachwissenschaftliche Kernkompetenzen für Wörter auf Reisen**

Die individuellen Geschichten von Wörtern untersuchen mehrere Disziplinen der Sprachwissenschaft: Das ist neben der *Lexikologie* und *Lexikographie* sowie der *Soziolinguistik*, die auch für die Sprachkontaktforschung zuständig ist, vor allem die *Historische Sprachwissenschaft*. Diese beschreibt Etymologie und Geschichte der Wörter (innere Sprachgeschichte), aber auch die äußere Sprachgeschichte, das heißt, den soziohistorischen Kontext: Aus welchem Land bzw. aus welcher Sprache stammt ein Wort ursprünglich? Seit wann gibt es dieses Wort dort? Welche Route hat dieses Wort dann eingeschlagen, und wann? Wie wurde es durch die aufnehmende(n) Sprache(n)

formal verändert (z.B. durch Anpassung an die sprachlichen Gegebenheiten der Nehmersprache(n))? Ist die Bedeutung des entlehnten Wortes in den Nehmersprachen erhalten geblieben? Was ist aus dem ursprünglichen Wort der Gebersprache geworden? Ist es intakt geblieben oder womöglich durch ein anderes (neueres) verdrängt worden und existiert heute gar nicht mehr?

Als allgemeine Erkenntnis der historischen Sprachwissenschaft gilt erstens, dass Sprachen immer schon fremde Wörter aufgenommen haben, zunächst als „Fremdwörter“ (*forestierismi*); wenn diese interessant oder wichtig genug waren, dann haben die Nehmersprachen sie integriert. Dann sind sie zu Entlehnungen (*prestiti*) geworden. Der Grad der Integration, also Anpassung an das phonologische und morphologische System der Nehmersprache, kann dabei irgendwann einmal so groß sein, dass man es diesem Wort nicht mehr ansieht, dass es einmal aus einer anderen Sprache kam, vgl. dt. *Fenster* (althochdeutsch *fenstar* aus lat. FENESTRA) oder dt. *Keks* (aus engl. *cakes*) (nach DWDS). Entlehnungen können dabei durchaus eine Konkurrenz zu bodenständigen Wörtern, die denselben Begriff oder einen semantisch ähnlichen (desselben semantischen Feldes oder desselben Wortfeldes) bezeichnen, darstellen und einheimische Lexeme sogar verdrängen. Das wäre dann eine Form des *Sprachwandels*. Gegenwärtig können wir beispielsweise beobachten, dass mehrere Mitglieder des Wortfeldes ‚Verabredungen‘ zur Verfügung stehen, die teilweise denotativ leicht unterschiedlich, teilweise aber auch nur konnotativ verschieden sind (nach DWDS; *Herkunftswb.*): *Verabredung*, *Treffen*, *Termin* (altes Lehnwort aus dem Lateinischen zu mittelhochdeutscher Zeit), *Rendez-vous* (Lehnwort aus dem Französischen, 17. Jh.), *Stelldichein* (Verdeutschungsvorschlag Ende 18. Jh. für frz. *rendez-vous*), *Tête-à-tête* (Entlehnung Anfang des 18. Jhs. aus dem Französischen), und *Date* [dɛɪt] (Entlehnung Mitte des 20. Jhs. aus dem Englischen). Es ist bemerkenswert, wie viele *Lehnwörter* zur Bezeichnung dieser Inhalte im Laufe der Jahrhunderte mit im Spiel waren bzw. noch sind.

Die wichtigsten Gebersprachen für das Italienische im Laufe seiner Geschichte sind – nach Latein (21.051) und Griechisch (7.546) (Anzahl der betroffenen Lemmata nach *Zingarelli 2023*, einschließlich regionaler und dialektaler Varianten; Gesamtzahl der Stichwörter im *Zingarelli*: 145.000):

1. Französisch (5.409)
2. Englisch (4.625)
3. Spanisch (811)
4. Deutsch (586) (germanischen Ursprungs: weitere 455)
5. Arabisch (477)
6. Russisch (135)
7. Portugiesisch (83)

Zum Vergleich die wichtigsten Gebersprachen für das Französische, wiederum nach Latein (10.696) und Griechisch (3.843) (Anzahl der Lemmata nach *Petit Robert 2023*, einschließlich regionaler und dialektaler Varianten; Gesamtzahl der Stichwörter im *Petit Robert*: 80.000):

1. Englisch (3189)
2. Italienisch (1211)
3. Okzitanisch (848)
4. Deutsch (561) (germanischen Ursprungs: weitere 175)
5. Spanisch (475)
6. Arabisch (469)
7. Niederländisch (266)

Das bedeutet, dass sowohl Französisch als auch Italienisch für die jeweils andere Sprache in der Aufnahme fremden Wortschatzes über die Geschichte hinweg eine große Rolle gespielt haben. Dies ist keineswegs eine neue Erkenntnis (vgl. z.B. Marazzini, 2004; Wolf 1991), jedoch hier mit Zahlen belegt. Man sieht aber auch, dass der Einfluss des Englischen deutlich bzw. sogar dominant ist und dass, bezogen auf das Italienische und Französische, jeweils auch das Spanische, Deutsche (bzw. Germanische) und Arabische mehrere Hundert Wörter – nach Ausweis der elektronisch ermittelbaren Zahlen in den beiden genannten Wörterbüchern – „entliehen“ haben. All diese Wörter sind also auf Reisen gegangen, und würde man die etymologischen Zusammenhänge auch für die anderen Sprachen untersuchen, so würde deutlich werden, dass viele dieser Wörter die Welt bereist haben. Der *Osservatorio degli Italianismi nel Mondo* (OIM) gibt einen Überblick über die Wege, die italienische Wörter gegangen sind. Es überrascht nicht, dass die erfolgreichsten Globetrotter Wörter aus dem Bereich der Nahrungsmittel sind (*cappuccino, pizza, gnocchi*, usw.). Noch genauer wird das Schicksal von Italianismen im *Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco* (DIFIT) untersucht, allerdings nur für die drei im Titel genannten Sprachen (zu OIM und DIFIT vgl. Kap. 5).

#### **4. Hindernisse und Erfolgsgeschichten**

Wenn neue Wörter auf den sprachlichen Markt gelangen, so können dies zum einen Neologismen auf der Basis eigenen Sprachmaterials sein, z.B. im Deutschen die *Tanke* (umgangssprachlich für *Tankstelle*, ab Mitte des 20. Jahrhunderts mit einem steilen Frequenzanstieg in den 1990ern; vgl. DWDS), oder, bei gleichbleibendem *signifiant*, jedoch mit

metonymischer Bedeutungserweiterung, *geil* im Sinne von ‚großartig, toll‘ (*Herkunftswb.*), das zuerst – beginnend etwa Mitte der 1980er Jahre – der Jugendsprache zugeordnet wurde, jedoch schon ab den 2000er Jahre auch von älteren Sprechern verwendet und heute vom DWDS als „salopp“ eingestuft wird. Zum anderen können neue Wörter aber auch durch Entlehnungen in eine andere Sprache gelangen. In beiden Fällen (eigenes Material, Entlehnung) kann das Wort auch wieder verschwinden, z.B. das englische *groovy* (umgangssprachlich im Deutschen für ‚sehr gut, sehr schön‘), das in den 1970er Jahren *in* war, jedoch heute kaum mehr benutzt wird. Wenn ein Wort vom Sprachgebrauch wieder „weggespült“ wird, ist sprachgeschichtlich sozusagen nichts passiert bzw. von den vier Stufen des *Sprachwandels* wurde maximal die zweite Stufe erreicht:

1. Innovation
2. Diffusion
3. Adoption
4. Selektion

Irgendwann taucht ein neues Wort in einer Sprache auf (*Innovation*). Wann das genau war, ist schwierig nachzuweisen. Die etymologische Forschung bemüht sich, diesen Zeitpunkt möglichst genau zu bestimmen. Verbreitet sich ein Wort immer mehr, zunächst jedoch noch nicht flächendeckend, sondern nur von einigen „Risikobereiten“ (Pustka, 2022, S. 89), dann beginnt der Prozess der *Diffusion*, der durch die Verwendung des neuen Wortes durch „Meinungsführer“ (ebd.) stark ansteigt, bis – meist erst nach einiger Zeit (der entscheidenden Zeit) – sich auch die „Nachzügler“ (ebd.) nicht mehr diesem Trend entziehen. Dann ist die Stufe der *Adoption* erreicht: Das neue Wort ist konventionalisiert.

Abgeschlossen ist der Sprachwandel deshalb aber noch nicht, denn es gibt ja immer noch zahlreiche Konkurrenten mit einer ähnlichen Bedeutung oder Konnotation. Erst wenn sich das neue Wort endgültig gegen den oder die unmittelbaren Konkurrenten durchgesetzt hat, ist die vierte Stufe (*Selektion*) erreicht. Ein solcher Prozess kann sich über mehrere Generationen erstrecken, so dass der Wandel den meisten Sprechern weder synchron noch in einer diachronen Erinnerungsanstrengung bewusst wird. Nehmen wir das im heutigen Deutsch geläufigste Wort, um sich zu entschuldigen: Die in Frage kommenden Kandidaten sind *Entschuldigung* (oder sprechsprachlich *Tschuldigung*), *Verzeihung*, *Pardon* und *Sorry* (vgl. Pörings/Schmitz, 2003, S. 217). Da belastbare Sprachgebrauchsdaten fehlen, kann nur das eigene Sprachempfinden (mit Unterstützung von Pörings/Schmitz, 2003) herangezogen werden, um einzuschätzen, dass

*Sorry* stark auf dem Vormarsch ist (aber eher bei kleineren Entschuldigungsgründen), jedoch *Entschuldigung* nach wie vor das übliche deutsche Wort ist – bei Jung und Alt, diastratisch, diaphasisch und diatopisch indifferent –, während *Verzeihung* nur noch der älteren Generation zuzurechnen ist und auch *Pardon* nur noch einige Wenige (auch in anderen Situationen als *Entschuldigung* und *Sorry*) sagen. Zusammenfassend kann man zu diesem Beispiel sagen, dass das aus dem Englischen entlehnte Wort *sorry* bereits einen weiten Weg hinter sich und einen respektablen Stellenwert errungen hat (bei unter 60-Jährigen durchaus, allerdings situationsabhängig, verbreitet), jedoch auf ein starkes Hindernis (*Entschuldigung/Tschuldigung*) gestoßen ist und vermutlich als Ausdruck zur Realisierung des Sprechakts der Entschuldigung (mit einer ernst zu nehmenden Entschuldigungsabsicht) kaum erfolgreich sein wird. Aber Sprachprognostik ist bekanntlich unseriös.

Sehen wir uns noch drei andere Beispiele an: das Sakko, den Apfel und die Orange<sup>1</sup>.

#### 4.1. *Das Lexem Sakko und seine Konkurrenten*

Das deutsche Lexem *Sakko* (*das Sakko* ‚Jackett für Herren‘) ist eine italianisierende Bildung des Wortes *Sack* in Anlehnung an ital. *sacco* („Sack“), die erstmals Ende des 19. Jahrhunderts in Erscheinung tritt. Schon vorher wurde eine modische Herrenjacke, die nicht tailliert, sondern in Form eines Sacks geschnitten war, nach dem Vorbild des englischen Wortes für *Sack* genannt (nach dem bedeutungsgleichen *sack* oder *sack-coat* im amerikanischen Englisch) (vgl. DWDS; *Herkunftswb.*).

Das übliche Wort bis ins 19. Jahrhundert für ein „(von Männern getragenes) Obergewand, das mindestens bis zur Hüfte reicht“ (DWDS) war *Rock*. Es wurde insbesondere für ein „meist von Männern (im Außenbereich) getragenes, langärmeliges Oberbekleidungsstück, das an der Vorderseite offen ist oder geöffnet werden kann, meist bis über die Hüfte reicht und typischerweise mit einer Taillennaht versehen ist“ (ebd.), gebraucht. Heute gilt dieses Wort in dieser Bedeutung als „veraltend“ (ebd.) oder „landschaftlich“ (DUW). Dass sein Verkehrswert im Laufe der Zeit (drastisch) abgenommen hat, liegt sicherlich zunächst an der semantischen Nähe zum weiblichen *Rock*, der im 20. Jahrhundert zum Inbegriff weiblicher Bekleidung wird (vgl. allein die metonymisch entstandene Redewendung

<sup>1</sup> Weitere konkurrierende Lexeme im Deutschen sind etwa *Teigwaren*, *Nudeln* und *Pasta*.

*hinter jedem Rock her sein, herjagen, herlaufen, herrennen* für umgangssprachlich, veraltend ‚jeder Frau nachlaufen‘ (DUW)). Sodann – vermutlich sogar als Konsequenz dieser semantischen Nähe – sind konkurrierende Bezeichnungen für das gemeinte männliche Kleidungsstück entweder schon immer da gewesen (wie z.B. das Substantiv *Jacke*, seit dem 15. Jh. aus dem Französischen entlehnt, das jedoch semantisch auch heute noch sehr unspezifisch ist) oder neu in die Sprache gekommen, wie das aus dem Französischen entlehnte *Jackett* (ursprünglich ein französisches Diminutiv zu *jaque*, ein im Mittelalter gebräuchliches „Wams“ mit Ärmeln und Polsterung, vgl. TLFi) oder das bereits erwähnte *Sakko*. Bezogen auf die in Kap. 3 besprochenen Phasen des Sprachwandels könnte man die Wortgeschichte des Wortfeldes ‚Herrenjacke‘ wie folgt zusammenfassen:

Innovationen: *Jackett* (< Französisch), *Sakko* (Pseudoitalianismus)  
 Diffusion: *Jackett*, *Sakko*  
 Adoption: *Jackett*, *Sakko*  
 Selektion: *Jackett*, *Sakko* (*Rock*...)

Die letzte Stufe ist bei *Rock* bereits eingetreten – das Wort wird praktisch nicht mehr verwendet. Hier hat bereits eine Selektion stattgefunden. Aber zuungunsten des deutschen (germanischstämmigen) Wortes. Das Rennen zwischen dem Pseudoitalianismus (*Sakko*) und dem ehemaligen Gallizismus (*Jackett*) ist also im Prinzip offen, zumindest laut den Wortverlaufskurven des DWDS, die auf einem Zeitungskorpus basieren:

Abb. 1 - Wortverlaufskurve nach DWDS von *Jackett* ab 1946

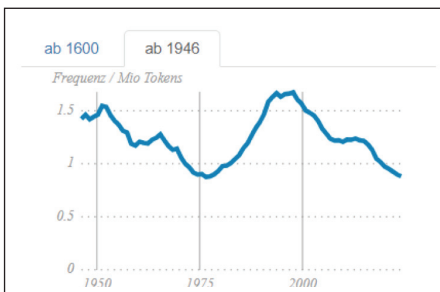
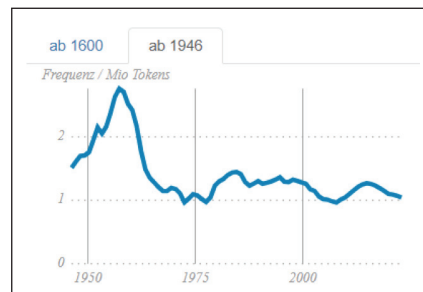


Abb. 2 - Wortverlaufskurve nach DWDS von *Sakko* ab 1946



Ähnlich gelagert sind die Belegstellen im Deutschen Referenzkorpus (DeReKo-2023-I), welches für *Sakko* 12.658 und für *Jackett* 14.072 Treffer anzeigt.

#### 4.2. Der Apfel in der Romania

Die folgende Übersicht zeigt die auf verschiedene lateinische Etyma zurückgehenden Bezeichnungen für den Begriff ‚Apfel‘ in den romanischen Sprachen (vgl. Tagliavini, 1973, S. 219; REW):

Italienisch: *mela* (lat. MELA)

Sardisch: *mela* (lat. MELA)

Französisch: *pomme* (lat. POMA)

Katalanisch: *poma* (lat. POMA)

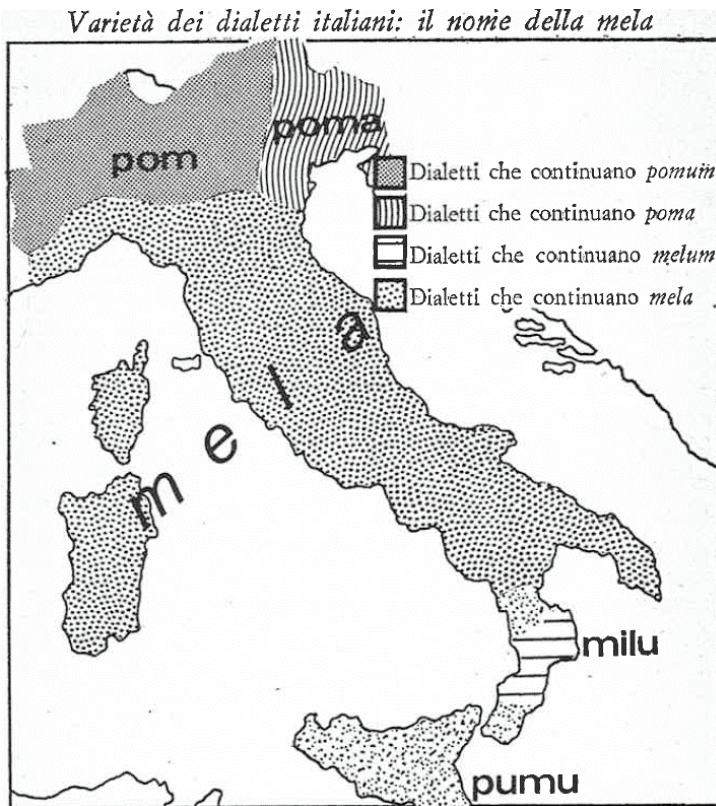
Okzitanisch: *poumo* (lat. POMUM)

Spanisch: *manzana* (lat. MATTIANA [zu MALA])

Portugiesisch: *maçã* (lat. MATTIANA [zu MALA])

Rumänisch: *măr* (lat. MELUM)

Abb. 3 - Die Bezeichnungen für ‚Apfel‘ in den verschiedenen Dialektzonen Italiens (nach De Mauro/Lodi, 1979, S. 33)



Allein in Italien waren je nach Region vier volkssprachliche lateinische Varianten für den Apfel in Umlauf, die alle dem klassisch-lateinischen Lexem *mālum* vorgezogen wurden und dieses auf der Apenninhalbinsel vollständig verdrängten. *Mālum* setzte ein älteres griechisches (dorische) Wort fort (vgl. Tagliavini 1973, S. 219) und galt von den verschiedenen Bezeichnungen als die eleganteste (vgl. De Mauro/Lodi, 1979, S. 33). Sein fast vollständiger Untergang in der Romania (vgl. FEW, 6/1, S. 122f.) ist auch der Tatsache geschuldet, dass es bis auf die Vokallänge phonologisch identisch war mit *mālum* ‚Übel‘ und somit ständig die Gefahr einer störenden Homonymie bestand.

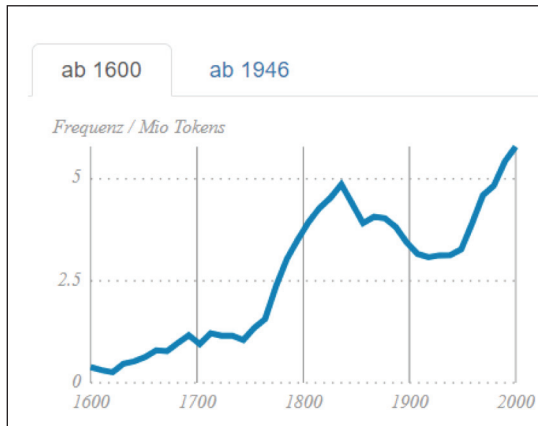
#### 4.3. Die weite Reise der ‚Orange‘

Ebenfalls beeindruckend ist der weitverzweigte Weg, den die Orange sprachlich und sachlich zurückgelegt hat. Sie gelangte von Persien mit der Bezeichnung *nāranġ(a)* in den arabischen Sprachraum und dürfte im 11. Jahrhundert bereits in Sizilien angesiedelt gewesen sein, von wo aus sie sich dann in den anderen europäischen Ländern verbreitete (FEW, 19, S. 139). Im 14. Jahrhundert war sie unter der Bezeichnung *melarancia* im Altitalienischen bekannt, noch im selben Jahrhundert in Spanien (*naranja*) und Portugal (*laranja*). Über die von Sizilien ausgehende toskanisierte Form *arancio* (neben *arancia*) gelangte die Frucht dann im 16. Jahrhundert in den okzitanischen Sprachraum. Das französische *orange* erklärt sich hingegen durch die bereits im 14. Jh. in Nordfrankreich belegte Lehnübersetzung *pomme d'orange* (später nur *orange*) aus italienisch *melarancia* (ebd.). Aus dem anglonormannischen *pume orange* und dem mittelfranzösischen *pomme d'oreng* entstand dann mittelenglisch *orange* (vgl. OED). Ebenfalls aus dem Französischen entlehnt ist deutsch *Orange* (17. Jh., in Süddeutschland), zuvor (Anfang 15. Jh.) war jedoch schon in Norddeutschland die Form *oranye appele* bezeugt (vgl. DWDS).

Um die komplexe Geschichte des Wortes *Orange* nachvollziehen zu können, muss man auch die Geschichte der damit bezeichneten Sache kennen. Mit *nāranġ* wurde nämlich gar nicht die süße Frucht, wie wir sie heute kennen, bezeichnet, sondern die Bitterorange. Die süße Orange hingegen kam im 16. Jahrhundert über China nach Portugal, hat jedoch kursorweise die Bezeichnung der Bitterorange angenommen – vermutlich, weil diese wesentlich älter und im 16. Jahrhundert auch sprachlich bereits etabliert war (vgl. Abb. 4). Das arabische (und persische) Wort für die süße Orange ist jedoch *burtuqāl* (‚von Portugal‘), übrigens auch im Griechischen (*πορτοκάλι*). Konsequenterweise ist dasjenige für die Bitterorange im Arabischen nach wie vor *nāranġ* geblieben (entsprechend im Griechischen *νεράντζι*).



Abb. 4 - Wortverlaufskurve nach DWDS von Orange ab 1600



Man kann also sagen, dass bis auf den ursprünglichen Entstehungsraum (und z.B. Griechenland) die Orange ihren Siegeszug in Europa zwar nicht unter falschem Namen, aber dennoch mit einem anderen Inhalt angetreten hat. Wenn man so möchte, könnte man sagen: Wo *Orange* draufsteht, ist (etymologisch gesehen) gar keine (Bitter-)Orange drin. Diese nahm im Deutschen den Namen *Pomeranze* (oder eben *Bitterorange*) an, im Italienischen *melangola* oder *arancia amara*.

## 5. Wörter aus dem Italienischen und dem deutschsprachigen Raum

### 5.1. *Italianismen weltweit*

Unter der Schirmherrschaft der Accademia della Crusca entstand das Forschungsprojekt *Osservatorio degli italianismi nel mondo* (OIM), welches die aus dem Italienischen in andere Sprachen entlehnten Wörter systematisch untersucht. Laut Internetauftritt des Projekts wurden 827 Quellen verwendet (Stand 19.9.2023), die sowohl alphabetisch aufgelistet sind – von Abelin 1635 (*Theatrum Europaeum*) bis Zlitni 2006 (*Plurilinguisme et contacts de langues entre Italiens et Tunisiens*) – als auch nach dem Erscheinungsjahr (z.B. 1598 John Florio, *A Worlde of Words*) oder anderen Kriterien abgefragt werden können. Die Anzahl der registrierten Sprachen wird mit 80 angegeben. Die Italianismen können im Gesamtüberblick alphabetisch sortiert, von *a battuta* und *zuppa inglese*, auf der

„Lista completa schede italiane“ (www.italianismi.org/schede) angezeigt werden (s. Abb. 5).

Die Datenbank des OIM wird bezüglich der Sprachen Englisch, Französisch und Deutsch durch das bereits zuvor angelegte, von Harro Stammerjohann geleitete, 2008 erschienene und seit 2013 *online* verfügbare *Dizionario di italianismi in inglese, francese e tedesco* (DIFIT) gespeist. Es enthält nach eigenen Angaben „5.000 lessemi italiani che hanno lasciato tracce (in parte solo temporanee) in una, due o tre delle lingue esaminate“ (<https://difit.italianismi.org/>):

Abb. 5 - Alphabetisch gegliederte Übersicht über alle erfassten Italianismen im OIM

### Lista completa schede italiane

A
B
C
D
E
F
G
H
I
J
K
L
M
N
O
P
Q
R
S
T
U
V

W
X
Y
Z

a battuta (avv.)	addolorarsi (v.)	alla turca (agg.)	andantino (avv.)	armenia (s.)
a beneplacito (avv.)	addormentare (v.)	alla vostra salute (-)	andantino (s.)	armonioso (agg.)
a cadenza (avv.)	addrizzare (v.)	alla zingarese (avv.)	andarini (s.)	arpanetta (s.)
a cappella (agg.)	adirato (agg.)	alla zoppa (avv.)	andarivello (s.)	arpeggiare (v.)
a capriccio (avv.)	adiroso (agg.)	allagare (v.)	andazzo (s.)	arpeggiato (agg.)
a conto (avv.)	adorno (agg.)	allampare (v.)	andirivieni (s.)	arpeggiatura (s.)
a di ultimo (avv.)	adularia (s.)	allargando (avv.)	andito (s.)	arpeggio (s.)
a ditto (avv.)	affettato (agg.)	allargando (s.)	andrivello (s.)	arpeggione (s.)
a due (avv.)	affettuoso (agg.)	allargare (v.)	androne (s.)	arpicordo (s.)
a due corde (avv.)	affidato (agg.)	allarme (int.)	angaria (s.)	arresto (s.)
a due mani (avv.)	affrappare (v.)	allarme (s.)	angariare (v.)	arricciare il naso (v.)
a due voci (avv.)	affresco (s.)	all'arrabbiata (avv.)	angoscioso (agg.)	arringare (v.)
a metà (avv.)	affrettando (avv.)	allegretto (avv.)	anguistara (s.)	arrivederci (int.)
a mezza voce (avv.)	affrettare (v.)	allegretto (s.)	anguria (s.)	arrossire (v.)
a parte (avv.)	affronto (s.)	allegro (agg.)	anice (s.)	arsenale (s.)
a poco a poco (avv.)	agazzare (v.)	allegro (avv.)	animalista (s.)	arte (s.)
a poggia! (-)	agente (s.)	allegro (s.)	animato (avv.)	arte povera (s.)

Sehen wir uns den Eintrag *pizza* im DIFIT an (im OIM für 10 Sprachen dokumentiert, darunter Polnisch, Ungarisch, Chinesisch). Er ist traditionell philologisch-lexikographisch angelegt mit Angabe der Gebrauchsdomäne (Markierungen *gastr.* / *enol.*), dem Erstbeleg (z.B. 1879 im Deutschen) und den dazugehörigen Quellen. Zudem sind (exemplarische) lexikalisierte Hyponyme wie die *pizza alla napoletana* und Wortbildungen (die beiden Derivate *pizzaiolo* und *pizzeria*, wiederum mit Erstbeleg und Quelle) vermerkt:

Abb. 6 - Der Eintrag zum Suchwort pizza im Dizionario di italianismi in inglese, francese e tedesco (DIFIT)

La ricerca di PIZZA ha prodotto 8 risultati.

**PIZZA** s. f. gastr. / enol. 1565. Focaccia di pasta rotonda condita con olio, salsa di pomodoro, mozzarella o altri ingredienti e cotta al forno, spec. a legna. (GDU).

**F** pizza s. f. gastr. / enol. 1888 (GR; TLF).

**I** pizza [ˈpi:tse] s., pl. pizzas e pizze gastr. / enol. [1598] 1825 (OED).

**T** Pizza [ˈpɪtsa] s. f., pl. -s, anche -zzen gastr. / enol. 1879 (Kluge; Petri).

**PIZZA ALLA NAPOLETANA** loc. s. gastr. / enol. Pizza condita con mozzarella, olio, pomodoro, basilico e acciughe. (GDU).

**I** pizza alla napoletana loc. s. gastr. / enol. 1935 (1955 calco Neapolitan pizza) (OED, s.v. <pizza>).

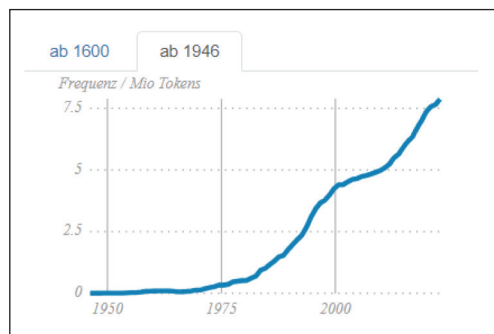
**PIZZAIOLO** s. m. gastr. / enol. lavoro / prof. 1884. Chi prepara la pizza in una pizzeria, in un ristorante e sim. (GDU).

**PIZZERIA** s. f. gastr. / enol. 1884. Locale pubblico in cui si preparano e si servono vari tipi di pizza o altri piatti che possono essere consumati sul posto o altrove. (GDU).

La ricerca di PIZZA ha prodotto 8 risultati.

Im deutschen Sprachraum wurde die Pizza als Nahrungsmittel jedoch flächendeckend und mit rasendem Erfolg erst seit Mitte der 1970er Jahre bekannt, auch wenn das Wort selbst schon Jahrzehnte zuvor sporadisch in Deutschland aufgetreten sein mag (vgl. Abb. 7):

Abb. 7 - Wortverlaufskurve nach DWDS von Pizza ab 1946



Die Domäne der Gastronomie ist eine der traditionellen Hochburgen für Entlehnungen aus dem Italienischen. Eine andere ist das italienische (vor allem aber Florentiner) Bankwesen, aus dem bereits sehr früh zahlreiche Fachausdrücke (z.B. *credito*, im 15. Jh.) – direkt oder indirekt – in andere Sprachen (wie z.B. ins Deutsche, Englische und Französische) aufgenommen wurden. Abb. 8 bietet eine Übersicht über einige dieser Lehnwörter im Deutschen:

Abb. 8 - (Frühere) Entlehnungen aus dem Italienischen aus dem Bankwesen (eigene Zusammenstellung)



## 5.2. Germanismen

In der Übersicht über die Gebersprachen für das Italienische laut Zingarelli (Kap. 3) haben wir gesehen, dass das Deutsche (einschließlich seiner Dialekte) in den letzten Jahrhunderten zwar mehr Wörter zur Bereicherung des italienischen Wortschatzes beigetragen hat als etwa das Arabische, Russische oder Portugiesische, aber gemessen an der Bedeutung des Englischen und Französischen nur eine untergeordnete Rolle spielt. Zudem halten sich die in den letzten Jahren und Jahrzehnten entlehnten Germa-

nismen besonders in Grenzen.<sup>2</sup> Dennoch verirrt sich ab und zu ein Wort aus dem deutschen Sprachraum in eine andere Sprache, hier das Italienische, wie z.B. das *Müsli*:

**Müsli** (schweizerisch:) **Müesli** ['myəsli; schweizerische Verkleinerungsform von Mues = ↑ **Mus**], das; [-s], [s]: Rohkostgericht aus rohen Getreideflocken, [getrocknetem] Obst, Rosinen, geriebenen Nüssen, Milch o. Ä. (DUW)

In der Schweiz wird dieses Gericht, das meist als *Bircher Müesli* bezeichnet wird (benannt nach dem Schweizer Arzt und Ernährungswissenschaftler Max Bircher-Brenner, der es 1903 erfunden hat), etymologisch korrekt als ['myəsli] ausgesprochen. Diese *Aussprache* gibt das Diminutiv von *Mues* ‚Mus‘ wieder, während die bundesdeutsche Aussprache (['mysli]) im Schweizerdeutschen ‚kleine Maus‘ bedeutet (zu *Mus* ‚Maus‘). Für das Italienische wird laut Devoto-Oli der Erstbeleg auf 1950 datiert. Das Wörterbuch gibt folgende Beschreibung:

**müsli** /ted. 'myəsli || in it. m'ysli/ (o muesli) **s.m.** invar. **ALIM.**

Miscela di cereali, frutta secca, miele, che si consuma generalmente con latte o yogurt

**ETIMO** Voce dial. svizzero-ted. (Müsli, pl. Müslis), der. del ted. Mus ‘passato, purè’

**DATA** 1950. (Devoto-Oli)

Was die Häufigkeit eines Wortes wie *Müsli* im italienischen Sprachgebrauch betrifft, so kann eine Korpusabfrage etwas Aufschluss geben, in diesem Fall eine Recherche im 14,5 Milliarden *tokens* (Okkurrenzen) umfassenden Korpus *itTenTen20*. Gesucht wurden weitere deutsche Bezeichnungen aus dem Bereich des Essens, zum Vergleich auch drei italienische (vgl. Abb. 9):

Abb. 9 - Anzahl der Treffer (tokens) und Verhältnis in Relation zu einer Million Treffer (per million tokens) deutscher und italienischer Lexeme im Korpus *itTenTen 20*

	<i>müsli</i>	<i>muesli</i>	<i>würstel</i>	<i>wurstel</i>	<i>crauti</i>	<i>bresaola</i>	<i>risotto</i>	<i>cotechino</i>
tokens	280	5.731	2.596	10.510	7.089	10.414	78.735	9.195
p.m.t.	0,02	0,39	0,18	0,72	0,49	0,72	5,42	0,63

<sup>2</sup> Wie übrigens auch für das Französische. Im *Petit Robert*, der eine genauere (kombinierte) Recherche zulässt, können demnach zwischen 2000 und 2020 99 Anglizismen ermittelt werden, während gerade einmal ein Wort (*bilatérien*) aus dem Deutschen entlehnt wurde.

Da das Müsli im Unterschied zu Deutschland kein typisches Frühstücksgericht in Italien ist, wird das Wort auch weniger häufiger gebraucht. Fasst man die beiden italienischen Schreibweisen (*müsli*, *muesli*) zusammen, so ergibt sich eine absolute Trefferzahl von 6.011 gegenüber 17.373 im deutschen Korpus deTenTen18. Relativ, bezogen auf eine Million *tokens*, ergeben sich Werte von 9,41 p.m.t. gegenüber 2,62 p.m.t. im deutschen Korpus. Das Wort *muesli* (*müsli*) hat somit eine ähnliche Gebrauchsfrequenz wie *crauti* (Erstbeleg 1667 (Zingarelli 2023)), was ein Indiz dafür sein könnte, dass beide Mahlzeiten in Italien nicht wirklich Fuß gefasst haben – im Unterschied zu den *wurstel* (*würstel*), die, beide Schreibweisen zusammengefasst, einen absoluten Wert von 13.106 und einen relativen von 0,90 p.m.t. erzielen und damit höher als *bresoloa* und *cotechino* liegen. Gegen ein *risotto* (zum Beispiel) sind jedoch alle Wurstarten – auch der berühmte *culatello* (6.422 bzw. 0,44 p.m.t.) – chancenlos; von der *pizza* ganz zu schweigen (346.328 Treffer bzw. 23,86 p.m.t.).

L'appuntamento con Oktoberfest Torino è pertanto fino a sabato 24 ottobre: ancora per una settimana gli ospiti potranno gustare i tipici piatti della tradizione bavarese – dal pollo allo stinco, dai **crauti** ai **wurstel**, fino agli immancabili e leggendari **bretzel** – e bere la Hofbräu Oktoberfest, la birra ufficiale spillata rigorosamente soltanto in “**Mass**” da 1 litro. (itTenTen20; Tokennummer: 384964568)

Da der vorliegende Artikel zur Zeit des Münchner Oktoberfests (16.9. bis 3.10.2023) geschrieben wurde, sei zum Schluss eine Passage aus einem Bericht zum „Turiner Oktoberfest“ aus itTenTen20 zitiert, der einige typisch bayerische Gerichte bzw. Getränke anspricht (Hervorhebung von mir), die durchaus eine gewisse – wenngleich auch etwas folkloristische – Beliebtheit beim italienischen Publikum zu haben scheinen. Was der Text, erschienen im Oktober 2019 auf der Seite [lingottofiere.de](http://lingottofiere.de), zur Abrundung des bayerischen Lokalkolorits noch hätte ergänzen können, wäre der Ausdruck *d'Wiesn* gewesen. Hierbei handelt es sich um den mundartlichen (bairischen) Ausdruck für das Oktoberfest, wörtlich *die Wiese* (Singular!).

## Literaturverzeichnis

De Mauro T. und Lodi M. (1979), *Lingua e dialetti*, Editori Riuniti, Roma.  
DeReKo-2023-I = Leibniz-Institut für Deutsche Sprache (2023), *Deutsches Referenzkorpus / Archiv der Korpora geschriebener Gegenwartssprache 2023-I*. Mannheim. [www.ids-mannheim.de/DeReKo](http://www.ids-mannheim.de/DeReKo) (14.09.2023).

- deTenTen18 = *German Web Corpus* (2018), in *Sketch Engine*. [www.sketchengine.eu](http://www.sketchengine.eu) (19.09.2023).
- Devoto-Oli = Devoto G., Oli G.C., Serianni L. und Trifone M. (Hg.) (2023), *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Le Monnier, Firenze, neue Ausgabe, digitale Version (elexico.com), RCS, Milano.
- DIFIT = *Dizionario degli Italianismi nel Francese, Inglese e Tedesco*. Accademia della Crusca (2013).
- DUW = *Deutsches Universalwörterbuch*, in Munzinger (2021) (14.9.2023).
- DWDS = *Digitales Wörterbuch der deutschen Sprache*. [www.dwds.de/](http://www.dwds.de/) (12.09.2023).
- Enc. Trecc. = *Enciclopedia Treccani Online*. [www.treccani.it/enciclopedia/](http://www.treccani.it/enciclopedia/) (08.09.2023).
- FEW = Wartburg W. von et al., *Französisches Etymologisches Wörterbuch. Eine Darstellung des galloromanischen sprachschatzes*, 25 vol., Klopp/Winter/Teubner/Zbinden, Bonn/Heidelberg/Leipzig-Berlin/Basel, 1922-2002. <https://lecteur-few.atilf.fr/index.php/> (15.09.2023).
- Gutenberg = *Projekt Gutenberg*. Johann Wolfgang von Goethe, *Italienische Reise* (2.3.1787) [www.projekt-gutenberg.org/goethe/italien/ital172.html](http://www.projekt-gutenberg.org/goethe/italien/ital172.html) (08.09.2023).
- Herkunftswb.* = Duden, *das Herkunftswörterbuch*, 6. Aufl. 2020, in Munzinger (2021).
- itTenTen20 = *Italian Web Corpus* (2020), in *Sketch Engine*. [www.sketchengine.eu](http://www.sketchengine.eu) (19.9.2023).
- Kehn W. (1996), *Garten und Landschaft bei Claudius*, in Fechner J-U., hg. von, *Matthias Claudius 1740-1815. Leben, Zeit, Werk*, Niemeyer, Tübingen, 311-331.
- Krefeld Th. (2004), *Einführung in die Migrationslinguistik*, Narr, Tübingen.
- Marazzini C. (2004), *Breve storia della lingua italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Munzinger-Archiv (2021), *Duden-Sprachwissen*, Brockhaus Munzinger Archiv, Leipzig/Mannheim/Ravensburg. <https://online.munzinger.de/publikation/duden> (03.09.2023).
- OED = *Oxford English Dictionary*. [www.oed.com](http://www.oed.com) (16.09.2023).
- OIM = *Osservatorio degli Italianismi nel Mondo*. Accademia della Crusca 2019-2021. [www.italianismi.org/](http://www.italianismi.org/) (13.09.2023).
- Petit Robert 2023 online*. <https://petitrobert12.lerobert.com/robert.asp> (13.09.2023).
- Pörings R. und Schmitz U., hg. von (2003), *Sprache und Sprachwissenschaft. Eine kognitiv orientierte Einführung*, 2. Aufl., Narr, Tübingen.
- Pustka E. (2022), *Französische Sprachwissenschaft. Eine Einführung*, Narr Francke Attempto, Tübingen.
- REW = *Romanisches Etymologisches Wörterbuch Online*, Version 2021. [www.rew-online.gwi.uni-muenchen.de/?id\\_entry=45306](http://www.rew-online.gwi.uni-muenchen.de/?id_entry=45306) (19.09.2023).
- Stillers R. (1992), *Trecento*, in Kapp. V., hg. von, *Italienische Literaturgeschichte*, Metzler, Stuttgart/Weimar.
- Tagliavini C. (1973), *Einführung in die romanische Philologie*, Beck, München (Übers. aus dem It.: *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, 2. Aufl., Pátron, Bologna 1972, 1. Aufl. 1969).
- Thoma H. und Wetzels H.H. (1992), *Novecento*, in Kapp. V., hg. von, *Italienische Literaturgeschichte*, Metzler, Stuttgart/Weimar, 30-87.

- Thomason S.G. (2001), *Language Contact. An Introduction*, Georgetown University Press, Washington, D.C.
- TLFi = *Trésor de la Langue Française informatisé* (2002-), CNRS/Université de Nancy 2, ATILF, Paris/Nancy. <http://atilf.atilf.fr/tlf.htm> (29.09.2023).
- Uellenberg G. (1974), *Italiänische Reise*, in Kluge M. und Radler E., hg. von, *Hauptwerke der deutschen Literatur. Darstellungen und Interpretationen*, 11. Aufl., Kindler, München, 189-193.
- Wolf H.J. (1991), *Französische Sprachgeschichte*, 2. Aufl., Quelle & Meyer, Heidelberg/Wiesbaden.
- Wolf L. (1975), *Aspekte der Dialektologie. Eine Darstellung von Methoden auf französischer Grundlage*, Niemeyer, Tübingen.
- Zingarelli 2023, ristampa della dodicesima edizione, Zanichelli, Bologna, 2022. <https://u.ubidictionary.com/viewer/#/dictionary/zanichelli.lozingarelli16> (13.09.2023).



## 5. *Wanderung: nur ein deutscher Begriff?*

*Luisa Giacoma*

### 1. Einleitung

Die individuelle Reise zu Fuß hat eine lange Tradition, die mit den Pilgern der frühen christlichen Epochen beginnt und mit den jungen Männern endet, die eine Bildungsreise unternehmen. Die *Wanderung*, d. h. die Fußreise, die Gegenstand dieser Analyse ist, wertet die menschlichen und kulturellen Aspekte des Reisens und die Tatsache auf, dass Reisen nicht unbedingt bedeutet, sich an einen exotischen Ort zu begeben, sondern auch an den bekannten, alltäglichen Orten stattfinden kann, durch einen neugierigeren Blick und eine kritischere Herangehensweise an das, was man tagtäglich zu sehen gewohnt ist.

Ausgehend von einer linguistischen Analyse einer bestimmten Art des Reisens, die im deutschen Sprachraum als *wandern* bekannt ist, lässt sich eine bemerkenswerte Asymmetrie zwischen dem deutschen Begriff und seinen partiellen Entsprechungen im Italienischen, *camminare*, *fare un'escursione*, *una passeggiata*, *una camminata*, *un viaggio a piedi* usw., feststellen, die nur einen Teil des semantischen Ausgangsfeldes abdecken. Nachdem festgestellt wurde, was mit *wandern* gemeint ist, werden die *differentiae specifica*e der italienischen Entsprechungen analysiert. Anschließend wird untersucht, ob die Asymmetrie im Lexikon in irgendeiner Weise in der Literatur kompensiert wird. Zu diesem Zweck wird hier der berühmteste Wanderer der deutschen Literatur, Goethe, herangezogen, worauf eine vergleichende Analyse zweier Werke folgt, die ausgiebig die Wanderungen von Autoren beschreiben: Erich Kästners *Als ich ein kleiner Junge war* und Paolo Cognettis *Le otto montagne*. Zum Schluss wird Michele Serra's Roman *Gli sdraiati* analysiert, das einen modernen und originellen Blick auf das Thema wirft.

## 2. Der Begriff *Wanderung*

Die Sprachen zeugen von der Vorstellung, dass das Leben ein langer Weg sei. Im Sanskrit, einer der ältesten Sprachen der Welt, die ihren Ursprung in Indien hat, wird der Begriff der Vergangenheit mit dem Wort *gata* ‘das, was wir gegangen sind’ ausgedrückt, während die Zukunft *anagāta* ‘das, was wir noch nicht erreicht haben’ genannt wird (Kagge, 2018: 10).

Was aber unterscheidet die Reise zu Fuß im Allgemeinen von der *Wanderung*? Collini schreibt (1993: 7):

Nella *Wanderung romantica* iniziano invece a tacere le sirene del ritorno e della meta; quelli che per il viaggiatore sono meri interluoghi, luoghi di transito, tappe, stazioni sono per il Wanderer tutto, mentre un’ombra luttuosa grava per lui su tutto ciò che è compiuto. È questo interregno [...] che costituisce lo spazio della *Wanderung*<sup>1</sup>.

Das Fehlen eines genauen Ziels ist ein Thema, das aktueller denn je ist und auch das Handeln des modernen Menschen kennzeichnet, wie der Philosoph Umberto Galimberti in dem Essay *Letica del viandante* (2023) schreibt. Er hat höchstwahrscheinlich *viandante* gewählt, weil es im Italienischen kein passendes, modernes Wort für den Begriff *Wanderer* gibt.

Zu bemerken ist das Wort *viandante*, das veraltet klingt, wobei sein deutsches Äquivalent *Wanderer* noch geläufig ist. *Viandante* erinnert an eine vergangene Wirklichkeit, wie die ins Italienische übersetzten Titel einiger Gemälde, wie z.B. *Il viandante sul mare di nebbia* (‘Der Wanderer über dem Nebelmeer’ von Caspar David Friedrich, 1818) oder *Il riposo del viandante* (‘Der ruhende Wanderer’ von Max Slevogt, 1920) beweisen.

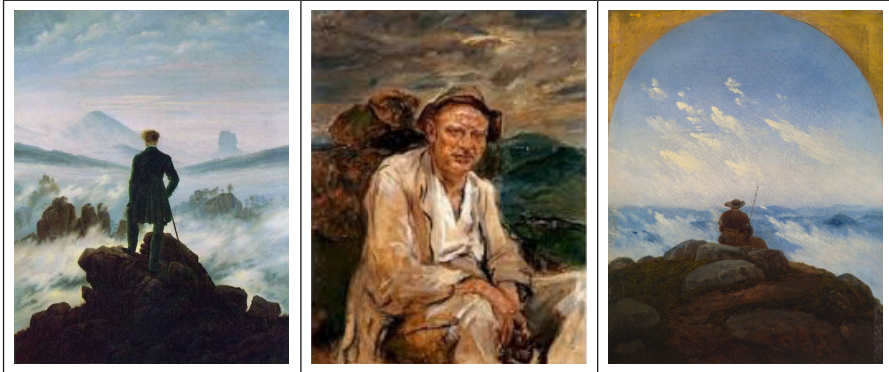
Auf dem Gemälde *Der Wanderer über dem Nebelmeer* von Caspar David Friedrich sieht man den Protagonisten auf einem Felsen stehen und die Landschaft vor ihm bewundern. Sehr ähnlich ist das Gemälde *Wanderer auf Bergeshöh* (1818) ‘Il viandante in cima alla montagna’ von Carl Gustav Carus, einem Arzt und Maler, der sowohl mit Goethe als auch mit Caspar David Friedrich befreundet war. Die beiden unten zitierten Goethes Gedichte scheinen dem in den Gemälden von Friedrich und Carus dargestellten *Wanderer* eine Stimme zu geben, oder umge-

<sup>1</sup> In der romantischen *Wanderung* hingegen beginnen die Sirenen der Rückkehr und des Ziels zu verstummen; was für den Reisenden bloße Zwischenspiele, Durchgangs-orte, Etappen, Stationen sind, ist für den Wanderer alles, während über allem Erreichten ein schwermütiger Schatten schwebt. Es ist dieses Interregnum [...], das den Raum der *Wanderung* ausmacht. Übersetzung von mir.

kehrt könnten wir diese Werke als den konkreten visuellen Ausdruck des Werther betrachten.

Abb. 1

Caspar David Friedrich, *Der ruhende Wanderer über dem Nebelmeer*, 1818  
Max Slevogt, *Der Wanderer*, 1920  
Carl Gustav Carus, *Wanderer auf Bergeshöh*, 1818



Der preußische Historiker Heinrich von Treitschke bekräftigt den “deutschen” Charakter des Wanderns: “Wanderlust, selige deutsche Wanderlust”<sup>2</sup>. Das Verb *wandern* hat im deutschen Sprachraum eine historische und kulturelle Bedeutung, die sich nicht in allen Facetten mit den italienischen wörtlichen Entsprechungen *camminare*, *fare una camminata*, *una gita*, *una passeggiata*, *un’escursione* wiedergeben lässt. Eine erste Analyse mit Hilfe von einsprachigen Wörterbüchern liefert bereits einige wichtige Hinweise. Wie im Duden nachzulesen ist, bedeuten sowohl *wandern* als auch *Wanderung*, ein Gehen, auch über weite Strecken, oft ohne wirkliches Ziel, mitten in der Natur mit einem großen Gefühl von Freiheit, von Weite, Stille und Abenteuer, all das, was die tiefe Beziehung zur Natur schafft, ist ein Grundelement des deutschen Gefühls<sup>3</sup>.

#### **wandern**<sup>4</sup>

1. eine Wanderung (1), Wanderungen machen [...]
2. *ohne ein Ziel* anzusteuern, [*gemächlich*] gehen; sich irgendwo ergehen [...]
3. [...]

<sup>2</sup> Vannuccini /Predazzi (2005, 138).

<sup>3</sup> Vannuccini /Predazzi (2005, 117).

<sup>4</sup> [duden.de/rechtschreibung/wandern](https://www.duden.de/rechtschreibung/wandern). Kursivschrift von mir.

### **Wanderung (1)**

1. längerer Weg *durch die Natur*, der zu *Fuß* zurückgelegt wird
2. das Wandern [*ohne ein Ziel* anzusteuern, [*gemächlich*] gehen; sich irgendwo ergehen]
3. [...]

Die natürliche Neigung des Menschen zum Wandern kam im Sturm und Drang und in der deutschen Romantik in Mode, die sie sich zu eigen machten, indem sie das Ideal eines Menschen entwarfen, der nur im Kontakt mit der Natur Erleichterung finden und seine Qualen lindern kann. Im ersten Bildungsroman der Romantiker, *Franz Sternbalds Wanderungen* (1798), nahm Tieck das Wort ‚Wanderung‘ bereits im Titel auf. Seit dem 19. Jahrhundert wird die deutsche Seele durch das Wandern charakterisiert, eine Art Umherziehen ohne festes Ziel, nur um die Landschaft zu genießen, was eine neue Beziehung zwischen Menschen und Natur symbolisiert.

### **3. Eine kontrastive Analyse mit dem Italienischen**

Vergleicht man die Einträge einiger italienischer Teiläquivalente von *Wanderung* in Zingarelli 2023<sup>5</sup>, stehen die nicht unbedeutenden semantischen Unterschiede hervor, wie das Vorhandensein eines Zwecks oder die fast ausschließliche Verbindung mit den Bergen bis hin zur sportlichen Nuance, die im Deutschen nicht vorhanden ist:

**escursionismo** / eskursjo'nizmo/

[da escursione ☼ 1941]

s. m.

1. attività di chi fa escursioni *spec. in montagna*
2. forma minore di alpinismo che esclude itinerari di arrampicata o comunque difficili

**escursione** / eskur'sjone/

[vc. dotta, lat. excursiōne(m), da excūrsus, part. pass. di excūrrere ‘correre (cūrrere) fuori (ex-)’ ☼ av. 1530]

s. f.

1. gita o viaggio fatto *a scopo di studio* o di divertimento | gita *in montagna*
2. [...]

<sup>5</sup> <http://dizionari.zanichelli.it/dizionarioonline/online.php?p=ZING#> (01.09.2023).

Aber erst in den Komposita zeigt sich die ganze semantische Palette dieses Wortes: *Wanderwege*, *Wanderkarten*, *Wandervögel*, usw. Die Komposita von *wandern* sind ein Zeichen für die große Vitalität dieser kulturellen Realität. Eine einfache Suche in einem zweisprachigen Wörterbuch (Giacoma/Kolb<sup>4</sup>, 2019) zeigt neben *wandern*, *Wanderer* und *Wanderung* die folgenden Komposita: *Wanderjahre*, *Wanderkarte*, *Wanderkleidung*, *Wanderlied*, *Wanderlust*, *wanderlustig*, *Wanderschaft*, *Wanderschuh*, *Wanderstab*, *Wanderstiefel*, *Wanderstock*, *Wandertag*, *Wanderurlaub*, *Wanderweg*.

Betrachtet man die im Wörterbuch stehenden Äquivalente, so stellt man fest, dass das Wort *Wander-* im Italienischen praktisch nie dasselbe Äquivalent hat, im Gegenteil, es scheint fast so, als sei das Wort beim Übergang vom Deutschen ins Italienische in eine Reihe verschiedener Nuancen zerlegt worden, so wie ein Lichtstrahl, der ein optisches Prisma durchläuft, in einen Strahl von Farben zerlegt wird:

*Wanderjahre* ‘anni di pellegrinaggio’  
*Wanderkarte* ‘carta dei sentieri’  
*Wanderkleidung* ‘abbigliamento da escursionismo’  
*Wanderlied* ‘canzone che si canta durante una camminata’  
*Wanderlust* ‘piacere/gusto del camminare’  
*wanderlustig* ‘che cammina volentieri, a cui piace camminare’  
*Wanderschaft* ‘viaggio (a piedi)’  
*Wanderschuh* ‘scarpa da trekking, pedula’<sup>6</sup>  
*Wandersmann* ‘*obs* oder *lit* viandante, *fam scherz* camminatore’  
*Wanderstab* ‘bastone (del viandante)’  
*Wanderstiefel* ‘scarponcino da trekking, pedula’  
*Wanderstock* > *Wanderstab*  
*Wandertag* ‘escursione a piedi con la scuola’  
*Wanderurlaub* ‘vacanze escursionistiche; (*im Gebirge*) vacanze trekking’  
*Wanderweg* ‘sentiero per escursioni’

Dieses Phänomen führt dazu, dass unter den Äquivalenten ‘pellegrinaggio’ auftaucht, eine Form des Reisens zu Fuß, die sich von dem, was wir heute unter *Wanderung* verstehen, stark unterscheidet, die aber z. B. perfekt in den historisch-literarischen Kontext der *Wanderjahre* von Goethes *Wilhelm Meister* passt.

In *Wanderkarte* ersetzt das Objekt *sentieri* (‘Wege’) im Italienischen die Handlung *Wander-*, während in *Wanderkleidung* der in ‘escursionismo’

<sup>6</sup> Hier könnte man noch ‘scarpa da montagna’ hinzufügen, der auch von Michele Serra verwendet wurde, um die geeignete Kleidung für das Wandern in den Bergen zu beschreiben (s. unten, Absatz 6).

enthaltene sportliche Aspekt hervortritt, der im Deutschen nur in subtiler Weise vorhanden ist. Im Falle von *Wanderlied* musste die Erklärung *canzone che si canta durante una camminata* ('Lied, das während einer Wanderung gesungen wird') hinzugefügt werden, da es im Italienischen keine Lexikalisierung für diesen Begriff gibt. Die italienischen Entsprechungen von *Wanderlust* 'piacere/gusto del camminare' und *wanderlustig* 'che cammina volentieri, a cui piace camminare' sind eine Art Hyperonyme, die die sehr spezielle und bedeutungsgeladene Art des Wanderns im Deutschen nicht ganz wiedergeben. Das Äquivalent von *Wanderschaft* 'viaggio (a piedi)' steht dem Deutschen begrifflich sehr nahe, aber die Lesart der Beispiele dieses Lemmas und ihrer Äquivalente reproduziert die bisher beobachtete Divergenz zwischen Deutsch und Italienisch: *auf der Wanderschaft* 'in giro per il mondo', *sich auf Wanderschaft begeben*, *auf Wanderschaft gehen* 'andare in giro per il mondo', *auf Wanderschaft sein* 'essere in giro'. Mit *Wanderschuh* 'scarpa da trekking, pedula' und *Wanderstiefel* 'scarponcino da trekking, pedula' tritt das sportliche Element, diesmal als trekking, noch einmal hervor. Interessant ist der Fall von *Wandersmann* sowohl in seiner veralteten oder literarischen Bedeutung, im Italienischen 'viandante', als auch in seiner umgangssprachlichen und scherzhaften Bedeutung, 'camminatore'. *Wanderstab* und *Wanderstock* zeigen in ihrem italienischen Äquivalent 'bastone del viandante', dass die veraltete Bedeutung hier durch den moderneren *Alpenstock* ersetzt wurde. *Wandertag* ist erklärungsbedürftig 'escursione a piedi con la scuola', da es sich um einen deutschen Brauch handelt, während *Wanderurlaub* 'vacanze escursionistiche; (im Gebirge) vacanze trekking' zwei semantische Nuancen hat, die beide sportlich konnotiert sind. *Wanderweg* 'sentiero per escursioni' könnte auch einfach mit 'sentiero' wiedergegeben werden.

Vergleicht man den Eintrag *Wanderung* im *Nuovo Dizionario di Tedesco* (Giacoma/Kolb<sup>4</sup>, 2019) mit *camminata* und *escursione*, so könnte man glauben, dass diese Wörter vollkommen gleichwertig sind.

#### **Wanderung** <-, -en>

f

1. (*Ausflug zu Fuß*) *camminata* f, *escursione* f (a piedi): **eine Wanderung machen/unternehmen**, fare/intraprendere un'escursione; **morgen machen wir eine Wanderung von vier Stunden**, domani faremo un'escursione di quattro ore
2. {+ NOMADEN, VÖLKER} *migrazione* f
3. {+ FLUGVÖGEL, LACHSE} *migrazione* f.

#### ◆camminata

f

1. (*passaggiata*) Spaziergang m: **fare una bella camminata in campagna**, einen schönen Spaziergang auf dem Land machen
2. (*escursione*) Wanderung f
3. (*modo di camminare*) Gang m, Gangart f: **riconoscere qu dalla camminata**, jdn am Gang erkennen.

#### escursione

f

1. (*gita*) Ausflug m, Wanderung f: **fare un'escursione**, einen Ausflug machen; **andare in escursione a...**, einen Ausflug nach/in... machen; (*per studi*) Exkursion f; mil Übungsmarsch m
2. [...]

In Wirklichkeit ist diese Äquivalenz eine lexikografische Notwendigkeit, um für ein Wort A ein Äquivalent B in der anderen Sprache zu finden, auch wenn es sich fast immer nur um teilweise Äquivalente handelt, wie z. B. *Brot* und *pane*, die zwar funktionale Äquivalente sind, aber semantisch unterschiedlich: Das deutsche *Brot* bezeichnet in der Regel ein dunkles Vollkornbrot, während das italienische *pane* raffiniert und weiß ist.

## 4. Goethe, der *Wanderer*

Goethe hat das *Wandern* nicht nur sehr geliebt, er hat es auch zu einem der Themen seiner Schriften und Gedichte gemacht und damit entscheidend dazu beigetragen, dass es zur Mode wurde. *Wandern* ist eines der Leitmotive, die seit dem Briefroman *Die Leiden des jungen Werthers* in Goethes Werk zu finden sind. Seit seinem Erscheinen im Jahr 1774 hat das Werk einen Erfolg erlebt, den man heute als viral bezeichnen würde. *Wandern*, *Wanderung* wurde so zu einem festen Bestandteil der deutschen Weltanschauung. Der Protagonist ist ein junger, gebildeter bürgerlicher Intellektueller, der von seinen Gefühlen überwältigt wird und intolerant gegenüber gesellschaftlichen Konventionen ist, die den individuellen Ausdruck einschränken. *Wandern* ist für Goethes Werther eine Flucht vor dem Leid und eine Erleichterung:

Und – wenn nicht manchmal die Wehmut das Übergewicht nimmt und Lotte mir den elenden Trost erlaubt, auf ihrer Hand meine Beklemmung auszuweinen, – so muß ich fort, muß hinaus, und schweife dann weit im Felde umher; einen jähren Berg zu klettern ist dann meine Freude, durch einen unwegsamen Wald einen Pfad durchzuarbeiten, durch die Hecken, die mich

verletzen, durch die Dornen, die mich zerreißen! Da wird mir's etwas besser! Etwas! Und wenn ich vor Müdigkeit und Durst manchmal unterwegs liegen bleibe, manchmal in der tiefen Nacht, wenn der hohe Vollmond über mir steht, im einsamen Walde auf einen krumm gewachsenen Baum mich setze, um meinen verwundeten Sohlen nur einige Linderung zu verschaffen, und dann in einer ermattenden Ruhe in dem Dämmerchein hinschlummre! (30 August)

Später, in seinem autobiografischen Werk *Aus meinem Leben: Dichtung und Wahrheit* (1814), erzählt Goethe von sich und seiner Leidenschaft für das Wandern, die ihm den Beinamen *Wanderer* einbrachte. Im Band III erwähnt er ausdrücklich ein drittes Gedicht zu diesem Thema: *Wanderers Sturmlied*<sup>7</sup>.

Man pflegte mich daher *den Vertrauten* zu nennen, auch, wegen meines Umherschweifens in der Gegend, *den Wanderer*. Dieser Beruhigung für mein Gemüt, die mir nur unter freiem Himmel, in Tälern, auf Höhen, in Gefilden und Wäldern zuteil ward, kam die Lage von Frankfurt zustatten, das zwischen Darmstadt und Homburg mitten inne lag, zwei angenehmen Orten, die durch Verwandtschaft beider Höfe in gutem Verhältnis standen. Ich gewöhnte mich, auf der Straße zu leben, und wie ein Bote zwischen dem Gebirg und dem flachen Lande hin und her zu wandern. Oft ging ich allein oder in Gesellschaft durch meine Vaterstadt, als wenn sie mich nichts anginge, speiste in einem der großen Gasthöfe in der Fahrgasse und zog nach Tische meines Wegs weiter fort. Mehr als jemals war ich gegen offene Welt und freie Natur gerichtet. Unterwegs sang ich mir seltsame Hymnen und Dithyramben, wovon noch eine, unter dem Titel *Wanderers Sturmlied*, übrig ist. Ich sang diesen Halbunsinn leidenschaftlich vor mich hin, da mich ein schreckliches Wetter unterweges traf, dem ich entgegen gehn mußte<sup>8</sup>.

In Laura Balbianis feinfühligere italienische Übersetzung lautet der Titel *Canto di un viandante nella tempesta*, mit einer fast obligatorischen lexikalischen Wahl. *Viandante* evoziert in der Tat eine Realität aus der Vergangenheit. Später entwirft Eichendorff mit *Aus dem Leben eines Taugenichts* (1826) ein Plädoyer für das Leben in der Natur, fernab von den Sorgen des täglichen Lebens. Ihm verdanken wir einige der ergreifendsten Lieder von der romantischen Melancholie der Wälder, von fernen Waldquellen und von ferner, unwiederbringlicher Liebe (Freschi, 2008: 98).

Wer sich zu Fuß auf den Weg macht, steuert kein reales, konkretes Ziel an, sondern begibt sich auf die Suche nach sich selbst oder vielmehr nach

<sup>7</sup> Das Gedicht, das wahrscheinlich bereits 1772 entworfen wurde, wurde erst 1815 veröffentlicht.

<sup>8</sup> W. Goethe, *Poesia e verità*, trad. e cura di L. Balbiani, Bompiani, Milano, 2020, pp. 567-568.



dem Unbestimmbaren. Es gäbe unzählige Zitate, aber wir beschränken uns hier auf solche, die sich ausdrücklich auf den Wanderer beziehen, wie Goethes Gedicht *Der Wanderer* (1772) oder das bekanntere *Wandrer's Nachtlied* (1780): „Der du von dem Himmel bist,/alles Leid und Schmerzen stillest,/den, der doppelt elend ist,/doppelt mit Erquickung füllest;/Ach, ich bin des Treibens müde!/Was soll all der Schmerz und Lust?/Süßer Friede,/Komm, ach komm in meine Brust!“ Und *Ein Gleiches*, ebenfalls von Goethe (1776): „Über allen Gipfeln/ist Ruh',/in allen Wipfeln/spürest Du/kaum einen Hauch;/die Vögelein schweigen im Walde./Warte nur! Balde/ruhest du auch“. Die erste Lyrik ist ein Gebet, ein Wunsch nach Frieden nach den vielen Erfahrungen, die er gemacht hat. Der von Gefühlen geplagte junge Mann in *Die Leiden des jungen Werther* steht in starkem Gegensatz zu der im zweiten Gedicht beschriebenen Stille; das Endziel dieser Wanderschaft ist die Ruhe.

## 5. Die Wanderung: Erich Kästner und Paolo Cognetti

### 5.1. *Erich Kästner*: Als ich ein kleiner Junge war

Der 1899 in Dresden geborene Journalist und Schriftsteller Erich Kästner, der einer breiten Öffentlichkeit vor allem durch seine Kinderbücher bekannt ist, reiht sich in die deutsche Literaturtradition ein, indem er bereits in seinem Gedicht *Die Wälder schweigen* (1936) den Gegensatz zwischen dem als langweilig und öde empfundenen Stadtleben und der Natur als Quelle der Gesundheit, der Freiheit und des Schutzes zum Ausdruck bringt. 1957 veröffentlichte er den autobiografischen Roman *Als ich ein kleiner Junge war*, in dem er seine Kindheit in der Zeit zwischen 1907 und 1914, dem Jahr des Kriegsbeginns, schildert. Er erzählt von gesellschaftlichen Konventionen, dem Alltag seiner Familie in Dresden, aber auch von den Ferien, die er mit seiner Mutter bei Wanderungen in der Natur verbrachte<sup>9</sup>.

### 5.2. *Paolo Cognetti*: Le otto montagne

Paolo Cognetti, 1978 in Mailand geboren, veröffentlichte 2016 *Le otto montagne* ‚Die acht Berge‘. Der Roman gewann im folgenden Jahr den Strega-Preis und wurde in 35 Sprachen übersetzt. Er erzählt die Geschichte von zwei Jungen, Pietro und Bruno, die sich in den Bergen treffen und

<sup>9</sup> S. 207-213.

gemeinsam eine Hütte bauen. Das Buch ist von der Liebe zu den Bergen durchdrungen, und stellt den Autor unter die Wanderer. Cognetti kritisiert zum Beispiel die sportliche Einstellung seines Vaters:

Mio padre aveva il suo modo di andare in montagna. Poco incline alla meditazione, tutto caparbieta e spavalderia. Saliva senza dosare le forze, sempre in gara con qualcuno o qualcosa, e dove il sentiero gli pareva lungo tagliava per la linea di massima pendenza. Con lui era vietato lamentarsi per la fame o la fatica o il freddo, ma si poteva cantare una bella canzone, specie sotto il temporale o nella nebbia fitta. E lanciare ululati buttandosi giù per i nevai. (S. 3)

### 5.3. Vergleich zwischen Erich Kästner und Paolo Cognetti

Für eine erste explorative Analyse wurden Passagen aus den beiden Romanen ausgewählt und nach Themen geordnet:

- für wandern charakteristische Handlungen;
- Elemente der Natur;
- Aussehen des Wanderers;
- kulturelle Bezüge und Intertextualität;
- die subjektive Perspektive des Wanderers.

Tab. 1 - Als ich ein kleiner Junge war und Le otto montagne im Vergleich

<b>Kästner</b> <i>Als ich ein kleiner Junge war</i>	<b>Cognetti</b> <i>Le otto montagne</i>
<b>für Wandern charakteristische Handlungen</b>	
S. 207 singend das Land durchstreifen über ... rasten hart gekochte Eier frühstücken das liebliche Panorama mit den Augen verzehren durch... ziehen S. 210 anhand von Landkarten [...] das Weite zu suchen, S. 211 kreuz und quer durchs Land, waren nach einer mehrtägigen Wanderung durch die Sächsische Schweiz	S. 1 vietato lamentarsi per la fame o la fatica o il freddo, ma si poteva cantare una bella canzone, specie sotto il temporale o nella nebbia fitta. E lanciare ululati buttandosi giù per i nevai Mia madre [...] più tardi alle corse cominciò a preferire sedersi nei prati o immergere i piedi in un torrente o riconoscere il nome delle erbe e dei fiori. Anche in vetta le piaceva soprattutto osservare le cime lontane, pensare a quelle della sua giovinezza e ricordare quando c'era stata e con chi.

Tab. 1 - continued

<b>Kästner</b> <i>Als ich ein kleiner Junge war</i>	<b>Cognetti</b> <i>Le otto montagne</i>
<b>für Wandern charakteristische Handlungen</b>	
	S. 199 Da mio padre avevo imparato, molto tempo dopo avere smesso di seguirlo sui sentieri, [...]
<b>Elemente der Natur</b>	
S. 207 Hügeln und Tälern bei Sturm und Regen die Wälder aus der Wildnis	S. 3 temporale o nella nebbia fitta S. 9 pascoli, torrenti, boschi
<b>Aussehen des Wanderers</b>	
S. 207 braun gebrannt S. 208 ein wetterfestes Kostüm aus grünem Loden breitkrepfigen grünen Lodenhut Zwei grüne Regenspelerinnen S. 209 zwei unzerreißbare grüne Rucksäcke [...] zwei eisenbewehrte Bergstöcke, eine Feldflasche, Büchsen für Butter, Wurst, Eier, Salz, Zucker und Pfeffer, ein Kochgeschirr für Knorrs Erbswurst und Maggi-Suppen, ein Spirituskocher und zwei leichte Essbestecke. Zu den kernigen Stiefeln gehörte die Büchse mit Lederfett [...]	
<b>kulturelle Bezüge und Intertextualität</b>	
S. 209 Unsre Wanderjahre waren Lehrjahre <sup>10</sup> . Indianer <sup>11</sup> S. 210 Mens sana in corpore sano S. 211 O Täler weit, o Höhen, o schöner grüner Wald! <sup>12</sup>	

<sup>10</sup> Hier wird auf Goethes Werke *Wilhelm Meisters Wanderjahre* und *Wilhelm Meisters Lehrjahre* hingewiesen.

<sup>11</sup> Die amerikanischen Indianer sind den Dresdner Kindern auch durch das dem Schriftsteller Karl May gewidmete Museum in Radebeul bekannt, in dem Exponate aus seinem Leben an der amerikanischen Grenze und den amerikanischen Ureinwohnern der damaligen Zeit ausgestellt sind.

<sup>12</sup> Deutsches Volkslied.

Tab. 1 - continued

<b>Kästner</b> <i>Als ich ein kleiner Junge war</i>	<b>Cognetti</b> <i>Le otto montagne</i>
<b>kulturelle Bezüge und Intertextualität</b>	
Eichendorff E.T.A. Hoffmann, einen romantischen Kollegen Eichendorffs	
<b>die subjektive Perspektive des Wanderers</b>	
<p>S. 208 Wandern wurde, mir zuliebe, Frau Kästners Lust, und sie betrieb dieses dem Gemüt und der Gesundheit dienliche Vergnügungen höchst systematisch.</p> <p>S. 209 waren aufs Wandern lückenlos vorbereitet und brauchten nur noch das Wandern selber zu erlernen. wir aber, zu wiederholten Malen, nach vier, ja fünf Stunden verblüfft dort anlangten, wo wir morgens aufgebrochen waren, begannen wir am Instinkt des Europäers zu zweifeln. Wir waren keine Indianer.</p> <p>S. 211 So eroberte wir uns den Thüringer Wald und die Lausitzer Berge, die Sächsische Schweiz und das böhmische Mittelgebirge, das Erzgebirge und das Isergebirge, und dazu sangen wir: „ O Täler weit, o Höhen, o schöner grüner Wald! [...] erstiegen wir alle Gipfel und Gipfelchen. Ruinen und Klöster, Burgen und Museen, Dome und Schlösser, Wallfahrtskirchen und Rokokogärten lagen am Weg, und wir hielten feierlich Umschau.</p> <p>S. 212 So ließen wir uns Zeit, tranken kühle Limonade und brachen, nachdem die Kellnerin kassiert hatte, in schallendes Gelächter aus. [...] So blieb uns schließlich nicht anders übrig als die Flucht. Wir waren, als geübte Wanderer, besser zu Fuß als er. [...]</p>	<p>S. 154 Io non la disturbavo, ero un ospite ben accetto; allora sapevo di nuovo che in sua compagnia non mi sarei sentito solo.”</p> <p>S. 199 che [...] in certe vite esistono montagne a cui non è possibile tornare. Che nelle vite come la mia e la sua non si può tornare alla montagna che sta al centro di tutte le altre, e all’inizio della propria storia. E che non resta che vagare per le otto montagne per chi, come noi, sulla prima e più alta ha perso un amico.</p> <p>S. 34 Ognuno di noi ha una quota prediletta in montagna, un paesaggio che gli somiglia e dove si sente bene.</p> <p>S. 25 Se il punto in cui ti immergi in un fiume è il presente, pensai, allora il passato è l’acqua che ti ha superato, quella che va verso il basso e dove non c’è più niente per te, mentre il futuro è l’acqua che scende dall’alto, portando pericoli e sorpresa. Il passato è a valle, il futuro a monte.</p>

Wie man sieht, gibt es viele Berührungspunkte zwischen der Handlung selbst, *singend/cantare una canzone, das liebliche Panorama mit den Augen verzehren/osservare le cime lontane, rasten/sedersi nei prati...* Die Subjektivität drückt sich parallel aus, bei Kästner eher kindlich, bei Cognetti erwachsener, mit einer reichen Ausdrucksweise, in der der Berg

allmählich zu einer Landschaft wird, die uns ähnelt, der Zukunft, einer Lebensform. Was bei Cognetti fehlt, ist eine Beschreibung des Wanderers, die bei Kästner vollkommen stereotyp ist, und auch das Vorhandensein kultureller Bezüge, wie der auf die Romantiker (Eichendorff, E.T.A. Hoffmann und Goethe), die in gewisser Weise die Initiatoren der Wandermode waren. Das Zitat eines bekannten Volksliedes, das häufig Wanderungen durch Wälder und Berge begleitete, ist ein Hinweis auf die tiefere Verwurzelung des Wanderns in der deutschen Kultur.

## 6. *Michele Serra: Gli sdraiati*

Der Wunsch des Autors, mit seinem Sohn eine Wanderung zu unternehmen, zieht sich wie ein roter Faden durch den autobiographischen Roman *Gli sdraiati* von Michele Serra. Immer wieder lädt der Protagonist seinen Sohn ein, mit ihm zum Colle della Nasca zu gehen:

Dovresti venire con me al Colle della Nasca. Tu non hai idea come ti piacerebbe. Tu non hai idea di quanto ti farebbe bene. Sono sei ore di cammino: non troppe, non poche. [...] ci si sveglia alle 5, si beve il caffè, si prepara lo zaino. Si sale, si sale, si sale lungo il sentiero che rimonta il bosco di larici. La prima luce del giorno fatica a filtrare tra i rami fitti e basta appena per vedere dove si mettono i piedi. [...] Quello è il colle della Nasca. [...] Ci sono solo ardesia e cielo. È il posto più bello del mondo. La prima volta che ci sono salito avevo 11 anni. Mi ci ha portato mio padre. (S. 25)

Non so cosa darei per potermi sedere con te, in un momento qualunque della nostra vita, davanti allo stesso paesaggio, e dividerne in silenzio la forma e l'ordine. (S. 45)

Se vieni con me al Colle della Nasca, ti pago. Un tanto al chilometro, o un tanto per ogni ora di cammino, ci mettiamo d'accordo, non è quello il problema. Quanti soldi vorresti, euro più euro meno, per venire con me al Colle della Nasca? Contanti? Un assegno? Un bonifico? (S. 49)

A meno che un giovane eroe il suo vecchio padre salgano insieme sul Colle della Nasca. (S. 57)

Di' la verità: tu muori dalla voglia di venire con me al Colle della Nasca. Ma pur di non darmi questa soddisfazione, ti ostini a fingere di non averne alcuna voglia. (S. 69)

Se non vieni con me al Colle della Nasca sento che potrei morire di crepacuore. (S. 83)

Michele Serras Wanderung greift die wichtigsten Aspekte auf, die bereits von Erich Kästner und Paolo Cognetti skizziert wurden:

- die Schönheit der Natur und der Landschaft

Il lago risplendeva nella luce del mattino, vivo e sonoro per lo scroscio di un paio di rivi che cadevano dalla parete di roccia sul versante opposto [...] Avrei dato non so cosa per sapere se quella meraviglia ti coinvolgeva. (S. 104)

L'alba era fresca, il cielo conteso tra le ultime stelle e la luce dell'aurora, la giornata prometteva di essere radiosa. (S. 102)

- *wandern* als Heilung

Quando ti vedo così pallido, penso che ti farebbe molto bene venire con me al Colle della Nasca. So che non ti piace camminare, ma guarda che è solo un pregiudizio. Camminare è una guarigione. Un'esperienza di salvezza: mi devi credere. (S. 33)

- Vergleich mit dem langweiligen Leben in der Stadt

Chiedo che sia messo agli atti: una coda di tre ore per entrare in un negozio di felpe. (In tre ore, camminando in montagna, si cambia vallata). (S. 58)

- Die Wichtigkeit der Weitergabe von einer Generation zur nächsten. Erich Kästner macht nämlich eine Wanderung mit seiner Mutter, Serra mit seinem Sohn.

Michele Serra führt jedoch auch neue Elemente ein:

- die Wanderung als Zwang und nicht als freie Entscheidung

Se non vieni con me al Colle della Nasca ti rompo la schiena a bastonate. (S. 91)

Ti ho preso un appuntamento dal famoso ipnotizzatore Taric Agagianian credo che sotto ipnosi tu potresti agevolmente salire insieme a me fino al Colle della Nasca. (S. 95)

- der Wanderer kann auch unkonventionell sein und über romantische Stereotypen hinausgehen, sogar bei der Kleidung

Pensai che tra il rap e i larici non potesse esserci rapporto alcuno [...] Non è scritto da nessuna parte peraltro che le montagne debbano essere l'eterno

monopolio di signore e signori con i pantaloni al ginocchio e il bastone da passeggio [...] esenti dalla fatica, ritratti sull'erta mentre salutano elegantissimi in mezzo a una montagna che è solamente nitore, bellezza e nitore. (S. 103-104)

Mi hai detto: adesso che sono qui portami dunque in questo cazzo di posto di cui parli sempre così vediamo, mi hai detto, che cosa c'è di così speciale.

Ti ho detto che non avevi i vestiti adatti. Mi hai detto che erano adattissimi.

(Avevi: sneakers gommose di consistenza semimolle in avanzato stato di decomposizione, ideali per massacrarsi i piedi sui sassi aguzzi; brache a cavallo basso destinate al collasso dopo pochi passi, impossibile percorrere più di una ventina di metri senza slogarsi le anche nello sforzo di avanzare a gambe divaricate per sostenere le brache stesse; t-shirt bianca molto lisa con un grosso buco di sigaretta sulla spalla destra; felpa di un qualche brand di criminali tossicodipendenti mai sentita nominare; un paio di piercing; niente altro). (S. 98)

E perfino – lo so, è incredibile – perfino le scarpe da montagna, che si chiamano così perché servono per camminare in montagna. Sono impermeabili, con la suola robusta e ben aderente al terreno. Perché dunque vuoi salire a duemila settecento metri con le stesse ciabattone deformi che usi anche al mare, in città, nella neve, nel fango, sul selciato, sotto zero e con l'afa che fa bollire l'asfalto? (S. 100)

- das Vorhandensein eines Ziels und die Angst vor einer potenziell feindlichen Natur. Der aufsteigende Höhepunkt der wiederholten Einladungen gipfelt im letzten Kapitel, das die Wanderung von Vater und Sohn beschreibt.

Poi un giorno ci sei venuto al Colle della Nasca [...]. Ma alla fine ci sei salito, e ci sei salito insieme a me. Quando non ci contavo più, e miei sforzi per trascinarti su quel mio pietroso zenith parevano il prontuario completo dell'impotenza seduttiva e dell'insipienza educativa. (S. 97)

Io l'ho passata, quella breve notte, in un tenebroso dormiveglia, tra presagi disgrazia in alta quota, colpi di tosse, confusi propositi di una paternità redenta e soprattutto (applausi! applausi!) redentrice. Ripassavo mentalmente il percorso, temendo di non ritrovare la deviazione sotto la vetta del Corno Basso. Non la facevo da almeno vent'anni, quella passeggiata. Da prima che tu nascessi. E nella vaghezza allarmante dei pensieri notturni il percorso, un tempo così familiare e fatto in giovinezza decine di volte, mi pareva confuso, forse più impervio di quanto ricordassi. Forse molto più lungo. Forse assai meno suggestivo, specie nella scarpinata iniziale dentro il bosco di larici umido e interminabile. Confidavo invece nell'impatto estetico con la parte finale; ma non la vedevo, in abbacinante contrasto con la coltre delle mie palpebre chiuse, pericolosamente esposte al vento, al freddo e al vuoto, e noi

due inermi, io forse imprudente a portarti là in cima, anzi sicuramente inco-sciente, un pazzo, un padre sbruffone prepotente che espone il figlio a un'av-ventura agghiacciante, chissà quanti ne sono morti, in montagna, di padri che simulavano prestanza per sedurre il figlio, vecchi coglioni in cattedra come me, e di figli che gli sono andati dietro per non deludere il padre, sai che affare, non deludere il padre... (S. 99)

E più immaginavo la luce e il vento incombere, di là a poche ore, e presagi-vo la stanchezza, il freddo, la demoralizzazione, e ti vedevo assiderato e con i piedi devastati dalle vesciche, più mi rannicchiato nel letto, nella piccola stanza buia, raccogliervo braccia e gambe nel minore spazio possibile, come se quel rimpicciolimento fetale potesse rimandare il mattino, proteggermi da quella assurda passeggiata in un luogo che ricordavo, e sul quale, rifacendo un po' meglio i conti, sarò salito in fondo cinque o sei volte al massimo, e come ogni maschio fanfarone ne parlo sempre come della "mia passeggiata", pensa quanto vaniloquenti, quanto cialtroni possiamo essere, noi maschi. Tutta la vita tua che ti parlo della "mia passeggiata"... ti avessi mai chiesto una volta se ne conosci una tu, di passeggiata, e perché non mi ci porti mai [...] perché ti ho rotto l'anima così implacabilmente, negli ultimi 10 anni, per trascinarti su un mucchio di sassi stupidamente mitizzato dal bambino che fui. (S. 101)

Eri vestito come sei vestito tu. Ottenni solo di infilarti nello zainetto, con il tuo muto permesso, una mia t-shirt pulita, calzettoni pesanti, un k-way nel caso piovesse. [...]

Caricato lo zaino in spalla, scendemmo in strada. Tu mi sembravi pallido e assente [...] come se andare in cima a un Monte o allenamento di basket o a scuola o a una visita medica o in un centro commerciale fosse la stessa cosa e non potesse tangerti. (S. 102)

Ero dispiaciuto per te, per la fatica inutile che ti avevo inflitto, come se fosse obbligatorio amare la montagna, salire e tacere, inzupparsi di sudore, ricalcare le orme degli altri. (S. 105)

E tu, di colpo, senza che ne avessi avuto percezione, non eri più alle mie spalle. Mi sono voltato con qualche ansia, non sentendoti più camminare, non ti ho visto [...] e ti ho chiamato ad alta voce [...] poi ho sentito la tua risposta – Ehi sono qui – rimbalzare tra i sassi, arrivando da lontano. Cercavo la tua sagoma più in basso [...] ti ho sentito ancora: sono qui!!!! Papà!!!! [...] E final-mente ti ho visto. Eri in alto. Molto più in alto di me, quasi un chilometro avanti, appena sotto la sommità del Colle. Mi avevi sorpassato e seminato senza che me ne rendessi conto. (S. 106-107)

Sei salito in pochi passi fino al colle. Quanto la tua sagoma è arrivata a stagliarsi contro il cielo, al colmo, ti sei voltato, hai levato il berretto da rapper e l'hai sventolato verso di me. Eri troppo lontano perché potessi vederti in faccia, ma so che sorridevi. (S. 107-108)



## 7. Schlussbemerkungen

Obwohl diese Analyse nicht erschöpfend sein kann, deutet sie darauf hin, dass selbst ein tief in der deutschen Sprache verwurzelter Begriff wie *wandern* (der im Vergleich zum Italienischen eine lexikalische Asymmetrie aufweist) in der Literatur einen Ausgleich erfährt, der die Unterschiede verringert. Die Schwierigkeit, diesen Begriff stilistisch adäquat zu übersetzen, wird durch die Literatur überwunden, die in den Texten das vermittelt, was nicht durch ein einziges Wort ausgedrückt werden kann. Hier findet man die Nuancen und die Wiedergabe eines Begriffs, der im Deutschen mit einem einzigen Wort wiedergegeben wird: *wandern*.

## Literaturverzeichnis

- Cognetti P. (2016), *Le otto montagne*, Einaudi, Torino.  
Collini P. (1993), *Wanderung. Il viaggio dei romantici*, Cafoscarina, Venezia.  
Freschi M. (2008), *La letteratura tedesca*, il Mulino, Bologna.  
Kagge E. (2018), *Camminare. Un gesto sovversivo*, Einaudi, Torino.  
Kästner E. (2014), *Als ich ein kleiner Junge war*, Dressler Verlag GmbH, Hamburg.  
Galimberti U. (2023), *L'etica del viandante*, Feltrinelli, Milano.  
Giacoma L., Kolb S. (2019), *Il Nuovo Dizionario di Tedesco*, Zanichelli/Klett, Bologna/Stuttgart.  
Serra M. (2013), *Gli sdraiati*, Feltrinelli, Milano.  
Solnit R., Agrati G. (2018), *Storia del Camminare*, Ponte alle Grazie, Milano.  
Vannuccini V., Predazzi F. (2005), *Piccolo viaggio nell'anima tedesca*, Feltrinelli, Milano.

Abb. 1

Caspar David Friedrich, *Der Wanderer über dem Nebelmeer*, 1818  
[https://de.wikipedia.org/wiki/Der\\_Wanderer\\_%C3%BCber\\_dem\\_Nebelmeer](https://de.wikipedia.org/wiki/Der_Wanderer_%C3%BCber_dem_Nebelmeer)  
(25.11.2023)

Max Slevogt, *Der ruhende Wanderer*, 1920  
[www.quadri-e-stampe.it/riproduzioni/max-slevogt-quadri-7331.html](http://www.quadri-e-stampe.it/riproduzioni/max-slevogt-quadri-7331.html) (25.11.2023)

Carl Gustav Carus, *Wanderer auf Bergeshöh*, 1818  
[https://it.wikipedia.org/wiki/File:Carl\\_Gustav\\_Carus\\_-\\_Wanderer\\_on\\_the\\_Mountaintop.jpg](https://it.wikipedia.org/wiki/File:Carl_Gustav_Carus_-_Wanderer_on_the_Mountaintop.jpg) (25.11.2023)

## 6. *Digitales Reisen – Wie gehen offizielle touristische Websites auf ein internationales Publikum ein?*

*Tania Baumann*

### 1. Einführung

Das Reisen gehört in den Industrienationen weltweit zu den beliebtesten Freizeittätigkeiten, der Tourismus zählt auf globaler Ebene zu den bedeutendsten Wirtschaftsfaktoren. Auch nach dem empfindlichen Einbruch der durch Covid-19 verursachten Pandemie wird nach Angaben der Welttourismusorganisation (UNWTO) das touristische Reisen bis Ende 2023 voraussichtlich wieder das präpandemische Niveau von 2019 erreichen<sup>1</sup>. Die Reiselust ist also ungebrochen und wird durch gezielte Marketing- und Kommunikationsstrategien seitens der Destinationen, Reiseveranstalter, Reiseverlage etc. animiert. Eine wichtige Rolle spielen dabei sowohl traditionelle kundenorientierte touristische Gebrauchstextsorten wie etwa Destinationswerbung, Reiseprospekte, -broschüren, -kataloge und Reiseführer als auch in jüngerer Zeit verbreitete Hypertextsorten wie offizielle touristische Websites (OTW), die im Auftrag einer nationalen, regionalen oder lokalen Behörde mit dem Ziel erstellt werden, die Destination touristisch zu vermarkten. Charakteristisch für touristische Gebrauchstexte allgemein ist, dass sie nicht nur eine Informationsfunktion erfüllen, sondern immer auch eine werbend-appellative Komponente besitzen, die die positive Einstellung des Adressaten zur Destination bestärken soll und im Idealfall zu einer konkreten Reise führt.

Da als Zielpublikum sowohl inländische als auch internationale potenzielle Besucher angesprochen werden sollen, werden touristische

<sup>1</sup> International Tourism and Covid-19, [www.unwto.org/tourism-data/unwto-tourism-dashboard](http://www.unwto.org/tourism-data/unwto-tourism-dashboard) (05.11.2023).

Gebrauchstexte häufig übersetzt. Zwischen dem Ausgangstext (AT) und dem Zieltext (ZT) besteht zwar eine weitgehende Funktionskonstanz, diese muss jedoch der Interdependenz von Sprache und Kultur (Reiß/Vermeer 1984) Rechnung tragen, denn wenngleich das touristische Reisen in den Industrieländern westlicher Prägung ähnliche Züge trägt, so lassen sich dennoch in jeder Sprach- und Kulturgemeinschaft jeweils spezifische, historisch bedingte Reisetraditionen ausmachen. In der ausgangssprachlichen (AS) Kommunikationssituation gehören Sender und Empfänger touristischer Gebrauchstexte gewöhnlich derselben Sprach- und Kulturgemeinschaft an und beziehen sich somit auf dieselbe(n) Diskurswelt(en). Es ist daher Aufgabe des Übersetzers, als Sprach- und Kulturmittler diesbezügliche Differenzen hinsichtlich der zielsprachlichen (ZS) Kommunikationssituation zu kompensieren.

Der Beitrag untersucht im Rahmen der pragmatisch-funktionalen Übersetzungstheorie (Nord 1993, Nord<sup>4</sup> 2009, Nord 2011, Reiß<sup>2</sup> 2000) deutsche und italienische OTW, wobei das besondere Augenmerk den adressatenspezifischen Adaptionsstrategien gilt (Bastin 2001, Baumann 2018, Vinay/Darbelnet 1995) (Abschn. 2). Dabei soll eruiert werden, ob eine bestimmte Destination differenziert für inländische und internationale – hier also jeweils deutsche oder italienische – potenzielle Besucher dargestellt wird. Als Fallstudie dienen die OTW der Autonomen Region Sardinien und der bayrischen Landeshauptstadt München. Beide OTW enthalten neben der jeweiligen originalsprachigen Fassung mehrere fremdsprachige Versionen<sup>2</sup>; die Wahl der Sprachen scheint sich dabei auf die Marktforschung zu stützen und spiegelt die konkrete Situation internationaler Besucher der jeweiligen Destination wider<sup>3</sup>.

Die Analyse (Abschn. 3) fokussiert die Kommunikationssituation (Senderpragmatik und Adressatenspezifik), die Makrostruktur der Homepage sowie Überschriften und Leads von Textmodulen. Laut Nord (1993, 30) bilden Titel und Überschriften eine «metakommunikative Einheit», die zur ersten Kontaktaufnahme von Sender und Empfänger dient und eine appellative Funktion besitzt. Sie funktioniert «nur als Ganzes, das mehr ist als die Summe seiner Teile» (Nord, 2011: 160).

<sup>2</sup> Die OTW München ist auf Englisch, Italienisch, Spanisch, Französisch und Polnisch verfügbar, die OTW Sardinien auf Englisch, Französisch, Deutsch, Spanisch, Russisch und Chinesisch.

<sup>3</sup> Die Tourismus-Statistik von München ist direkt auf der OTW verlinkt ([www.muenchen.travel/artikel/ueber-uns/daten-fakten-und-marktforschung](http://www.muenchen.travel/artikel/ueber-uns/daten-fakten-und-marktforschung)); die Daten zu Sardinien sind hingegen auf der Website der Region veröffentlicht ([www.sardegna-statistiche.it/argomento/turismo/](http://www.sardegna-statistiche.it/argomento/turismo/)).

## 2. Theoretischer Rahmen

### 2.1. *Die Hypertextsorte OTW*

Im Gegensatz zu Printtexten, die, sobald sie die Druckerei verlassen, in Form und Inhalt unveränderlich sind, sind Hypertexte, die an keinen materiellen Träger gebunden sind, sondern von jedem Internet-Nutzer individuell auf einem beliebigen Gerät (PC, Tablet, Smartphone etc.) aufgerufen werden können, «Texte-in-Bewegung» (Jakobs, 2003: 237): Sie können modifiziert und erweitert werden und besitzen die Möglichkeit, durch externe Links den Zugriff auf Informationen herzustellen, die außerhalb des Hypertexts selbst liegen. Neben der Bindung an Computertechnologie ist für Hypertexte die nicht-lineare Textorganisation charakteristisch (Storrer, 2008: 315). Sie besitzen zudem die Möglichkeit zur multimodalen Kodierung, also zur Verflechtung von Sprache, Typografie, Bild (bewegt, statisch), Musik und Geräuschen zu einer kommunikativen Ganzheit (Stöckl, 2015: 55)<sup>4</sup>.

OTW bilden eine Hypertextsorte, denn sie haben eine bestimmte kommunikative Funktion (Vermarktung der Destination) und folgen einer thematischen Gesamtvorstellung; «Funktion und Thema liefern den kontextuellen Rahmen für das Verständnis der einzelnen Module» (Jakobs, 2003: 236). Die Darstellungsweise der OTW (Text, Bild und eventuelle weitere Zeichensysteme) orientiert sich an der für werbend-appellative Texte charakteristischen AIDA-Formel, also Wecken von Aufmerksamkeit (Attention), Wecken von Interesse (Interest), Wecken eines Besitzwunsches (Desire) und Aufforderung zum Handeln (Action) (Fix/Poethe/Yos, 2003, 153-154).

### 2.2. *Funktionale Übersetzung und Adaptation*

Ein Verdienst der von Reiß und Vermeer (1984) vorgestellten allgemeinen Translations-Theorie besteht in der Erkenntnis, dass die Wechselbeziehung zwischen Sprache und Kultur eine wesentliche Grundbedingung für Übersetzung ist. Ihre Translationstheorie ist daher «sprach- und kulturwissenschaftlich unterbaut [...] und [berücksichtigt] textlinguistische wie hermeneutische Aspekte» (Reiß/Vermeer, 1984, S. VII). Die Aufmerksam-

<sup>4</sup> Auch Printtexte können auf ähnliche Art multimodal kodiert sein, natürlich mit Ausnahme des akustischen Zeichensystems.

keit der Autoren konzentriert sich nicht auf den AS-Text, der traditionell als «Maß aller Dinge» galt, sondern auf die pragmatische Dimension der Kommunikation, d. h. den Übersetzungs-Skopos. Der Ausgangstext wird so als primäres Angebot verstanden, während der Zieltext (Translatum) ein sekundäres Informationsangebot darstellt, das sowohl in sich als auch hinsichtlich der Textsorte kohärent sein muss, da es für den ZS-Leser der einzige Zugang zum Text darstellt. Die Beziehung zwischen AT und ZT konstituiert sich im Rahmen von pragmatischer Äquivalenz, wenn die Kommunikationsbedingungen und Textnormen der ZS-Kultur berücksichtigt sind (Koller, 2004: 248-252). Vom Skopos-Modell ausgehend erarbeitet Reiß (1995) in Anlehnung an Bühlers Organon-Modell (1934) eine Texttypologie, die pragmatische Textfunktionen beschreibt, die in der Übersetzung bewahrt werden sollen. Sie unterscheidet demnach die referentielle oder Darstellungsfunktion für primär informative Texte, die expressive oder Ausdrucksfunktion für künstlerische Texte sowie die operative oder Appellfunktion für Texte, die Information mit Persuasion verbinden. Komplexe (Hyper)textsorten wie OTW weisen gewöhnlich Mischformen auf.

Nord rückt die Figur des Übersetzers und seine Funktion als Kulturmittler ins Zentrum ihres Ansatzes und führt das Prinzip der Loyalität in die Skopos-Theorie ein:

Die Verpflichtung zur «Loyalität» bedeutet, daß Übersetzer und Übersetzerinnen gegenüber ihren Handlungspartnern, also sowohl gegenüber den Auftraggebern und den Zieltextempfängern als auch gegenüber dem Autor/der Autorin des Ausgangstextes, in der Verantwortung stehen. Diese haben eine auf kulturspezifischen Konventionen begründete Erwartung an eine Übersetzung, können aber nicht beurteilen, ob die Übersetzung diesen Erwartungen entspricht. Es liegt daher in der Verantwortung der Übersetzer, ihre Handlungspartner nicht bewußt zu täuschen [...]. (Nord, 1993: 18)

Die Loyalität des Übersetzers zeigt sich im Übersetzungsauftrag, der Adressatenspezifik und Senderpragmatik berücksichtigen muss. In diesem Zusammenhang ist der Begriff «Adaptation» von Bedeutung, der als globale Übersetzungsstrategie oder als punktuelles Übersetzungsverfahren verstanden wird. Als globale Strategie bezieht sich Adaptation auf die Assimilation des AT in den zielsprachlichen Kommunikationskontext und die Kommunikationsfunktion der Textsorte. Hier ist, wie von Nord postuliert, die Vermittlerfunktion des Übersetzers zentral, der als aktiver und kreativer Kommunikationsteilnehmer agiert (Bastin, 2001). Punktuelle Adaptationsverfahren beziehen sich auf konkrete Fälle,

where the type of situation being referred to by the SL message is unknown in the TL culture. In such cases translators have to create a new situation that can be considered as being equivalent. Adaptation can, therefore, be described as a special kind of equivalence, a situational equivalence. (Vinay/Darbelnet, 1995: 39)

Zu den Adaptationsverfahren (Bastin, 2001; Baumann, 2018) gehören Expansionen (Expansions), die Informationen explizieren, die im AT implizit sind; Hinzufügungen (Additions), d. h. neue, eigens angefertigte Textelemente werden in den ZT eingefügt; Tilgungen (Omissions), die (teilweise) AT-Elemente tilgen; Umstellungen (Shifting), die sich auf die Umstellung von Textsegmenten (z. B. thematisch geordnete Inhalte) bezieht.

### 3. Übersetzungs- und Adaptationsstrategien

#### 3.1. *Senderpragmatik*

Die OTW der Autonomen Region Sardinien (ARS) wird durch das Referat für Tourismus, Handwerk und Handel (Assessorato del Turismo, Artigianato e Commercio) betreut. Sie entstand im Rahmen des Projekts «Evoluzione del sito tematico Sardegna Turismo in una piattaforma tecnologica per il turismo regionale», das finanziell durch die Europäische Union im Rahmen des POR FESR Sardegna 2007/2013 unterstützt wurde. Das erklärte Ziel der OTW besteht pauschal in der «promozione del turismo nell'Isola»; die Website bietet daher «una panoramica completa e aggiornata sull'offerta turistica della Regione attraverso informazioni, servizi, itinerari e appuntamenti»<sup>5</sup>.

Auf der OTW *Einfach München* wird hingegen ein differenziertes Bild der Tourismusstrategie der Stadt gezeichnet. Verantwortlich für die OTW ist München Tourismus, «die kommunale Tourismusorganisation im Referat für Arbeit und Wirtschaft der Landeshauptstadt München»<sup>6</sup>. München Tourismus ist außerdem gemeinsam mit Partnern aus der Privatwirtschaft und dem Tourismus Initiative München MIT e. V. dafür verantwortlich, «Marketing- und PR-Maßnahmen [zu entwickeln] sowie touristische Produkte, um die Destination München im internationalen Wettbewerb zu positionieren»<sup>7</sup>. Wichtig ist dabei die Förderung

<sup>5</sup> [www.sardegnaturismo.it/it/partner-del-progetto](http://www.sardegnaturismo.it/it/partner-del-progetto) (05.11.2023).

<sup>6</sup> [www.muenchen.travel/artikel/ueber-uns/muenchen-tourismus](http://www.muenchen.travel/artikel/ueber-uns/muenchen-tourismus) (05.11.2023).

<sup>7</sup> [www.muenchen.travel/artikel/ueber-uns/fuer-alle-menschen-in-muenchen](http://www.muenchen.travel/artikel/ueber-uns/fuer-alle-menschen-in-muenchen) (05.11.2023).

des Qualitätstourismus, die sowohl wirtschaftliche Belange als auch das Gemeinwohl in Auge hat und so «die Akzeptanz für den Tourismus in der Bevölkerung bewahrt»<sup>8</sup>.

In beiden OTW sind diese Informationen zur Senderpragmatik nur in der jeweiligen Landessprache verfügbar. Und in beiden OTW fehlt die Auskunft über die für die Übersetzungen zuständigen Personen bzw. Übersetzungsbüros.

### 3.2. Adressatenspezifik

Sardinien hat als Destination sowohl für italienische als auch deutschsprachige Touristen das klischeehafte Image von der «anderen», in sich geschlossenen Inselwelt mit einer intakten, wilden Natur und zeitentrückten, authentischen Traditionen. In touristischen Gebrauchstexten, deren Sender derselben Sprach- und Kulturgemeinschaft angehören wie die Adressaten, wird diese Zeitentrücktheit für italienische Adressaten im Sinne des Mythischen interpretiert, während in entsprechenden Texten für deutschsprachige Adressaten der Aspekt des Archaischen im Vordergrund steht<sup>9</sup>.

München hat sich mit den seit den Sechziger Jahren verbreiteten offiziellen Slogans der «Weltstadt mit Herz» und der «heimlichen Hauptstadt Deutschlands» ein Image geschaffen, das Lebensfreude mit Gemütlichkeit verbindet. Die als Wahrzeichen der Stadt geltende Frauenkirche, die Alpenkulisse sowie Brauchtum und Traditionen – nicht zuletzt das jährlich stattfindende Oktoberfest – sind fest im Weltwissen deutschsprachiger Touristen verankert, so dass München ein beliebtes Ziel für Städtereisen ist (Kurzthals 2018). Aus italienischer Perspektive ist München «la più amata dagli italiani», wie es im Reiseführer des Touring Clubs heißt, nicht nur wegen des Oktoberfests, sondern auch aufgrund der «armonica composizione di tradizione e modernità, identità territoriale e cosmopolitismo»<sup>10</sup>. Die Stadt ist zudem idealer Ausgangspunkt für Ausflüge in die Umgebung, wobei vor allem die Romantische Straße und die Königsschlösser die italienische Imagination beflügeln.

<sup>8</sup> [www.muenchen.travel/artikel/ueber-uns/fuer-alle-menschen-in-muenchen](http://www.muenchen.travel/artikel/ueber-uns/fuer-alle-menschen-in-muenchen) (05.11.2023).

<sup>9</sup> Vgl. dazu die kontrastive Studie deutscher und italienischer Reiseführer zu Sardinien von Baumann (2015).

<sup>10</sup> *Monaco e la Baviera*. Guide verdi d'Europa e del Mondo, Milano, TCI, 2015, S. 3.

### 3.3. *Homepage und Makrostruktur*

Die Homepages beider OTW enthalten drei großformatige Panoramabilder (statisch bei der OTW Sardinien, bewegt bei der OTW München), die den ganzen Bildschirm einnehmen und, mit Überschrift und Lead versehen, eine doppelte appellative Funktion besitzen, denn sie wecken nicht nur den Wunsch des Website-Besuchers zum Bereisen der Destination, sondern laden auch durch die mit «Jetzt ansehen» (München) bzw. «Leggi» (Sardinien) beschriftete Schaltfläche zum weiteren Erkunden der OTW ein.

#### 3.3.1. OTW München

Die drei großformatigen Bilder der OTW München sind appellative Stimmungsbilder, die mit der Überschrift «München im Herbst» in Einklang stehen: Impressionen in warmen Farben aus dem Englischen Garten (Monopteros, Menschen auf Parkbänken und ein Panoramablick aus der Vogelperspektive über das Stadtbild mit Isar). Scrollt man dann auf dem Bildschirm weiter nach unten, erscheint bei der OTW München zunächst eine thematisch orientierte Navigationsleiste, gefolgt von zehn Inhalten, danach eine zweite Navigationsleiste zum Buchen bestimmter Leistungen (Führungen, Stadtrundfahrten, Ausflüge etc.), anschließend fünf weitere Inhalte. Die Website wird durch die tertiäre Navigationsleiste abgeschlossen, die die üblichen Informationen zu Impressum, Kontakt etc. enthalten. In der Kopfzeile befindet sich links oben das Logo, rechts ein stilisierter Globus für die Sprachwahl, ein Einkaufskorb für erworbene Dienstleistungen sowie die Suchoption. Am rechten Rand ist über das Menüsymbol der Zugang zu sämtlichen Modulen der Website möglich, die thematisch nach «Entdecken», «Planen» und «Buchen» geordnet sind und unter der Überschrift «B2B» weitere Module zu den Aktivitäten von München Tourismus enthält, v. a. Informationen für professionelle Akteure im Tourismus-Bereich<sup>11</sup>.

Die italienische Version zeigt hingegen fünf großformatige Bilder, die wichtige Münchner Sehenswürdigkeiten attraktiv – meist aus der Vogelperspektive – darstellen: Panoramablicke über Frauenkirche, Stadtbild mit Isar, Olympiapark und Schloss Nymphenburg. Die Überschrift ist dementsprechend «Le attrazioni della città», während das Lead eine explizite Aufforderung zum Entdecken der Stadt enthält: «Benvenuti a Monaco! Scoprite cosa dovete assolutamente vedere». Die italienische Homepage

<sup>11</sup> Zur Terminologie bezüglich der Makrostruktur von Websites s. Schröder 2014.



enthält zudem mehr Inhalte: elf nach der primären Navigationsleiste und acht nach der sekundären Navigationsleiste. Alle Inhalte sind auch auf der deutsche Fassung zugänglich, wo sie über das Menü erschlossen werden können. Die italienische Version des Menüs enthält jedoch insgesamt weniger Module als die deutsche Fassung. Die Informationen zu München Tourismus sind zwar verzeichnet, jedoch nur auf Englisch verfügbar. Auch die thematische Einheit «Planen» enthält weniger Module; so entfallen beispielsweise die Module «Veranstaltungskalender», «Unterwegs ohne Auto», «München nachhaltig» und «München barrierefrei».

### 3.3.2. OTW Sardegna Turismo

In der OTW Sardinien ist die primäre Navigationsleiste in die Kopfzeile integriert; die Kopfzeile enthält links das Logo, rechts die Suchoption und Sprachwahl, die Navigation ermöglicht über die drei Hauptthemen «Cosa fare», «Dove andare», «Organizza il tuo viaggio» den Zugriff zu weiteren Modulen. Nach dem großformatigen «Fangbild» folgen sieben Inhalte, die ihrerseits wieder weitere Module enthalten.

Interessant ist nun, dass in der deutschen Version der OTW Sardinien die großformatigen Bilder zwar identisch sind, jedoch nur fünf Inhalte folgen. Getilgt sind hier der thematische Inhalt zum Wandern auf Sardinien («Noi camminiamo in Sardegna») sowie Informationen zu den anstehenden großen Veranstaltungen («Da non perdere. I prossimi grandi eventi in Sardegna»). Es lässt sich dabei nicht mit Sicherheit sagen, ob hier eine bewusste Tilgung vorliegt oder ob die fehlende Übersetzung dieser Inhalte mit dem Übersetzungsauftrag zusammenhängt, der sich möglicherweise nur auf die erste Version der OTW bezog und keine weiteren Updates für später hinzugefügte Inhalte oder Module vorsah.

Der mit «Sardegna tutto l'anno» betitelte Inhalt besteht aus zwölf Bildern (Fig. 1), die mit den Monatsnamen versehen sind und auf suggestive Weise jeweils unterschiedliche Aspekte Sardiniens zeigen (Archäologie, Kunst, Kunsthandwerk, Gastronomie, Meer, Gebirge etc.). Beim Klick auf das Bild erscheint die Bezeichnung des Dargestellten, die mit einem Lead versehen ist und bei einem weiteren Klick auf das entsprechende Modul führt. Die deutsche Version, «Das ganze Jahr Sardinien» (Fig. 2), zeigt andere Bilder und Themen, die stärker touristisch «explizit» sind, nämlich sportliche Aktivitäten (Mai) oder bestimmte Events wie etwa das Literaturfestival in Gavoi (Juni), sowie das Reiterspektakel S'Ardua in Sedilo (Juli), das Kerzenfest *Discesa dei candelieri* in Sassari (August). Dieselben Module sind auch in der italienischen Version verfügbar, wo sie über die

primäre Navigationsleiste erschlossen werden können. Die Texte der deutschen Version wurden nicht eigens für die ZS-Adressaten neu angefertigt, sondern lediglich adressatenspezifisch umgestellt.

Fig. 1 - Sardegna tutto l'anno

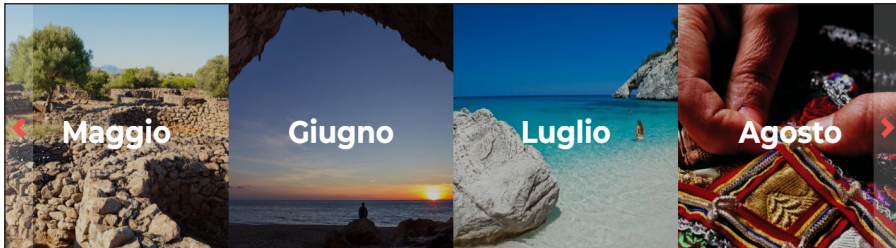


Fig. 2 - Das ganze Jahr Sardinien



### 3.4. Überschrift und Lead in thematischen Modulen

#### 3.4.1. Sardegna Turismo

Wie das Textbeispiel in Tab. 1 zeigt, referiert der italienische AT mit dem Zitat der «Bandiera Arancione» auf das vom italienischen Touring Club (TCI) verliehene Qualitätssiegel, das kleine Städte (bis 15.000 Einwohner) im Landesinneren, die bestimmte Kriterien für nachhaltigen Tourismus erfüllen, auszeichnet. Die Bedeutung des TCI für den Tourismus in Italien, nicht zuletzt wegen seiner verbreiteten Reiseführerereien («Guida rossa», «Guida verde» etc.), die einen dem Baedeker vergleichbaren Status besitzen, gehört zum Weltwissen italienischer Reisenden – zumindest solchen, die ein genuines Interesse an Landschaft und Kultur der bereisten Destination haben. In der deutschen Übersetzung wirkt die «Orange Flagge» hingegen befremdlich, da hier eine Expansion fehlt, die die im AT implizite Information dem ZT-Adressaten zugänglich machen würde.

Tab. 1 - Sardegna Turismo, Borghi: AT und ZT im Vergleich<sup>12</sup>

---

<b>Borghi, anima profonda dell'Isola</b>	<b>Dörfer, die tiefe Seele der Insel</b>
Autentici, <i>Bandiera Arancione</i> , marinari e più belli d'Italia: i borghi di Sardegna sono uno spaccato di una terra unica e suggestiva, piccole realtà incastonate in paesaggi incontaminati, dove la vita pare essersi fermata	Authentisch, <i>Orange Flagge</i> , maritim und die schönsten in Italien: die Dörfer von Sardinien sind ein Querschnitt durch ein einzigartiges und malerisches Land; kleine Realitäten in unberührten Landschaften, wo das Leben still gestanden zu sein scheint

---

Während das ZS-Lead in Tab. 2 als eine Kombination aus Tilgung und Hinzufügung erscheinen mag, zeigt sich jedoch bei einem Blick auf eine frühere Version der OTW Sardinien (März 2020), dass die deutsche Übersetzung des Leads sich auf diese bezieht, das italienische Lead aber zwischenzeitlich modifiziert wurde. Wie schon oben (3.3.) erwähnt, scheint sich hier zu bestätigen, dass die deutsche Übersetzung für die ursprüngliche Fassung der OTW angefertigt wurde, aber kein Folgeauftrag für die Modifizierungen (Änderung von Textsegmenten bzw. Einfügungen neuer Texte oder Module) besteht.

Die ungeschickte Übersetzung der AS-Metapher «intreccio di piante e di uomini» in der ZS-Überschrift sowie der Gebrauch der römischen Ordinalzahl für die Angabe des Jahrhunderts im Lead zeigt eine Übersetzungsstrategie, die tendenziell mimetisch den AT reproduziert, d. h. der Textfunktion und der Adressatenspezifik nur unzureichend gerecht wird.

Tab. 2 - Sardegna Turismo, Giardini storici: AT und ZT im Vergleich

---

<b>Giardini storici della Sardegna, intreccio di piante e uomini</b>	<b>Historische Gärten Sardinien, eine Verstrickung von Mensch und Pflanzen</b>
Sono sette: rari orti botanici, scenografici parchi di ville padronali, oasi meditative e suggestivi buen retiro di eroi e artisti, ognuno con le sue particolarità, tutti da scoprire	Vom botanischen Garten in Cagliari bis zur Garteninsel Caprera, über die Parks der Villen des ausgehenden XIX. Jahrhunderts: Hier sind sieben historische Gärten der Insel in einer Mischung aus seltenen botanischen Aspekten und Ortsidentität
<i>Ursprüngliches Lead:</i> Dall'Orto botanico di Cagliari all'isola-giardino di Caprera, passando per i parchi delle ville di fine XIX secolo: sette giardini storici dell'Isola, commistione di rari aspetti botanici e identità dei luoghi	

---

<sup>12</sup> Die Kursivierungen in den Texten sind von mir.

### 3.4.2. Einfach München

Das AS-Lead in Tab. 3 zeigt ein sprachliches Merkmal, das charakteristisch für touristische Texte ist, nämlich der verstärkte Gebrauch von Superlativen bei charakterisierenden oder wertenden Adjektiven. Wie die Nominalphrase *das wohl bekannteste Wahrzeichen der Stadt* zeigt, wird der Superlativ, der dem Nomen ja den höchsten Ausprägungsgrad zuschreibt, durch die Partikel *wohl*, die eine Vermutung ausdrückt, gerade wieder zurückgenommen, wodurch sich der Sender «jeglicher Verantwortung für die durch den Superlativ gesetzte höchste Ausprägung entzieh[t]» (Fandrych/Thurmair, 2011: 70). In der italienischen Übersetzung hingegen erscheint der Superlativ ohne Einschränkung (*il simbolo più famoso di Monaco di Baviera*) und stellt hier eine Kohärenzbeziehung zu den großformatigen Bildern der Homepage her, die verschiedene Perspektiven auf die Frauenkirche zeigen und so deren Bedeutung als Wahrzeichen der Stadt unterstreichen.

Der italienische Text bewahrt den deutschen Namen der Kirche, dem jedoch in einer in Klammern gesetzten Expansion die italienische Entsprechung folgt; durch die Zusatzinformation (cattedrale) erfährt der ZS-Leser auch, dass die Kirche Bischofssitz ist.

Tab. 3 - Einfach München, Frauenkirche: AT und ZT im Vergleich

Frauenkirche München	Frauenkirche
<b>Das Wahrzeichen shechthin</b>	<b>L'emblema per eccellenza</b>
Mit ihren markanten Türmen ist die Frauenkirche <i>das wohl bekannteste Wahrzeichen der Stadt</i> <sup>12</sup> .	Con le sue inconfondibili torri, la Frauenkirche (Cattedrale di Nostra Signora) è il simbolo più famoso di Monaco di Baviera.

Die Überschrift des Moduls zu den Weihnachtsmärkten in München (Tab. 4) benutzt den Anfang des bekannten deutschen Weihnachtslieds von Friedrich Silcher und Wilhelm Hey (1837), das thematisch natürlich besonders passend erscheint, da der Text die sich alljährlich wiederholende Tradition der Weihnachtsmärkte zum Gegenstand hat. In der italienischen Version ist dieser Titel wörtlich übersetzt, wird aber beim ZS-Leser aufgrund kultureller Unterschiede – das deutsche Lied gehört nicht notwendigerweise zu seinem Weltwissen – keine Assoziation auslösen. Die evokative AT-Überschrift wird so im ZS-Text rein informativ.

<sup>12</sup> Die Kursivierung ist von mir.

Tab. 4 - Einfach München, Münchner Weihnachtsmärkte: AT und ZT im Vergleich

Weihnachtsmärkte München 2023	Mercatini di Natale di Monaco 2023
<b>Alle Jahre wieder...</b>	<b>Ogni anno...</b>
Das Original unter den Weihnachtsmärkten ist der Münchner Christkindlmarkt auf dem Marienplatz – originell und liebevoll gestaltet sind eine ganze Reihe weiterer Märkte in Münchens Stadtvierteln. Ein Überblick.	Tra i mercatini di Natale, l'originale è il Christkindlmarkt di Monaco di Baviera a Marienplatz, tuttavia c'è una serie di altri mercatini nei quartieri di Monaco unici e tutti da scoprire. Una panoramica.

#### 4. Schlussbetrachtung

Die Analyse der OTW Sardinien und München hat gezeigt, dass die beiden ins Deutsche bzw. Italienische übersetzten Versionen Adaptationsstrategien aufweisen, die der jeweiligen Adressatenspezifität Rechnung tragen. In beiden OTW sind diese deutlich an der Makrostruktur erkennbar, denn nicht alle Originalinhalte stehen dem ZS-Publikum zur Verfügung. Seitens der Textproduzenten – die regionale bzw. kommunale Behörde, in deren Auftrag die OTW entstand – werden für einen bestimmten Adressatenkreis bestimmte Inhalte ausgewählt, andere hingegen als nicht relevant erachtet.

Während die italienische Version der OTW München als kommunikativ-funktional adäquate – oder loyale – Übersetzung gelten kann, wobei Adaptation als globale Strategie erkennbar ist, gilt dies nicht in gleichem Maße für die deutsche Version der OTW Sardinien, die der Textsortennorm der ZS-Kultur nur unzureichend entspricht. Der deutschsprachige Leser mag dies mit Humor zur Kenntnis nehmen und als Zeichen für einen gewissen Exotismus interpretieren, der im Einklang mit dem in touristischen Texten konstruierten Image der Destination steht.

#### Literaturverzeichnis

- Baumann T. (2015), "Textuelle und stilistische Aspekte von Reiseführern: ein deutsch-italienischer Vergleich", *Aussiger Beiträge*, 9, 29-47.
- Baumann T. (2018), *Strategies of adaptation in the translation of German and Italian travel guides*, in Held G. ed., *Strategies of Adaptation in Tourist Communication*, Brill, Leiden, 183-201.
- Bastin G.L. (2001), *Adaptation*, in Baker M. ed., *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*, Routledge, London/New York, 5-8.
- Einfach München, [www.muenchen.travel/](http://www.muenchen.travel/) (05.11.2023).

- Fandrych C., Thurmair M. (2011), *Textsorten im Deutschen. Linguistische Analysen aus sprachdidaktischer Sicht*, Stauffenburg, Tübingen.
- Fix U., Poethe H., Yos G. (2003), *Textlinguistik und Stilistik für Einsteiger*, Lang, Frankfurt.
- Jakobs E.M. (2003), "Hypertextsorten", *Zeitschrift für Germanistische Linguistik*, 31, 2, 232-252.
- Koller W. (2004), *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Quelle & Meyer, Wiebelsheim.
- Kurzhaus A. (2018), «Millionendorf» und «Weltstadt mit Herz». *Selbstdarstellung der Stadt München 1945-1978*, Utzverlag, München.
- Nord C. (1993), *Einführung in das funktionale Übersetzen. Am Beispiel von Titeln und Überschriften*, Francke, Tübingen/Basel.
- Nord C. (1995), *Textanalyse und Übersetzen. Theoretische Grundlagen, Methode und didaktische Anwendung einer übersetzungsrelevanten Textanalyse*, Groos, Heidelberg.
- Nord C. (2011), *Funktionsgerechtigkeit und Loyalität. Theorie, Methode und Didaktik des funktionalen Übersetzens*, Frank & Timme, Berlin.
- Reiß K. (2000), *Grundfragen der Übersetzungswissenschaft*, WUV, Wien.
- Reiß K., Vermeer H. (1984), *Grundlegung einer allgemeinen Translationstheorie*, Niemeyer, Tübingen.
- Sardegna Turismo, [www.sardegnaturismo.it/it](http://www.sardegnaturismo.it/it) (05.11.2023).
- Schröder T. (2014), *Informationsarchitektur und Kohärenzbildung im Web: Kontrastive Perspektiven*, in Rentel N., Reutner U., Schröpf, R. eds., *Von der Zeitung zur Twitterdämmerung. Medientextsorten und neue Kommunikationsformen im deutsch-französischen Vergleich*, LIT, Münster, 113-134.
- Stöckl H. (2015), *From text linguistics to multimodality: Mapping concepts and methods across domains*, in Wildfeuer J. ed., *Building Bridges for Multimodal Research. International Perspective on Theories and Practices of Multimodal Analysis*, Lang, Frankfurt, 51-75.
- Storrer A. (2008), *Hypertextlinguistik*, in Janich N. ed., *Textlinguistik. 15 Einführungen*, Stauffenburg, Tübingen, 315-331.
- Vinay J.-P., Darbelnet J. (1995), *Comparative Stylistics of French and English. A Methodology for Translation*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.

# *Zigzags, encrucijadas, viajes ideales*





## 7. *Describir lo diferente: el pintoresquismo lingüístico de Voyage en Espagne de Teófilo Gautier*

Raffaella Odicino

España entra de lleno en el relato de viaje a principios del siglo XIX y se convierte en uno de los escenarios más sugerentes de la literatura del género, apareciendo cada vez más frecuentemente en los relatos de ilustres viajeros, no solo europeos. Este periodo tan fecundo empieza con la literatura de tema español en lengua inglesa, con obras como *Cuentos de la Alhambra de Washington Irving* (1832), para abrir paso a los autores franceses en las décadas siguientes, con las obras de Mérimée, Sand, Gautier, Dumas, Hugo entre otros. Se trata de una verdadera transformación, que saca España de la marginalidad respecto al Grand Tour en la que se veía atrapada en el siglo anterior<sup>1</sup>, para convertirse en una tierra atractiva y sugerente, donde “lo diferente” atrae irremediamente, como apunta Calvo Serraller (1981, 19-27 citado en Campos Plaza y Campos Martín, 2001, p. 199):

Declarada incompatible con el espíritu de la Ilustración europea, ¿qué ocurre para que España se ponga de moda? Pues [...] que ese hundimiento y debilitación histórico confirman una imagen ya bien consolidada de diferencia, odiada antes y subyugadora ahora. El romanticismo fue el que transformó el tradicional criterio de homologación cultural.

España despierta las simpatías de Europa y se pone de moda a principios de siglo, cuando las campañas napoleónicas la proyectan de repente al primer plano de la conciencia europea:

<sup>1</sup> Como observa Lleó Cañal, España no solía estar incluida en el Grand Tour del siglo XVIII, que «solía comprender Francia, Suiza e Italia cuando el viajero era inglés y Suiza, Italia y Alemania, cuando era francés» (Lleó Cañal, 1984, p. 45). Cabe recordar que, sin embargo, Lord Byron viajó a principios de siglo (1809-1811) por países poco frecuentados en la época, entre ellos España y Portugal.

El efecto combinado del descubrimiento de España y su arte fue fulminante. Repentinamente lo español, «las cosas de España» como se decía entonces, se puso de moda y la península ibérica sufrió una nueva invasión, esta vez bastante más agradable que la francesa, en forma de esos «curiosos imperinentes» como han sido denominados los viajeros románticos (Leó Cañal, 1984, p. 48).

Muchos de los viajeros-escritores que recorrían las carreteras españolas ya habían leído sobre España (también a través de los autores auriseculares) y tenían, por lo tanto, una idea prefigurada de lo que iban a encontrar. El viaje adquiere, entonces, la función de “ver”, confirmar la imagen, ya descrita o sugerida, de una España literaturizada.

Cada uno escribe su propia versión de una experiencia personal, de “un viaje sentimental”, pero todos ellos contribuyen a dar una visión estereotipada del país, de los españoles y de su cultura, en “narraciones subjetivas de la realidad” (Soto Roland, 2005). Por otro lado, estos autores permiten que España entre de lleno, aunque con una imagen “deformada”, en la nueva manera de entender el viaje en el siglo XIX, durante el cual nacen las guías y los manuales de viaje, los viajes organizados, el viaje de placer...

A pesar de que el paisaje español está presente en casi su totalidad, Andalucía (y su gente) es el espacio privilegiado en los relatos de casi todos los autores no españoles, y su naturaleza, sus ciudades y tradiciones se configuran como la esencia misma de lo español, resultando, en consecuencia, el espacio que suele representar la *hispanomanía* que recorre Europa en el siglo XIX.

Base en la que germina la hispanomanía es la literatura española de los Siglos de Oro y «tanto la literatura picaresca, como el Quijote, continúan siendo el espejo estético en el que muchos románticos se miran» (Campos Plaza y Campos Martín, 2001, p. 198), pero es sobre todo el teatro, de Lope y Calderón especialmente, que constituye una referencia constante para los autores europeos, que ven en los ásperos contrastes de España

un país atrasado, con un ápice de africanidad, pero singular por su cultura densa y brillante y por el contrario con un “buen pueblo”, rudo y primitivo pero heroico y auténtico, sediento de independencia aunque secularmente maltratado por sus gobernantes (Aymes, 2003, p. 11).

*Voyage en Espagne* de Teófilo Gautier es, sin lugar a dudas, uno de los textos que mayormente influyen en el éxito del novedoso “destino España” y la hispanomanía, pero el autor francés no se limita a recorrer y describir Andalucía, sino también los rincones más perdidos del país, pormenorizando el relato de su viaje incluso cuando recorre las carreteras más

destartaladas y perdidas de la península, deteniéndose en detalles que nos hablan de lugares escondidos a los ojos del viajero menos atento, o menos interesado por la vida que anima los pueblos de montaña o las noches madrileñas.

Aún así, el autor-viajero francés propone una imagen del país plasmada en sus lecturas<sup>2</sup> y en su experiencia de otras formas artísticas españolas realizada en París y, por esa idea preconcebida con la que filtra su mirada, la imagen del país propuesta en su texto ha sido en muchas ocasiones criticada, hasta podersele considerar

el viajero francés más denostado de todos, porque a él se le culpa de la imagen deformada de nuestro país que, gracias a su *Voyage en Espagne*, tan lleno de color local y de tipismo, tuvieron muchos (Freire, 2012, p. 71).

Habrà que esperar hasta 1920 para que se publique en Madrid, con el título de *Viaje por España*<sup>3</sup>, la primera traducción al español de *Voyage en Espagne*. Sin embargo, ya se habían publicado, en las décadas anteriores, varias traducciones de otras obras del autor<sup>4</sup>, por lo tanto ya conocido y apreciado por el público de lengua española.

El *Voyage* es el resultado del primer viaje a la península ibérica del escritor francés, realizado en 1840<sup>5</sup> junto con el amigo Eugène Piot, importante coleccionista e infatigable viajero, interesado en adquirir obras de arte aprovechando el momento favorable del mercado<sup>6</sup>. El viaje dará como resultado también un

<sup>2</sup> Gautier, además de conocer la literatura francesa de tema español, viaja a la península con un profundo conocimiento de la literatura española, como demuestra a lo largo de todo el *Voyage*, donde aparecen, entre otros, los nombres de Fray Luis de León, Cervantes, así como de Moratín, Larra, Zorrilla, el duque de Rivas, Espronceda y hasta algunos versos del *Arte Nuevo* de Lope.

<sup>3</sup> Edición digital de la traducción de Enrique Mesa (1920): <https://archive.org/details/ViajePorEspanaV2>. Más recientemente, en 1998, el texto ha sido retraducido por Jesús Cantera Ortiz de Urbina (Cátedra, Madrid).

<sup>4</sup> La primera obra de Gautier traducida en España es *Le roman de la momie*, que se publica en Madrid en 1868 con el título de *Historia de una momia*. Otras obras serán traducidas y publicadas en España hasta finales de siglo (para información completa sobre las traducciones al español de la obra de Gautier en el siglo XIX, cfr. Giné Janer, 1997 y Álvarez Jurado M., 2022).

<sup>5</sup> Sucesivamente, Gautier viajará a España en 1846, 1849, 1855 y 1864.

<sup>6</sup> Piot cuenta con la experiencia de Gautier en materia artística, sobre todo en la pintura, para poder adquirir obras de arte española y realizar buenos negocios. El viaje, sin embargo, no dará el resultado esperado y será, desde este punto de vista, una rotunda decepción. Sin embargo, Lleó Cañal recuerda como aspecto poco conocido, pero también dramático de las consecuencias de las campañas napoleónicas en España, «el saqueo sistemático de tesoro artístico español» y «el robo organizado de nuestro patrimonio artístico» por parte de los coleccionistas franceses (1984, pp. 47-48).

importante poemario de Gautier, *España*, el único que el autor, que tanto viajó, dedica a un país<sup>7</sup> y lo convertirá en «uno de los escritores franceses que más se han apasionado con España» (Giné Janer, 1997, p. 369).

Encontrándose nuestro autor en un momento económicamente desfavorable, el viaje de 1840 tiene para Gautier un doble objetivo: por un lado, contar con un ingreso estable por parte de la revista parisina *La Presse*, que publicará sus artículos sobre la experiencia, y, por otro, ver con sus propios ojos el país y la cultura que ya ha conocido (y amado) a través de la lectura de los autores auriseculares, las plumas de Hugo, Merimée, de Musset<sup>8</sup> y ha admirado en las exposiciones de pintura española del Louvre o en las representaciones de danzas que ha reseñado en París<sup>9</sup>. Podemos entonces afirmar que Gautier viaja a España por necesidad y por placer e, interpretando sus palabras al llegar a Andalucía, que también lo hace con la idea de confirmar la imagen soñada del país:

Nous approchions de la Sierra-Morena, qui forme la limite du royaume d'Andalousie. Derrière cette ligne de montagnes violettes se cachait le paradis de nos rêves (p. 235)<sup>10</sup>.

El resultado será la recopilación y publicación de unos artículos sobre su experiencia personal que describen España a través de una mirada que influirá durante muchos años en otros autores de diferente procedencia, siendo lectura y referencia para todos ellos (entre otros, Darío<sup>11</sup> y De Amicis)<sup>12</sup>.

<sup>7</sup> El poemario fue publicado en 1845. Antes de que los poemas que lo componen fueran recogidos en forma de libro (en la edición de las *Poésie complètes* del autor), se publicaron en diferentes revistas como *La Presse*, la *Revue de Paris* o *La France littéraire*.

<sup>8</sup> Alfred de Musset publica en 1827 *Contes d'Espagne et d'Italie*; Mérimée viaja a España por primera vez en 1830, habiendo ya escrito varias obras de tema español, como *Théâtre de Clara Gazul* (1825), *La famille de Carvajal* (1828) o *La perle de Tolède* (1829) y fruto del viaje de 1830 serán las *Lettres d'Espagne*. Hugo publica *Les Orientales* en 1829 y estrena su *Hernani* en 1830, en París.

<sup>9</sup> Gautier entró en contacto con la pintura española a finales de los años 30, gracias a la exposición en el Louvre de obras adquiridas por Francia en los años 1835-37. Antes de viajar a España, también hizo reseñas de espectáculos de danza española en París (cfr. Miñano Martínez, 2006, pp. 549-550). Además, en su calidad de crítico teatral de *La Presse*, conocía las muchas obras de tema español que se representaban con éxito en los escenarios parisinos.

<sup>10</sup> Todas las citas de *Voyage en Espagne* son sacadas de la edición de Jean-Claude Berchet (1981), Garnier-Flammarion, París, seguidas por el número de la página y respetando la cursiva del original.

<sup>11</sup> A este respecto ver, en este mismo volumen: Gianni, S., “¿Viajar o turistear? España y las “tierras solares” en las crónicas de viaje de Rubén Darío”.

<sup>12</sup> De Amicis viaja como corresponsal de *La Nazione* de Florencia y recoge sus artículos en *Spagna. Diario di uno scrittore viaggiatore* (1873); Darío viaja como corres-

## 1. El pintoresquismo lingüístico de *Voyage en Espagne*

Indisolublemente vinculado con la hispanomanía, el pintoresquismo es uno de los elementos comunes en las obras de los viajeros románticos. Anhelado y buscado en una España concreta y real que, a menudo, no corresponde a la idea prefigurada y decepciona: «les danses espagnoles n'existent qu'à Paris» escribirá un desilusionado Gautier (p. 88). Al igual que Mérimée, que busca a su *don José* sin encontrar a ningún bandolero en las siete veces que recorre el país, Gautier busca una España pintoresca que, al salir de Valladolid, aún no ha visto: «Comme pittoresque, il n'y a que quelques jupons de femme» (p. 120) y sigue buscando en Madrid: «Ce que nous entendons en France par type espagnol n'existe pas en Espagne, ou du moins je ne l'ai pas encore rencontré» (p. 145).

Pero, al cruzar la frontera natural de Despeñaperros entre La Mancha y Andalucía, la España pintoresca tan soñada se revela al viajero-escritor francés, que por fin se encuentra en el “paraíso de sus sueños”: «On ne saurait rien imaginer de plus pittoresque et de plus grandiose que cette porte de l'Andalousie» (p. 236), proyectándolo en la tierra exótica tan deseada: «c'est comme si l'on passait tout à coup de l'Europe à l'Afrique» (p. 237).

Gautier, mostrando una actitud totalmente abierta a lo nuevo y a la otredad, remarca lo diferente, la sorpresa, el contraste también salpicando su narración de palabras en español para modelar, a través de la lengua, una imagen pintoresca de la España de la época que, como se ha dicho, influencia la percepción de los viajeros-escritores hasta en las décadas sucesivas.

Como observa Locatelli<sup>13</sup>, esta presencia masiva de hispanismos llama la atención tan solo hojeando *Voyage en Espagne*. El autor francés los inserta abundantemente en su texto y pertenecen a varios ámbitos: gastronomía, tradiciones, costumbres, arte... Es interesante observar que no siempre se trata de palabras culturales, que constituyen un objetivo problema de traducción, sino que muy a menudo se trata de palabras de uso común, que tienen un equivalente en francés y que, como sugiere Cantera Ortiz de Urbina, el autor emplea para «dar más vida y mayor colorido a sus relatos» (1993, p. 59), añadiendo un efecto de realidad a la narración.

En el texto de Gautier entonces existe, por un lado, un uso inevitable de palabras culturales en castellano intraducibles al francés y, por otro, un

ponsal de *La Nación* de Buenos Aires y recoge sus escritos en *España contemporánea* (1901) y *Tierras solares* (1904). Ambos, lectores de Gautier, tienen en *Voyage en Espagne* una clara referencia.

<sup>13</sup> En este mismo volumen: Locatelli, F., “(D)écrire la (bio)diversité : Théophile Gautier et son *Voyage en Espagne*”.

uso igualmente abundante de vocablos españoles que poseen un correspondiente, pero que Gautier insiste en utilizar en su forma original. Las palabras culturales necesarias, que carecen de equivalente en francés, así como los hispanismos “innecesarios”, resultan ser un recurso para poner al lector en situación, matizando el texto de un “pintoresquismo lingüístico” que enriquece la narración con las voces que resuenan en los pueblos y ciudades descritas. La España que trasluce de las páginas del *Voyage* de Gautier responde perfectamente, entonces, a la imagen de una tierra cuya “diferencia” resulta a menudo imposible de encasillar en lo conocido y puede ser representada solo gracias a la lengua que resuena en sus pueblos, sus calles, sus posadas.

## 2. Los campos semánticos, las técnicas

Los campos semánticos más productivos presentes en el texto se refieren a las actividades humanas, incluyendo el viaje, las artes, la comida, las tradiciones (en particular, los toros)<sup>14</sup>. Las descripciones del paisaje natural, tan importante en *Voyage en Espagne*, presentan un número reducido de palabras en español, sobre todo si las comparamos con las de otros ámbitos, pero abundan los topónimos y los nombres propios de espacios y monumentos, además de otros detalles que contribuyen a componer el paisaje lingüístico de la España visitada por el viajero-escritor.

Todas estas palabras, además de recrear un ambiente exótico y producir una sensación de extrañamiento en el lector, adquieren un valor documental y añaden a la narración un matiz de veridicidad, atestiguando el valor de la experiencia del narrador y, más allá de un simple enriquecimiento descriptivo, contribuyen decididamente al pintoresquismo de la narración.

Gautier utiliza principalmente cuatro técnicas para incorporar las palabras castellanas en el texto:

1. traducción interna al texto, que puede encontrarse inmediatamente al lado de la palabra o en un segmento pocas líneas antes o después del hispanismo;

<sup>14</sup> Dada su cantidad, no es posible detallar en este trabajo todas las palabras españolas presentes en *Voyage en Espagne*, pero sí dar una muestra significativa de ellas, individuando las técnicas que el autor utiliza para incorporarlas al texto. Para profundizar sobre los campos semánticos de los hispanismos presentes en el texto, cfr. Cantera Ortiz de Urbina, 1993 y Bayat, 2004.

2. la explicitación (explicación de la palabra inmediatamente antes o después de la palabra misma);
3. el uso directo de la palabra, sin traducción ni explicación, apoyándose en la posibilidad de inferencia del significado del hispanismo brindada por el contexto;
4. el uso directo de la palabra, cuando esta ya ha sido mencionada (y explicada) anteriormente.

Centrándonos en algunos de los ámbitos donde aparece mayormente el uso del español, en los siguientes ejemplos se utiliza la cursiva para destacar los hispanismos y el subrayado para las técnicas de su incorporación al texto utilizadas por Gautier.

### 2.1. *El viaje*

España se percibe, en la época romántica, como una tierra exótica y lejana, difícil de alcanzar y el viaje, incluso por las objetivas dificultades de desplazamiento, una aventura no exenta de peligros, como el mismo Gautier afirma atravesando las sierras andaluzas:

Un voyage en Espagne est encore une entreprise périlleuse et romanesque; il faut payer de sa personne, avoir du courage, de la patience et de la force; l'on risque sa peau à chaque pas [...] Le péril vous entoure, vous suit, vous devance; vous n'entendez chuchoter autour de vous que des histoires terribles et mystérieuses (p. 299).

En la descripción del viaje realizada por el viajero-escritor francés entran los medios de transporte y el personal que brinda asistencia a los viajeros, con una larga serie de hispanismos que obligan a una lectura atenta que, como el mismo viaje, se convierte en una experiencia llena de imprevistos e incertidumbres. El lector experimenta en primera persona una sensación de extrañamiento y peligro: «notre personnel s'augmente d'un *zagal* et de deux *escopeteros* ornés de leur *trabuco* (tromblon)» (p. 77); «La *navaja* est l'arme favorite des Espagnols, surtout des gens du peuple; ils la manient avec une dextérité incroyable [...]» (p. 234), «Les *escopeteros* sont des gardiens, des *miqueletes* destinés à escorter la voiture et à effrayer les *rateros* (on appelle ainsi les petits voleurs), qui ne résisteraient pas à la tentation de détrousser un voyageur isolé, mais que la vue édifiante du *trabuco* suffit à tenir en respect [...]» (p. 77).

Las palabras en español más repetidas se refieren al personal de servicio, con mayor o menor especialización y casi todas tienen un equiva-

lente total en francés: *arriero, calesero, mayoral, muchacho, mozo, mozo de mulas, cosario...* La primera vez que usa el hispanismo, Gautier casi siempre recurre a la explicitación: «Le *zagal* est une espèce de coureur, de sous-*mayoral*; qui enraye les roues dans les descentes périlleuses [...]» (p. 77) o bien a la traducción interna al texto: «Nos amis de Grenade nous indiquèrent un *cosario* (conducteur de convoi), nommé Lanza» (p. 296), para luego hacer un uso directo de la palabra: «Le costume du *zagal* est charmant, d'une élégance et d'une légèreté extrêmes [...] L'habit des *escopeteros* est à peu près semblable à celui du *zagal*, mais moins coquet, moins enjôlé» (p. 77); «il a soin de présenter officiellement à son successeur les *cosarios* qui lui payent la *contribution noire*» (p. 297).

Como observa Cantera Ortiz de Urbina (1993, p. 60), un término interesante, dentro del léxico de los medios de transporte, es *galera* (repetido en tres ocasiones), que existe en el francés *galère* para indicar la embarcación, pero en el español de la época posee un más amplio alcance semántico y también indica un carro grande, que se puede describir como «un carro de tracción a sangre de gran tamaño, sin elásticos, suspendido en sopandas de cuero, con una puerta trasera y asientos como para seis u ocho personas» (Contreras Vázquez, 2017, p. 3). Antes de incorporar por uso directo, a partir del capítulo XII, el hispanismo *galera*: «Il n'y a pas de diligence de Grenade à Malaga, les seuls moyens de transport sont les *galeras* ou les mules» (p. 296), Gautier utiliza la forma “*galère*” (25 veces) dando, la primera vez, una amplia explicación del medio de transporte, no exenta de actitud crítica y cierto humorismo:

On alla chercher deux *galères*, qui nous recueillirent, nous et notre bagage. La *galère* justifie parfaitement son nom: c'est une charrette à deux ou quatre roues, qui n'a ni fond ni plancher; un lacis de cordes de roseau forme, dans la partie inférieure, un espèce de filet où l'on place les malles et les paquets. Là-dessus on étend un matelas, un pur matelas espagnol, qui ne vous empêche en aucune façon de sentir les angles du bagage entassé au hasard (p. 115).

Entre las palabras que describen los medios de transporte y el personal a estos dedicado sobresale la presencia del término *mayoral* (12 veces), palabra que debió de impresionar positivamente a Gautier, puesto que existe un equivalente total francés en *contremaître*. El autor la contextualiza claramente solo la primera vez que la utiliza, para luego incorporarla a la narración mediante el uso directo:

Le conducteur est un *mayoral* avec un chapeau pointu orné de velours et houppes de soie, une veste brune brodée d'agrèments de couleur, des guêtres de peau et une ceinture rouge: voilà un petit commencement de couleur locale (p. 74).



Cuando el hispanismo ya ha sido utilizado, en algunos casos se vuelve a emplear para explicar una nueva palabra española: «Le zagal est une espèce de coureur, de sous-mayoral» (p. 77), a no ser que el autor considere oportuno refrescar la memoria del lector con una nueva traducción interna al texto o una nueva explicitación: «Nous avon déjà eu occasion de parler de ces postillons à pie que l'on nomme *zagales* et qui suivent les voitures lancées au galop [...]» (p. 234).

Para terminar este breve recorrido a través de los hispanismos presentes en el ámbito del viaje, cabe recordar que abundan las indicaciones en español relativas al alojamiento, que resultan suficientemente contextualizadas como para no despertar dudas en el lector que, sumergido en los lugares descritos, sigue compartiendo con el autor su experiencia, cuando este menciona, con gran puntualidad, los lugares en los que se hospeda: una *fonda*, una *posada*, una *venta*, un *parador viejo*...

## 2.2. La gastronomía

Uno de los ámbitos donde encontramos más palabras en español es el de la gastronomía, que Gautier parece probar con curiosidad, aunque no siempre apreciar. Con descripciones detalladas de los platos, sus ingredientes y algunos utensilios, el léxico español es aquí abundante a lo largo de todo el texto: *puchero*, *garbanzos*, *chorizo*, *tortilla*, *queso de Burgos*, *patata*, *manteca*, *asador*, *cena*, *manzana*, *verdura del puchero*, *manteca*, *barquillos*, *chocolate*, *chorizo*, *horchata de Chufas*, *refresco*, *aguardiente*, *cáscara de naranja*; entre los utensilios: *jarra*, *jícara*, *alcaraza*, *búcaro*, *botijo*...

En este ámbito, Gautier utiliza muy a menudo la técnica de la explicitación, como en el siguiente fragmento donde, no sin un fuerte matiz irónico, brinda una definición de uno de los ingredientes principales del *puchero*, el *garbanzo*: «le *garbanzo* n'est guère connu à Paris, et nous ne pouvons mieux le définir qu'en disant: C'est un pois qui a l'ambition d'être un haricot, et qui y réussit trop bien» (p. 82); o en los siguientes, donde habla de la pastelería española, que aprecia mucho: «quelques *azucarillos* (bâtons de sucre caramelé et poreux) » (p. 148); «j'enfonçai dans mes tasses autant de *buñuelos* (espèce de petits beignets)» (p. 233).

Aún cuando se trata de una palabra de uso común, Gautier no renuncia a utilizar el hispanismo y recurre a la traducción interna al texto, muy a menudo entre paréntesis inmediatamente después de la palabra en español, como en el siguiente fragmento, en el que el viajero-escritor nos abre las puertas del *Café de la Bolsa*, donde se pueden probar bebidas y sorbetes

bien superiores a los que «l'on n'a pas honte de vous servir à Paris dans les cafés les plus splendides» (p. 150):

Si vous voulez, nous allons entrer au *café de la Bolsa* [...]: voici la carte des *bebidas heladas*, des *sorbetes* et des *quesitos*. La *bebida helada* (boisson gelée) est contenue dans des verres que l'on distingue en *grande* ou *chico* (grand ou petit), et offre une très grande variété; il y a la *bebida de naranja* (orange), celle de *limon* (citron), de *fresa* (fraise), de *guindas* (cerises) [...]. La *bebida de almendra blanca* (amandes blanches) est une boisson délicieuse, inconnue en France [...] (pp. 149-150).

Tras una larga y puntual descripción de otras bebidas, Gautier vuelve a utilizar la explicitación, para presentar productos desconocidos por el lector francés: la *chufa* y los *quesitos*

Si ce mélange ne vous plaît pas, vous n'avez qu'à entrer dans les *orchaterias de chufas*, tenues habituellement par des Valenciens. La *chufa* est une petite baie, une espèce d'amande qui croît dans les environs de Valence, qu'on fait griller, qu'on pile, et dont on compose une boisson exquise, surtout lorsqu'elle est mêlée de neige: cette préparation est extrêmement rafraîchissante [...]. Pour en finir avec les cafés, disons que les *sorbetes* diffèrent de ceux de France en ce qu'ils ont plus de consistance; que les *quesitos* sont de petites glaces dures, moulées en forme de fromage: il y en a de toutes sortes, d'abricots, d'ananas, d'oranges [...] (pp. 150-151).

### 2.3. *Fiestas y tradiciones, los toros*

En la descripción de las fiestas y las ferias, así como de las corridas de toros, es donde los hispanismos adquieren un verdadero valor testimonial, que refuerza la autenticidad de lo narrado, tratándose, además, casi siempre de palabras culturales. No faltan *manolas* y *majos*, cuyo color local no pasa desapercibido a Gautier (Cantera Ortiz de Urbina, 1993, p. 70). En estos casos, donde no existe una traducción posible, el autor no incluye ninguna explicación y deja que el exotismo contenido en estas palabras estimule la curiosidad del lector y el pintoresquismo llene su imaginación<sup>15</sup>, como cuando, en el capítulo XIV vuelve a utilizar una palabra cultural española para introducir y aclarar el significado de un

<sup>15</sup> Gautier emplea en varias ocasiones las palabras *majo* (trece veces) y *manola* (también trece veces), además de una vez *maja* y dos veces *manolo*. En una sola ocasión brinda una definición de *majos* (paysans du bel aire), p. 234.

nuevo hispanismo, usando *manola* como símil de *cigarera*: «la *cigarera* de Séville est un type comme la *manola* de Madrid» (p. 368).

Como es fácil imaginar, donde abundan las palabras en castellano es en el relato de los toros, que Gautier describe minuciosamente, dedicando al tema un espacio tan amplio y detallado que casi parece identificar el espíritu del pueblo español con esta afición. El vocabulario de la tauromaquia resulta prácticamente completo y utilizado con pericia: *chulos*, *banderillas*, *banderilleros*, *picador*, *torero*, *toreador*, *matador*, *novillos*, *cachetero*, *palco*, *tendido*, *encierro*, *aficionado*, *montera*, *capa*, *tablas*, *asientos de sombra*, *gradas*, *tabloncillos*, *espada*, *diestro*...

En el capítulo VII Gautier describe con la precisión del cronista la plaza de toros de Madrid, cerca de la Puerta de Alcalá, utilizando en el mismo fragmento tres de las técnicas indicadas: explicitación, traducción interna al texto inmediatamente después de la palabra española y uso directo de palabras ya introducidas en el texto y que, por lo tanto, el lector debería conocer:

*Cette barrière s'appelle las tablas [...]. Après cette barrière, il y en a une autre un peu plus élevée qui forme avec la première une espèce de couloir où se tiennent les *chulos* fatigués, le *picador sobresaliente* (remplaçant), qui doit toujours être là tout habillé et tout caparaçonné au cas où son chef d'emploi serait blessé ou tué; le *cachetero* et quelques *aficionados* qui, à force de persévérance, parviennent, malgré les règlements, à se glisser dans ce bienheureux couloir dont les entrées sont aussi recherchée [...] (pp. 128-9).*

La descripción de los asientos reservados al público madrileño es precisa y detallada, alternando la explicitación y la traducción interna antes del uso directo del hispanismo Gautier nos brinda una imagen casi fotográfica:

À partir de cette seconde enceinte commencent les gradins destinés aux spectateurs: ceux qui sont près des cordes s'appellent places de *barrera*, ceux du milieu *tendido*, et les autres qui sont adossés au premier rang de la *grada cubierta*, prennent le nom de *tabloncillos*. Ces gradins, qui rappellent ceux des amphithéâtres de Rome, sont en granit bleuâtre, et n'ont d'autre toiture que le ciel. Immédiatement après viennent les places couvertes, *gradas cubiertas*, qui se divisent ainsi: *delantera*, *places de devant*; *centro*, *places du milieu* ; et *tabloncillo*, *places adossées*. Par-dessus, s'élèvent les loges appelées *palcos* et *palcos por asientos*, au nombre de cent dix. Ces loges sont très-grandes et peuvent contenir une vingtaine de personnes. Le *palco por asientos* offre cette différence avec le *palco simple*, qu'on peut y prendre une seule place, comme une stalle de balcon à l'Opéra. Les loges de la *Reina Gobernadora* y de la *inocente Isabel* sont décorées avec des

draperies de soie et fermées par des rideaux. À côté se trouve la loge de l'*ayuntamiento* (*municipalité*), qui préside la place et doit résoudre les difficultés qui se présentent (p. 129).

### 3. El paisaje lingüístico urbano

La arquitectura ejerce un gran interés en el viajero-escritor francés, que tiene una mirada atenta especialmente a lo árabe, buscándolo incluso donde no lo hay (sobre todo al cruzar Despeñaperros, frontera natural con Andalucía, donde España empieza a hacerse “más exótica”).

Cuando aparecen nombres de monumentos, tanto religiosos como civiles, Gautier no descarta la posibilidad de utilizar el español, desdibujando un recorrido en las entrañas de las ciudades que va aumentando la sensación de extrañamiento del lector frente a: *la Catedral de Burgos, la Catedral de Toledo, la de Sevilla, el Palacio de Francisco de los Cobos de Valladolid, el Alcázar de Toledo, la Catedral renacentista de Jaén, el Palacio de Carlos V en Granada, la Cartuja de Granada, El Escorial, Palacio del Buen Retiro...*

Lo mismo pasa con los lugares por los que el viajero-escritor transita, donde la abundancia y densidad de detalles en español acompaña al lector por los pintorescos rincones de las ciudades, sumergiéndolo en el ambiente local: «nous allâmes nous installer tout près de la *calle de Alcala* et du Prado, *calle del Caballero de Gracia*, dans la *fonda de la Amistad*» (p. 125); «Nous avons épuisé les curiosités de Madrid, nous avons vu le palais, l'*Armeria*, le *Buen Retiro*, le musée et l'académie de peinture, le théâtre *del Principe*, la *plaza de Toros* [...]» (p. 185).

Las sugerencias de algunas inscripciones en español que conforman el paisaje lingüístico urbano del *Voyage*, y que Gautier opta por no traducir, aumentan el exotismo y la sensación de extrañamiento, como en el siguiente fragmento, que nos presenta la puerta de Jerez en Sevilla: «Sur la porte de Jerez, se lit l'inscription suivante: *Hercules me edifico/ Julio Cesar me cerco/ De muros y torres altas/ El rey santo me gano/ con Garcí Perez de Vargas*» (p. 359).

La misma atmósfera fascinante se repite al pasear por Toledo, donde hay una inscripción que recuerda una milagrosa visita de la Virgen a la Catedral: «*Quando la Reina del Cielo / puso los pies en el suelo / en esta piedra los puso*» (p. 195), así como otra inscripción, también sin traducir, que homenajea al artista de una de las puertas de la Catedral: «La porte pour laquelle nous entrâmes est de bronze et porte l'inscription suivante: *Antonio Zurreno del arte de oro y plata, faciebat esta media puerta*» (p. 197).

Llegando a Córdoba, donde “España se mantiene árabe”, Gautier describe detenidamente el homenaje al arcángel Rafael, custodio de la ciudad, que puede ver desde la ventana de su *parador*, antes de citar la inscripción que se lee en la base de la estatua: «Sur un cartouche se lit l’inscription suivante: *Yo te juro por Jesu Cristo crucificado / Que soy Rafaël angel, a quien Dios tiene puesto / Por guarda de esta ciudad*» (p. 342).

Si todas estas inscripciones no van acompañadas de traducción ni explicitación, hay otras más breves en las calles madrileñas cuya frecuencia el autor considera sorprendente y cuyo significado aclara mediante la traducción interna al texto:

Une chose qui est vraiment surprenante, c’est la fréquence de l’inscription suivante: *Juego de villar*, qui se reproduit de vingt pas en vingt pas. De peur que vous ne vous imaginiez qu’il y a quelque chose de mystérieux dans ces trois mots sacramentels, je me hâte de les traduire: ils signifient seulement jeu de billard. [...] Après les *juegos de villar*, l’inscription la plus fréquente est celle de *despacho de bino* (débit de vin). On y vend du val-de-peñas et des vins généreux (pp. 155-6).

Esta mezcla de sagrado y profano produce un contraste que no pasa desapercibido al viajero-escritor, y la abundancia de lugares dedicados al juego y al recreo contribuye a desdibujar la imagen de una España pintoresca, de un pueblo devoto, pero vital y despreocupado, como el mismo autor sugiere: «On dirait que la seule affaire sérieuse des Espagnols soit le plaisir» (p. 305).

## Conclusiones

Gautier emprende su primer viaje a España sin dominar el castellano, pero no deja de mostrar interés y predisposición por aprenderlo. Las palabras que va introduciendo en el texto, entonces, serán cada vez más familiares para el autor francés, que acabará siendo capaz de sostener una conversación, aunque básica, en español: «Cependant, à l’aide de mon dictionnaire diamant je parvins à soutenir une conversation fort passable pour un étranger» (p. 222). Este interés por la lengua, lo transmite al lector en su preocupación por los aspectos fonéticos y semánticos del español, del que se hace aprendiz y maestro, subrayando las dificultades y peculiaridades que va experimentando, como cuando describe lo difícil que le resulta pronunciar “l’abominable *jota*”:

La *fonda* où nous descendîmes était une vraie *fonda* espagnole où personne n'entendait un mot de français, il nous fallut bien déployer notre castillan, et nous écorcher le gosier à râler l'abominable *jota*, son arabe et guttural qui n'existe pas dans notre langue, et je dois dire que, grâce à l'extrême intelligence qui distingue ce peuple, on nous comprenait assez bien (p. 92).

La preocupación de Gautier por la fonética se ve también cuando sugiere al lector francés la correcta pronunciación de la fórmula de despedida *agur*. Gautier la emplea dos veces, una en el capítulo VIII, centrándose en su pronunciación, y otra en el XI, sin traducirla ni explicarla en ninguno de los dos casos, limitándose a contextualizarla: «Lorsqu'une femme rencontre quelqu'un de connaissance, elle lui fait un petit signe d'éventail, et lui jette en passant le mot *agur* qui se prononce *agour*» (145); «les œillades lancées d'une croisée à l'autre aux gens de connaissance; le joli signe de tête et le geste gracieux qui accompagne l'*agur* par lequel les *señoras* répondent aux cavaliers qui les saluent» (p. 223).

En lo que se refiere al léxico, el interés por la precisión es evidente en el capítulo VII, que se abre con una aclaración terminológica, confirmando la atención y el interés del autor francés por la tauromaquia y el castellano: «On n'emploie guère en Espagne le mot *matador* pour désigner celui qui tue le taureau, on l'appelle *espada* (épée), ce qui est plus noble et a plus de caractère; l'on ne dit pas non plus *toreador*, mais bien *torero*» (p. 126).

El mismo interés por el léxico español y sus matices es evidente en la atención que el autor francés dedica a algunas palabras, como *ojear* y *salada*, considerándolas intraducibles.

La primera, según Gautier, es una palabra digna de atención, que falta en el vocabulario francés porque describe perfectamente la mirada seductiva de la mujer española, a la cual el autor dedica no poca atención. La descripción de los ojos y la mirada de las mujeres de Sevilla intenta reflejar todos los matices de un verbo que la lengua francesa no posee:

Les femmes de Séville justifient leur réputation de beauté [...]: leurs yeux fendus jusqu'aux tempes, frangés de longs cils bruns, ont un effet de blanc et de noir inconnu en France. Lorsqu'une femme ou jeune fille passe près de vous, elle abaisse lentement ses paupières, puis elle les relève subitement, vous décoche en face un regard d'un éclat insoutenable, fait un tour de prunelle et baisse de nouveau les cils (p. 353).

Esa forma de mirar, de *ojear*, cargada de exotismo, no se puede ni imaginar fuera de España, donde no existe palabra que la exprese: «La bayadère Amany [...] peut seule donner une idée de ces œillades incen-

diaires que l'Orient a léguées à l'Espagne; nous n'avons pas de termes pour exprimer ce manège de prunelles; ojeaar manque à notre vocabulaire<sup>16</sup>» (pp. 353-4).

La otra palabra es un piropo, *salada*, que Gautier comenta ampliamente también en el capítulo XIV, siguiendo en su descripción de la mujer andaluza, cuyo encanto va más allá de la belleza, un no sé qué imposible de explicar en francés

Il peut y avoir en Angleterre, en France, en Italie, des femmes d'une beauté plus parfaite, plus régulière, mais assurément il n'y en a pas de plus jolies ni de plus piquantes. Elles possèdent à un haut degré ce que les Espagnols appellent *la sal*. C'est quelque chose dont il est difficile de donner une idée en France<sup>17</sup> [...]. Ainsi, l'on dit en Espagne à une femme: «Que vous êtes salée, *salada!* » Nul compliment ne vaut celui-là (p. 355).

En conclusión, el interés de Gautier por el español y su elección de utilizarlo abundantemente en la narración parece responder al deseo de referir con la mayor precisión posible su experiencia, otorgar más veracidad al texto y atestiguar la autenticidad de lo narrado, aún plasmándolo en sus propias expectativas e interpretaciones.

Cabe recordar un último elemento presente a lo largo de todo el texto, esto es, la atención del viajero-escritor por la musicalidad del español, que resulta bien clara en las frases que pronuncian los personajes que animan las calles de la península, otorgando autenticidad a las voces que intervienen en el texto. Gautier, pintando escenas cotidianas a través de la musicalidad de la palabra, consigue, por ejemplo, recrear las emociones experimentadas y proyectar al lector en la vívida experiencia de la corrida, como en el siguientes ejemplo, donde describe la impaciencia del público en la plaza de toros de Málaga: «Les spectateurs, impatientés de cette espèce d'entracte, criaient: *Las banderillas! Las banderillas! Fuego al alcalde!* le feu à l'alcade qui ne donne pas l'ordre!» (p. 318); o las voces que resuenan incesantemente en las calles madrileñas

de tous les coins de la ville, on entend leurs cris aigus modulés sur tous les tons et variés de cent mille manières: *Agua, agua, quien quiere agua? agua helada, fresquita como la nieve!* [...] ce dont Madrid a le plus besoin après l'eau, c'est de feu pour allumer sa cigarette; aussi, le cri: *Fuego, fuego*, se fait-il entendre de toutes parts et se croise incessamment avec le cri: *Agua, agua* (pp. 148-9).

<sup>16</sup> Subrayado nuestro.

<sup>17</sup> Subrayado nuestro.

Gautier, poeta finísimo, pretende jugar no solo con la paleta de colores que la naturaleza de la península abre a sus ojos, sino también con la musicalidad de la lengua española, para involucrar al lector en su experiencia personal a través de un pintoresquismo lingüístico que aporta vitalidad a lo narrado: por una parte, pone al lector en situación y aumenta su extrañamiento frente a contextos desconocidos; por otra, lo obliga a reflexionar sobre el texto y lo que representa, invitándolo a viajar con todos los sentidos.

## Referencias bibliográficas

- Álvarez Jurado M. (2022), “La recepción de los libros de viaje románticos. Análisis comparativo de la retraducción de *Voyage en Espagne* de Théophile Gautier”, *Estudios de Traducción*, 12 (Número especial: Discurso turístico, lenguas y traducción), Universidad Complutense de Madrid, 3-14. Texto disponible en el sitio: [www.researchgate.net/publication/361991428\\_La\\_recepcion\\_de\\_los\\_libros\\_de\\_viaje\\_romanticos\\_Analisis\\_comparativo\\_de\\_la\\_retraduccion\\_de\\_Voyage\\_en\\_Espagne\\_de\\_Theophile\\_Gautier](http://www.researchgate.net/publication/361991428_La_recepcion_de_los_libros_de_viaje_romanticos_Analisis_comparativo_de_la_retraduccion_de_Voyage_en_Espagne_de_Theophile_Gautier) (12.09.2023).
- Aymes J.R., Esteban de Vega M. eds. (2003), *Francia en España, España en Francia. La historia en la relación cultural hispano-francesa (siglos XIX-XX)*, Ediciones Universidad Salamanca.
- Campos Plaza N., Campos Martín N. (2001), *El universo lúdico de Théophile Gautier en Voyage en Espagne: La Mancha*, en Real E., Jiménez D., Pujante D. y Cortijo A. eds., *Écrire, traduire et représenter la fête*, Universitat de València, 197-207.
- Bayat E. (2004), *Vocabulario y exotismo en los viajes por España de Gautier y Dumas: postura de los autores frente al idioma español*, in Suso López J., López Carrillo R. eds., *Le français face aux défis actuels. Histoire, langue et culture*. Universidad de Granada, vol. II, 13-24.
- Cantera Ortiz de Urbina J. (1993), “Escritores franceses del siglo XIX, viajeros por España. Color local y enriquecimiento léxico”, *Thélème: Revista complutense de estudios franceses*, 4: 59-77. Texto disponible en el sitio: <https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=815656> (12.09.2023).
- (1995). “El léxico taurino en el Voyage en Espagne, de Gautier, y en el De Paris á Cádiz de Dumas”, *Revista de Filología Francesa*, 6, 43-60.
- Contreras Vázquez J. (2017), *Crónicas de viajes en diligencia en los siglos XIX y XX, según los escritos de la época, V Congreso Virtual sobre Historia de las vías de comunicación (15-30/09/2017)*. Texto disponible en el sitio: <https://dialnet.unirioja.es/CronicasDeViajesEnDiligenciaEnLosSiglosXIXYXXSegun-6202323.pdf> (14.09.2023).
- Freire A.M. (2012), “España y la literatura de viajes en el siglo XIX”, *Anales de Literatura Española. Literatura y espacio urbano*, 24: 67-82 (Serie



- monográfica; 14). Texto disponible en el sitio: [www.cervantesvirtual.com/obra/espana-y-la-literatura-de-viajes-en-el-siglo-xix-985608/](http://www.cervantesvirtual.com/obra/espana-y-la-literatura-de-viajes-en-el-siglo-xix-985608/) (12.09.2023).
- Gautier T. (1845), *Voyage en Espagne*. Edición de Jean-Claude Berchet, Garnier Flammarion, París, 1981.
- Giné Janer M. (1997), “Las traducciones de Gautier en España: siglo XIX”, *Thélème: Revista complutense de estudios franceses*, 11: 369-382. Texto disponible en: <https://repositori.udl.cat/items/1f2aa710-7b79-4dcf-95de-111237e4c4d5> (12.09.2023).
- Lleó Cañal V. (1984), “España y los viajes románticos”, *Estudios turísticos*, 83: 45-53. Texto disponible en el sitio: [https://turismo.janium.net/janium/Objetos/REVISTAS\\_ESTUDIOS\\_TURISTICOS/42289.pdf](https://turismo.janium.net/janium/Objetos/REVISTAS_ESTUDIOS_TURISTICOS/42289.pdf) (12.09.2023).
- Miñano Martínez E. (2006), “España: un viaje de Théophile Gautier a su poética”, en *La cultura del otro: español en Francia, francés en España*. Bruña Cuevas M. ed., Universidad de Sevilla, Sevilla, 549-557.
- Soto Roland F. (2005), *Viajeros ilustrados. El Grand Tour, el siglo XVIII y el mundo catalogado*. Texto disponible en el sitio: [www.academia.edu/17221754/Viajeros\\_ilustrados\\_El\\_siglo\\_XVIII\\_y\\_el\\_mundo\\_catalogado](http://www.academia.edu/17221754/Viajeros_ilustrados_El_siglo_XVIII_y_el_mundo_catalogado) (12.09.2023).

## 8. *Zigzags mémoriels dans les récits de voyage de Théophile Gautier*

*Alain Guyot*

Théophile Gautier est certainement l'un des plus grands écrivains voyageurs français du XIX<sup>e</sup> siècle, par la qualité de ses récits, on s'en doute, mais aussi par le nombre de ses voyages, leur fréquence et l'éloignement de certaines de ses destinations, remarquables à une époque où n'existaient ni les avions ni les trains à grande vitesse !

Il s'est ainsi rendu un peu partout en France, en Belgique pour son premier voyage à l'étranger en 1836 (il y retournera à deux reprises en 1846 et en 1858), en Espagne, où il ira fréquemment à partir de 1840, en Angleterre, où il séjournera plusieurs fois entre 1842 et 1851, en Algérie (en 1845 et en 1864), aux Pays-Bas (en 1846 et en 1858), en Suisse, lieu de fréquentes excursions à partir de 1850, en Italie en 1850, en Grèce et à Constantinople en 1852, en Allemagne (en 1854, 1857 et 1858), en Russie (en 1858 et en 1861) et finalement en Égypte en 1869, même s'il s'agit d'un voyage raté en raison d'un accident de parcours<sup>1</sup>...

### **1. Zigzaguer d'un récit de voyage à un autre : un procédé didactique**

Plus étonnant encore sont les innombrables zigzags opérés entre ces différents voyages à l'intérieur même des récits qu'il en tire et qu'il publie d'abord dans la presse, sous forme de feuilletons, avant de les recueillir ou non en volume : arrivé à Marseille, il voit déjà l'Afrique ; en Italie ou à Malte, il pense à l'Espagne ; à Berne, en Suisse, le voilà transporté à Constantine, en Algérie ; à Constantinople, à Smyrne ou à Florence, il se

<sup>1</sup> Voir à ce propos Guyot (2021).

croit à Londres ; et au milieu du Valais suisse, il a l'impression de reconnaître l'Acropole d'Athènes<sup>2</sup> !!!

Le nombre des zigzags s'accroît et se diversifie, on s'en doute, au fil de la vie et de la carrière voyageuse de Gautier. Peu nombreux dans ses premiers comptes rendus viatiques (en Belgique, en Espagne, en Angleterre et en Algérie), on en compte une trentaine dans chacun des récits constitués par *Italia*, *Constantinople* et *Les Vacances du lundi*, et même une quarantaine dans le *Voyage en Russie*. Par ailleurs, si l'horizon espagnol reste dominant dans les voyages en Angleterre, en Algérie et en Italie, il s'élargit considérablement lorsque Gautier se trouve en Orient ou en Russie. Rares sont en outre les sites, les paysages ou les monuments qui lui « donne[nt] cette impression de nouveauté absolue<sup>3</sup> » éprouvée par exemple à Moscou, face au Kremlin et à l'église Saint-Basile, et qui ne l'amènent pratiquement pas à rappeler, dans leur description, un site, un paysage ou un monument qu'il a vu dans un déplacement précédent. Enfin, seul le *Voyage en Égypte* – le dernier des grands récits viatiques de Gautier – constitue une notable et curieuse exception dans cette série par le nombre très limité de rapprochements qu'il suggère avec des voyages antérieurs...

Pourquoi de tels zigzags analogiques et mémoriels entre ses différents périple ? Certes, le recours à l'analogie est une constante du genre depuis ses origines<sup>4</sup> : comment faire comprendre au public resté sur place les objets exotiques vus par le voyageur autrement qu'en les comparant à des réalités connues de ce public ? Hérodote, Jacques Cartier, Jean de Léry et Bougainville n'ont pas procédé autrement, et il ne faut jamais oublier que Gautier s'adresse, d'une certaine façon, à un « grand public » de lecteurs qui ne sont eux-mêmes pas toujours en mesure de voyager et qui suivent avec passion dans la presse les feuilletons où l'écrivain leur fait découvrir le monde depuis leur fauteuil<sup>5</sup>.

On trouve maint exemple de ce procédé dans ses récits de voyage : les bazars de Constantinople ou de Saint-Pétersbourg sont ainsi comparés à ceux de Paris, Madrid ou Londres, un parc berlinois au bois de Boulogne

<sup>2</sup> Voir Gautier (2016a), p. 36 ; (2017), p. 106, 111, 119-120, 124, 125, etc. ; (1990), p. 42-45, 47, 52, 74-75, 85, 88, etc. ; (1865d), p. 291-292 ; (1881), p. 254.

<sup>3</sup> Gautier (2007), p. 253.

<sup>4</sup> Voir, entre autres, Hartog (1980), p. 237 et suiv. ; Wetzel (1992), p. 89 et suiv. ; Montalbetti (1997), p. 176 et suiv. ; Guyot (2012), etc.

<sup>5</sup> Il n'est que de se référer à la comparaison établie par Maxime Du Camp entre les récits de voyage de Hugo et ceux de Gautier : il préfère ceux du second à ceux du premier, qui semble « ne regarde[r] qu'à travers une loupe » et qui déforme tout, tandis qu'avec Gautier, « la concordance entre la description et l'objet décrit est absolue, ce qui, pour un récit de voyage, est la qualité maîtresse » – Du Camp (1895), p. 106-107.

et le bassin de Hambourg au lac d'Enghien<sup>6</sup>. À Saint-Pétersbourg, Gautier s'amuse à trouver des analogies entre la largeur de la Neva et celle de la Tamise, les *perspektiv* russes et les grandes avenues de Paris, Londres, Venise, Naples ou Madrid, ou encore à rapprocher Notre-Dame de Kazan et Saint-Isaac de Saint-Pierre et du Panthéon à Rome, de Saint-Paul à Londres ou du Panthéon et des Invalides à Paris<sup>7</sup>. Dans les Alpes, il trouve la nouvelle route de Chamonix « unie comme une allée du bois de Boulogne<sup>8</sup> » ; quant au « village ou bourg du Monnetier », il le considère « comme le Saint-Cloud de Genève<sup>9</sup> ».

## 2. Des clins d'œil au lecteur

Mais les lecteurs de Gautier sont-ils toujours les destinataires de ces renvois référant parfois à des réalités qu'ils sont susceptibles d'ignorer ? À coup sûr, ils connaissent Saint-Cloud et le bois de Boulogne, mais en est-il de même pour les bazars de Londres ou le Rastro de Madrid ? On peut aussi voir dans ce procédé le moyen de fidéliser le lectorat qui suit le voyageur avec régularité et de lui adresser des clins d'œil<sup>10</sup>. Gautier pousse même si loin ce jeu avec son public qu'il compare volontiers tel ou tel lieu visité à d'autres où il ne s'est pas encore rendu. Il se permet ainsi, en 1836, de trouver à Bruxelles « un aspect plutôt anglais que français dans les parties modernes, plutôt espagnol que flamand dans les parties anciennes<sup>11</sup> »... alors qu'il n'a pas à l'époque mis les pieds en Espagne ni en Angleterre ! Au cours de son voyage aux Alpes, il compare à plusieurs reprises telle ou telle cascade d'eau ou de glace aux chutes du Niagara, qu'il n'a jamais vues de sa vie<sup>12</sup>. Plus amusant encore : dans un article de 1832 consacré à Venise, il se permettait d'appeler la cité des Doges « cet Amsterdam de l'Italie », tandis qu'il se plaisait à tracer des parallèles entre Vienne et Padoue, Rome et Florence, Paris et Londres<sup>13</sup>... lors même qu'il n'avait à l'époque jamais quitté Paris, comme il l'avouera en fanfaronnant quelque peu une dizaine d'années plus tard :

<sup>6</sup> Voir Gautier (1990), p. 133-134 ; (2007), p. 32, 35, 157.

<sup>7</sup> Voir *ibid.*, p. 79, 82, 87, 165, 186.

<sup>8</sup> Gautier (1881), p. 160 ; voir également p. 189.

<sup>9</sup> *Ibid.*, p. 235.

<sup>10</sup> On trouve couramment ce procédé chez Dumas.

<sup>11</sup> Gautier (1852a), p. 54.

<sup>12</sup> Gautier (1881), p. 94, 176, 309.

<sup>13</sup> Gautier (1865d), p. 162.

Je sais par cœur les églises et les palais de Venise, où je n'ai jamais mis les pieds, et même j'ai écrit une description de cette dernière ville tellement exacte, qu'on ne veut pas croire que je n'y ai pas été<sup>14</sup>.

Certains rapprochements peuvent ne concerner que sa propre expérience de voyageur, comme lorsqu'il mentionne le « bon vieux caban » qu'il utilise à Venise et qui lui a auparavant « rendu de si loyaux services en Espagne, en Afrique, en Angleterre, en Hollande et sur les bords du Rhin<sup>15</sup> », ou qu'il rappelle, à La Haye, comment il a « appris la frugalité en Espagne, en Afrique et en Grèce » :

[...] nous sommes sobre ; [...] un dé à coudre plein de chocolat, une cuillerée de couscoussou, une poignée d'olives noires nous suffisent... avec quelques cigares [...]<sup>16</sup>

Arrivant en Égypte, à l'occasion de son dernier grand voyage, il affirme en outre à son lecteur avoir « tout jeune désiré voir Venise, Grenade, Tolède, Constantinople, Moscou, Athènes et Le Caire<sup>17</sup> ».

Mais après tout, Chateaubriand, doté d'une mémoire visuelle identique à celle de Gautier, faisait-il autrement lorsqu'il se remémorait les volcans qu'il avait visités au bord de la mer Morte, les fleuves dont il avait bu l'eau au bord du Céphise<sup>18</sup> ? Il a lui aussi multiplié les rapprochements entre ses différents voyages dans les récits qui en découlent : l'exemple le plus illustre reste la présence du voyage en Amérique dans *l'Itinéraire de Paris à Jérusalem*<sup>19</sup>, au point que Jean-Claude Berchet a pu en conclure que « c'est de ce lieu que le texte parle<sup>20</sup> ». Cette confrontation temporelle est essentielle au projet autobiographique de Chateaubriand car elle permet au *moi* de mesurer le temps qui s'est écoulé entre celui qu'il fut et celui qu'il est aujourd'hui et, par là, de se comprendre « non [...] plus comme essence autonome [...], mais comme unité psycho-biologique promise à la mort<sup>21</sup> ». L'envahissement progressif de ses récits de voyage successifs par les paysages qu'il a vus précédemment finit d'ailleurs par gâcher à René la jouissance de ceux qu'il contemple : si la cascade de la

<sup>14</sup> Gautier (1852b), p. 115.

<sup>15</sup> Gautier (2017), p. 176.

<sup>16</sup> Gautier (1865d), p. 350.

<sup>17</sup> Gautier (2016b), p. 170.

<sup>18</sup> Chateaubriand (2011), p. 469, 314.

<sup>19</sup> Voir à ce propos Berchet (1983) ; Antoine (1997), p. 243 et suiv. ; Guyot (2012), p. 198 et suiv..

<sup>20</sup> Berchet (1983), p. 100.

<sup>21</sup> *Ibid.*

Reuss au Pont du Diable, en Suisse, n'est pas totalement dénuée d'intérêt, « quand on a vu la cataracte du Niagara, il n'y a plus de chute d'eau » ; d'où cet amer constat :

Ma mémoire oppose sans cesse mes voyages à mes voyages, montagnes à montagnes, fleuves à fleuves, forêts à forêts, et ma vie détruit ma vie<sup>22</sup>.

Le parallèle avec Gautier s'arrête là toutefois car le *moi* de ce dernier est beaucoup moins envahissant que celui de Chateaubriand, d'autant qu'à l'instar de Pascal, le « bon Théo » trouve ce *moi* particulièrement haïssable, au point de vouloir à toute force se « débarrass[er de] cet odieux témoin qui vous accompagne partout », fût-ce en s'abandonnant au haschich<sup>23</sup>. C'est même à se demander si l'allusion du narrateur à son vieux caban et à sa frugalité légendaire ne sont pas pour lui un moyen de se moquer gentiment des manies du vieux René, qu'il nomme ailleurs non sans affection « le Sachem du Romantisme en France<sup>24</sup> ».

### 3. Une polarisation axiologique

Il y a par conséquent peu de chances que la motivation autobiographique soit à la racine de cette multiplication des zigzags analogico-mémoriels qui marquent les récits viatiques de Gautier et qui ne semblent nullement perturber leur auteur. On ne peut néanmoins que repérer en leur sein une sorte de dialogue de l'écrivain avec lui-même : quel sens leur donner alors ? On peut déceler dans cette mémoire topo-géographique un moyen de percevoir les frontières, qui fonctionnent pour lui « comme un véritable *horizon d'attente* où l'inconnu est toujours le reconnu<sup>25</sup> » : À partir de son premier voyage en Espagne, le pays de Cervantès s'annonce ainsi dès l'entrée dans le sud-ouest de la France, comme il annonce l'entrée dans le Midi et produit chez le narrateur une sorte de fièvre :

Beaucaire nous ravit par son air espagnol : – des *tendidos* de toile jetaient de l'ombre dans les rues fourmillantes de population. Les préparatifs de la foire, qui est encore une des plus considérables du monde, quoique déchu de sa splendeur primitive, donnaient à la ville un air de fête et d'activité. – Nous

<sup>22</sup> Chateaubriand (2002), p. 157.

<sup>23</sup> Gautier (2012), pp. 305-307.

<sup>24</sup> Gautier (2011), p. 61.

<sup>25</sup> Le Scanff (2022), p. 26.

vîmes là des boutiques en plein vent d'eau de neige et d'orgeat, comme à Madrid ou à Valence-du-Cid<sup>26</sup>.

S'esquisse alors, dans ces renvois à de précédents voyages, l'indice d'une nette polarisation axiologique, la référence au Nord (l'Angleterre, l'Allemagne, la Belgique ou les Pays-Bas) étant dans l'ensemble marquée par une connotation nettement péjorative, voire négative, tandis le Sud est au contraire, on vient de le voir, placé sous le signe de la positivité. Les références à l'Italie, à l'Espagne, à l'Algérie ou à l'Orient servent presque systématiquement à valoriser les lieux où il passe. Gautier se plaît ainsi à déceler à Milan une « ressemblance espagnole [qui le] frappe à chaque pas, et [il ne peut s']empêcher d'y revenir, car personne, que nous sachions, ne l'a encore remarquée<sup>27</sup> ». Il trouve par ailleurs à Munich un « aspect [...] tout italien », à Saint-Pétersbourg des ressemblances avec Venise, et un air méridional, voire oriental, aux paysages des montagnes de Suisse<sup>28</sup>. Est-il en conséquence si étonnant qu'arrivé à la fin de sa vie au paradis de son rêve – l'Égypte –, il n'ait plus vraiment envie de se livrer au petit jeu des comparaisons ?

En revanche, les rapprochements avec les excursions dans le Nord sont plutôt là pour souligner la mauvaise humeur du voyageur à l'égard de ce qu'il découvre. Il trouve par exemple Genève « gaie comme Londres un dimanche<sup>29</sup> », l'hôtel de l'Union à Chamonix comparable aux hôtels allemands<sup>30</sup> et les paysages de la vallée du Nil à ceux de la Hollande, parce qu'ils ne lui rappellent pas l'Égypte, « telle du moins qu'on se la figure<sup>31</sup> ». Par ailleurs, chaque fois qu'il constate, dans l'une des nombreuses villes traversées, des travaux d'édilité ou d'urbanisme visant à moderniser celle-ci – qu'il se trouve à Alger, à Marseille, à Constantinople, à Athènes, à Wiesbaden, à Hambourg, à Berlin, ou au Caire –, Gautier ne peut s'empêcher de les comparer à ceux qui ont été réalisés à Londres ou rue de Rivoli à Paris<sup>32</sup>, histoire de tempêter un peu contre ces modernisations qui donnent aux métropoles de l'Europe et du bassin méditerranéen un aspect passe-partout et détruisent ce qui faisait leur charme et leur originalité

<sup>26</sup> Gautier (2016a), p. 33.

<sup>27</sup> Gautier (2017), p. 146.

<sup>28</sup> Gautier (2019), p. 136 ; (2007), p. 86, 89, 110, 124, 141-142, 173 ; (1881), p. 142, 147, 227, 228, 252, 254, 255, 292, 295, etc.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 91.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 165.

<sup>31</sup> Gautier (2016b), pp. 172-173.

<sup>32</sup> Gautier (2016a), p. 42, 72 ; (1990), p. 36, 258 ; (1877), pp. 128-129 ; (1865b), p. 118 ; (2007), p. 27, 36 ; (2016b), p. 196.

foncière. Quand il se rend enfin au théâtre ou au bal de la cour à Saint-Pétersbourg, il se plaint de trouver les mêmes tenues et les mêmes danses qu'à Paris, à Londres, à Vienne ou à Madrid<sup>33</sup> : les lecteurs du *Voyage en Espagne* savent combien il déplore la contamination de la capitale ibérique par la mode parisienne<sup>34</sup>... Quant à la ville de Rotterdam, elle est tout simplement sans rapport aucun avec Venise, même si elle est bâtie sur l'eau et que « l'esprit est tenté d'évoquer [la cité des Doges] comme point de comparaison<sup>35</sup> ». Bref, tout ce qui contribue à uniformiser le monde dans lequel il voyage et à en chasser toute couleur locale le renvoie aux grisailles du Nord, de Paris ou de Londres : pareil zigzag mémoriel lui permet de dévaloriser un paysage urbain qui lui déplait.

C'est d'ailleurs, semble-t-il, pour combler certaines déceptions qu'il convoque, par le biais de la rêverie, certains des paysages méridionaux ou orientaux qu'il a tant aimés : trouve-t-il l'Apennin « médiocre, malgré sa réputation classique » ? Il se transporte aussitôt dans « les majestés olympiennes des Alpes suisses et les romantiques horreurs de la vallée de Gondo » qu'il vient de visiter, mais aussi dans les « belles sierras espagnoles » et dans les « montagnes dorées par le soleil d'Afrique » qu'il a aperçues quelques années auparavant, tout en reconnaissant que « la manie des comparaisons est un travers d'esprit et [qu']il est injuste de demander à un endroit d'en être un autre »<sup>36</sup>.

Cette « manie des comparaisons » le conduit même à laisser libre cours à une tendance à la rêverie viatique qui se révèle presque incontrôlable, même face aux paysages les plus sublimes, et il s'y abandonne sans hésiter : pour conclure le récit de sa traversée des Alpes par la route du Simplon, il se livre à une confrontation circonstanciée entre celles-ci et les *sierras* espagnoles qu'il avait parcourues dix années auparavant. Cela vaut au lecteur un splendide résumé des images que l'auteur développait dans son *Voyage en Espagne* de 1843, où apparaissent successivement

la Sierra-Morena, avec ses grandes assises de marbre rouge, ses chênes verts et ses lièges ; la Sierra-Nevada, avec ses torrents diamantés où trempent des lauriers roses, ses plis et ses reflets de satin gorge de pigeon, ses pics qui rougissent le soir comme des jeunes filles à qui l'on parle d'amour ; les Alpujaras, avec leurs escarpements baignés par la mer, leurs vieilles villes moresques et leurs tours de vigie perchées sur quelque plateau inaccessible, leurs pentes où le gazon brûlé ressemble à une peau de lion ; la Sierra de

<sup>33</sup> Gautier (2007), pp. 145-146, 150.

<sup>34</sup> Gautier (1981), pp. 128-129, 132.

<sup>35</sup> Gautier (1865d), p. 34.

<sup>36</sup> Gautier (2017), pp. 515-516.



Guadarrama, tout hérissée de masses de granit bleuâtre, qu'on prendrait pour des dolmens et des peulvens celtiques [...].

Mais ces lignes se terminent étrangement sur le simple constat que les *sierras* « ne ressemblent en rien aux Alpes, et que la nature, au moyen d'éléments en apparence semblables, sait produire des effets variés »<sup>37</sup>...

#### 4. « [D]e vraies analogies » ?

La comparaison – et la montagne – ont donc accouché d'une souris... Faut-il y voir un besoin effréné de « tirer à la ligne » pour remplir à toute force le feuillet du jour ou un simple abandon à l'évocation de cette Espagne qui, chaque fois qu'elle surgit dans son esprit, « f[a]it jouer des castagnettes à [son] imagination<sup>38</sup> » ? On pencherait plutôt pour la seconde hypothèse, tant Gautier semble éprouver de plaisir à se laisser transporter du lieu où il est dans un autre qu'il a précédemment visité par la grâce de sa mémoire et de son imagination : combien de changements de décor à vue, « par un coup de baguette<sup>39</sup> » magique, dans les récits de ce grand amateur de dioramas, de panoramas et autres spectacles donnant l'illusion d'une réalité autre que celle où l'on se trouve ? Sur le Bosphore, les maisons et les usines de la rive européenne, « le ciel, très laiteux, très opalin, presque blanc et noyé d'une brume transparente », lui font croire qu'il est en train de traverser la Manche ou la Tamise, quitte à se voir « accusé de faire du paradoxe »<sup>40</sup>. Une fois arrivé à Constantinople, il « éprouv[e] un mirage singulier » face à Sainte-Sophie : celui de se retrouver « à Venise, débouchant de la piazza sous la nef de Saint-Marc », mais dans « des dimensions colossales »<sup>41</sup>. En Allemagne, la visite du palais construit par le roi Guillaume I<sup>er</sup> de Wurtemberg lui donne le sentiment d'être « subitement transporté [...] de Stuttgart à Grenade, du XIX<sup>e</sup> siècle au XIV<sup>e</sup>, du règne de Guillaume, roi de Wurtemberg, au règne d'Yusef Abul-Hagiag, calife d'Espagne<sup>42</sup> ». À Moscou, face au Kremlin, il « a la sensation d'avoir devant [lui] » un palais « plus oriental que l'Alhambra lui-même »<sup>43</sup>. On pourrait multiplier les exemples, mais on se

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 119-120.

<sup>38</sup> Gautier (2007), p. 61 ; voir aussi (1990), pp. 154-155.

<sup>39</sup> Gautier (1865c), p. 135.

<sup>40</sup> Gautier (1990), p. 85.

<sup>41</sup> *Ibid.*, p. 239.

<sup>42</sup> Gautier (1865c), p. 135.

<sup>43</sup> Gautier (2007), p. 250.

contentera d'ajouter que ces illusions architecturales n'ont, le plus souvent, « [r]ien d'étonnant » à ses yeux : s'il rapproche Sainte-Sophie et Saint-Marc, c'est que, de son aveu même,

Venise, qu'une mer étroite sépare à peine de la Grèce, vécut toujours dans la familiarité de l'Orient, et ses architectes ont dû chercher à reproduire le type de l'église qui passait pour la plus belle et la plus riche de la chrétienté<sup>44</sup>.

Et si le Kremlin le fait penser à l'Alhambra, c'est que, dans son ensemble, la Russie, Saint-Pétersbourg excepté, lui laisse une impression nettement orientale, en un moment où l'on s'interroge sur son appartenance aux pays du Nord ou à ceux de l'Asie.

Mais les plus troublants et les plus mystérieux de ces zigzags mémoriels chez Gautier écrivain de voyage résident dans quelques « sauts de pensée » involontaires qu'il dit « familiers aux voyageurs »<sup>45</sup> et qui le « téléportent » sans prévenir dans la réalité la plus inattendue qui soit. S'il se trouve, au parc des Cascine, brusquement « jet[é] de Florence à Londres » au point de « senti[r] sous [son] mince habit un aigre souffle septentrional », cela peut à la rigueur se justifier par le fait qu'il a devant les yeux une séduisante « Anglaise entourée d'une atmosphère anglaise importée de Hyde Park par un procédé que nous ignorons »<sup>46</sup>. Mais lorsqu'il se sent brutalement « transport[é] de Berne [en Suisse] à Constantine [en Algérie], qu'on aperçoit de même du Coudyat-Ati, entourée par le ravin au fond duquel écume le Rummel, et reliée à la terre ferme par un pont plein de hardiesse<sup>47</sup> » ; lorsque des lavoirs russes lui évoquent tout à coup « les étuves maures d'Alger<sup>48</sup> » ; lorsque des trous de mine sur la route de Chamonix lui « rem[ett]ent en mémoire la coupure de la Chiffa, en Afrique, toute criblée de perforations semblables<sup>49</sup> » ; lorsque les rives du Guadalquivir lui rappellent celles de l'Escaut, et le rocher de Sion, dans le Valais suisse, celui de l'Acropole à Athènes<sup>50</sup>, on reste aussi déconcerté que l'auteur lui-même...

La manière dont il commente ces deux derniers phénomènes est d'ailleurs révélatrice :

<sup>44</sup> Gautier (1990), p. 239.

<sup>45</sup> Gautier (1865d), p. 261.

<sup>46</sup> Gautier (2017), p. 565.

<sup>47</sup> Gautier (1865d), p. 261.

<sup>48</sup> Gautier (2007), p. 540.

<sup>49</sup> Gautier (1881), pp. 70-71.

<sup>50</sup> Gautier (1981), p. 410 ; (1881), p. 143.

Ce souvenir flamand en pleine Andalousie est assez bizarre à propos du Guadalquivir au nom moresque ; mais ce rapport se présenta à mon esprit si naturellement, qu'il fallait que la ressemblance fût bien réelle, car je ne pensais guère, je vous le jure, ni à l'Escaut, ni au voyage que j'ai fait en Flandre il y a quelque six ou sept ans.

Certes, nous ne pensons pas en ce moment à la Grèce et ce rapprochement involontaire doit être basé sur de vraies analogies<sup>51</sup>.

Que déduire de ces lignes ? faut-il y voir cette aptitude à « saisi[r] des rapports inappréciables pour d'autres et dont la bizarrerie logique vous frapp[e]<sup>52</sup> » que Gautier appréciait tant chez Baudelaire, lequel admirait lui-même, chez celui qu'il appelait, dans la dédicace des *Fleurs du mal* (1857), son « maître et ami », « [l']immense intelligence innée de la correspondance et du symbolisme universels » grâce à laquelle il pouvait « sans cesse, sans fatigue comme sans faute, définir l'attitude mystérieuse que les objets de la création tiennent devant le regard de l'homme<sup>53</sup> » ? S'agirait-il d'une rémanence de la pensée romantique, d'une tentative d'objectivation de cette intuition que le monde est une totalité dont les différents éléments entrent en correspondance les uns avec les autres pour former des chaînes d'analogie, comme le pensait déjà l'Occident avant Galilée et Newton ?

C'est là un trop vaste débat pour le trancher ici. L'essentiel est de saisir les enjeux de « ces rapides voyages qu'accomplit si fréquemment la pensée<sup>54</sup> » d'un périple à un autre et dont la portée semble dépasser Gautier lui-même : pratique aussi amusante qu'amusée de la part d'un poète habitué du « répertoire de toute métaphore<sup>55</sup> », mais qui conduit peut-être à des réflexions beaucoup plus importantes qu'on pouvait le penser de prime abord – comme le disait Horace, *hae nugae seria ducent...*

## Bibliographie

**Textes de Théophile Gautier** : les dates entre crochets indiquent, pour les premières, la prépublication du récit en feuilletons dans la presse, et pour la seconde (le cas échéant), sa publication complète en volume.

<sup>51</sup> *Ibid.*

<sup>52</sup> Gautier (1868), p. 5.

<sup>53</sup> Baudelaire (1859), p. 40.

<sup>54</sup> Gautier (1881), p. 70.

<sup>55</sup> Baudelaire (1859), p. 40.

- (1852a), *Un tour en Belgique* [1836 ; 1845], dans *Caprices et Zigzags*, Lecou, Paris.
- (1852b), « Une journée à Londres » [1842], dans *Caprices et Zigzags*, éd. citée.
- (1865a), « Venise » [1832], dans *Quand on voyage*, Lévy, Paris.
- (1865b) « Wiesbaden » [1857], dans *Quand on voyage*, éd. citée.
- (1865c), « Stuttgart » [1857], dans *Quand on voyage*, éd. citée.
- (1865d), *Ce qu'on peut voir en six jours* [1858], dans *Loin de Paris*, Lévy, Paris.
- (1868), « Charles Baudelaire », notice précédant *Les Fleurs du Mal* [1857], Lévy, Paris.
- (1877) « Excursion en Grèce » [1852], dans *L'Orient*, Charpentier, Paris, posth.
- (1881), *Les Vacances du lundi* [1860-1868], Charpentier, Paris, posth.
- (1981) *Voyage en Espagne* [1840-1843 ; 1845], éd. P. Berthier, Gallimard, Paris « Folio ».
- (1990), *Constantinople* [1852-1853 ; 1853], éd. S. Moussa, La Boîte à Documents, Paris.
- (2007), *Voyage en Russie* [1858-1866 ; 1866], éd. S. Zenkine et N. Mazour, Champion, Paris.
- (2011), *Histoire du romantisme* [1872 ; posth. 1874], éd. A. Goetz et I. Kovács, Gallimard, Paris, « Folio Classique ».
- (2012), feuillet de *La Presse*, 10 juillet 1843, dans *Critique théâtrale*, éd. P. Berthier, Champion, Paris, t. 4.
- (2016a), *Voyage en Algérie* [1853-1865 ; posth. 1973 sous le titre *Voyage pittoresque en Algérie*], éd. V. Magri-Mourgues, Champion, Paris.
- (2016b), *Voyage en Égypte* [1870 ; posth. 1877 dans *L'Orient*], éd. S. Moussa, Champion, Paris.
- (2017), *Italia* [1850-1852 ; posth. 1875 sous le titre *Voyage en Italie*], éd. M.H. Girard, Champion, Paris.
- (2019), feuillet de *La Presse*, 18 juillet 1854, dans *Critique théâtrale*, éd. citée, t. 12.

## Autres textes

- Antoine Ph. (1997), *Les Récits de voyage de Chateaubriand*, Champion, Paris.
- Baudelaire Ch. (1859), *Théophile Gautier*, Paris, Poulet-Malassis et de Broise.
- Berchet J.Cl. (1983), « De Paris à Jérusalem ou le voyage vers soi », *Poétique*, 53, 1983, 91-108.
- Chateaubriand F.R. de (2002), *Mémoires d'outre-tombe* [posth. 1849-1850], éd. J. Cl Berchet, Garnier, Paris « Le Livre de Poche », t. 4.
- Chateaubriand F.R. de (2011), *Itinéraire de Paris à Jérusalem* [1811], éd. Ph. Antoine et H. Rossi, Champion, Paris.
- Du Camp M. (1895), *Théophile Gautier* [1890], Hachette, Paris.
- Guyot A. (2012), *Analogie et récit de voyage : voir, mesurer, interpréter le monde*, Classiques Garnier, Paris.
- Guyot A. (2021), “Le voyage de Théophile Gautier en Égypte ou les leçons d'un ‘accident de parcours’”, *Viatica* [en ligne], 8 – « Voyages inaboutis » [N. Vuillemin dir.], texte disponible sur le site : <https://journals.openedition.org/viatica/1611>.

- Hartog F. (1980), *Le Miroir d'Hérodote*, Gallimard, Paris.
- Le Scanff Y. (2022), « Gautier en France : une géographie cinétique », *Bulletin de la Société Théophile Gautier* – « La géographie de Gautier. Mémoire et création » [A. Guyot et S. Moussa dir.], 44, 19-33.
- Montalbetti Chr. (1997), *Le Voyage, le monde et la bibliothèque*, Puf, Paris.
- Wetzel A. (1992), *Partir sans partir. Le récit de voyage littéraire au XIX<sup>e</sup> siècle*, éd. H. Schogt et P. Perron, Paratexte, Toronto, posth.

## 9. *Viaje alrededor de una idea: las Décadas del Nuevo Mundo de Pedro Mártir de Anglería*

Sara Carini

### 1. Pedro Mártir de Anglería, viajero inmóvil

En las páginas de apertura del ensayo *Teoría del viaje. Poética de la geografía*, Michel Onfray afirma que: «El viaje empieza en una biblioteca. O en una librería. De manera misteriosa prosigue allí, con la claridad de esas razones que ya antes se esconden en el cuerpo» (Onfray, 2016, p. 29). Onfray se refiere, aquí, a las fases preparatorias que preceden un viaje; la elección del destino, la programación y la organización del desplazamiento y de la estancia, así como la conformación de una idea del lugar que visitaremos nacen, en su opinión, en las palabras y en las imágenes que nos permiten imaginar un lugar nunca visto mientras aún nos encontramos en el perímetro familiar de los ambientes de nuestra vida cotidiana. Para Onfray, es en estos percances cuando la idea del viaje empieza a modificar nuestra mente y nuestro cuerpo, preparándonos a las sensaciones que se producirán en el momento de desplazarnos a otro lugar: la idea del viaje que vamos construyendo en nuestra mente con antelación a ello nos prepara para comprender lo que veremos. Por esto dice que el papel, es decir, las palabras que vamos acumulando por medio de lecturas, mapas, fotos etc:

Instruye[n] las emociones, activa[n] las sensaciones y ensancha[n] la cercana posibilidad de percepciones ya preparadas. El cuerpo se inicia en las experiencias venideras frente a informaciones generalizadas. Toda documentación alimenta la iconografía de cada cual (p. 29).

El discurso del filósofo francés es interesante porque pone énfasis en la imaginación y en la curiosidad como elementos fundamentales para el buen éxito de un viaje. Sin estas componentes, afirma, nuestra experiencia como viajeros sería incompleta, amputada en el deseo de conocimiento que

debería movernos hacia la meta elegida (Onfray, 2016, p. 30). Sus palabras también suenan ejemplares si pensamos en cuáles fueron las premisas que acompañaron las Crónicas de Indias y, más en general, los relatos de viaje que se escribieron a partir de finales del siglo XV. Desde esta perspectiva, no hay texto mejor que el *Diario de a bordo* de Cristóbal Colón para explicar cuánto la imaginación puede influir en cómo miramos una meta deseada; sin embargo, y siempre siguiendo a Onfray, es verdad también lo contrario: la preparación previa al viaje no siempre alimenta mitos y estereotipos (como lo fue en el caso de Colón), también dispone el viajero «a la apertura, a la recepción de una verdad capaz de infundir» (Onfray, 2016, p. 30) como si se planteara afrontar una experiencia espiritual. El caso de Pedro Mártir de Anglería nos parece aplicar de forma perfecta a esta última categoría. Conocido por haber sido el primer historiador de América, Anglería fue el arquetipo del humanista erudito del siglo XV: observó y estudió la realidad a su alcance desde una sólida base clásica, pero fue capaz de entrever los resquicios de las novedades e innovaciones que aportaban los nuevos descubrimientos geográficos y plantear reflexiones, delinear espacios de duda y abrirse a lo nuevo. Aunque desde el punto de vista técnico Anglería haya sido un viajero “inmóvil” (nunca pisó tierra americana ni planeó viajes a las Indias) es indudable que la *forma mentis* que acompañó sus elucubraciones bastan para calificarlo como viajero.

De hecho, la filosofía – y en particular la filosofía del viaje –, nos enseña que para ser viajeros no necesitamos llevar a cabo continuos desplazamientos. Viajar es, como ya dijimos con antelación, una condición que comienza mucho antes de la salida y que se concreta en un estado de ánimo que permite imaginar lo desconocido, desearlo y anhelarlo con pasión. El viaje se concreta, entonces, en un movimiento hacia algo o alguien y puede repetirse infinitas veces a lo largo de una vida. Para Gabriel Marcel, por ejemplo, el movimiento, o más bien la ‘errancia’, es parte de toda condición humana y no se concreta con un desplazamiento que necesariamente nos tiene que llevar a otro lugar, más bien coincide con el deseo y la curiosidad que nos mueven hacia el otro (Marcel, 2005, pp. 17-20). De esta forma el viaje (o el movimiento hacia algo o alguien) se revela como el impulso capaz de crear un espacio dentro del cual nos definimos como personas en la relación mutua que establecemos con el otro.

Desde otra perspectiva, también Jorge Santayana define el viaje y el movimiento como una posibilidad de cambio que renueva tanto nuestra experiencia como nuestra visión del mundo. Para explicar su idea en el ensayo “Filosofía del viaje” utiliza una metáfora muy simple: el mundo vegetal. Las plantas, dice, están arraigadas en la tierra y no pueden moverse sino a través de su polen o gracias a la semilla que se esparce

con el viento; con sus raíces ancladas en la tierra son elementos estáticos, condenados a vivir en las mismas condiciones en las que nacieron o morir. Los animales, en cambio, y aún más los humanos, son, al contrario, seres que tienen una posibilidad de movimiento que les permite buscar nuevos espacios en los cuales vivir mejor y experimentar nuevas sensaciones (Santayana, 2001). Por este motivo son capaces de emprender grandes movimientos (migraciones o viajes) que abren su ser a nuevas experiencias de vida y a nuevas formas de sentir que nos mejoran como individuos (Santayana, 2001).

En el caso de Pedro Mártir de Anglería estamos frente a un viajero estático, inmóvil, que sin embargo fue capaz de dar a conocer el mundo que se iba forjando en el imaginario del siglo XV entremezclando las noticias reales con un repertorio ficcional de base clásica que lo poblaba de monstruos, fuentes milagrosas y seres fantásticos. Como destaca Carlos Castilla, Anglería fue «interprete de un universo en el que encuentran lugar múltiples relatos, testimonios diferentes y encontrados y en donde confluyen el afán por el conocimiento interpretativo moderno en diálogo con las tradiciones cosmográficas del pasado» (Castilla, 2013-2014, p. 112). Este vaivén entre lo conocido y lo desconocido es, a nuestro parecer, el espacio en el cual Anglería sitúa el encuentro entre los conocimientos y las utopías que definieron la sociedad europea del siglo XVI y es, también, el espacio en el cual se encuentran Europa y América por primera vez. Para Carlos Castilla este aspecto es tan importante que no duda en identificarlo como uno de los secretos del éxito del *De Orbe Novo* como libro de entretenimiento: Anglería sabe cómo interceptar el gusto del público y lo consigue gracias al uso de una escritura que «está atravesada por referencias al carácter utópico del espacio americano y su vinculación con el mito de la Edad de Oro» (Castilla, 2019, p. 153). En la práctica, Anglería habría sido capaz de reunir lo conocido y lo desconocido, creando el espacio ideal para un encuentro fuera de lo común. Si miramos este encuentro desde la mirada de Michel Foucault podríamos definir esta tensión en el reflejo que producen las utopías y las heterotropías que cualquier sociedad crea sobre sí misma a la hora de abrir su imaginario. Según Foucault, las utopías, en cuanto lugares irreales, encierran las representaciones perfectas o las negaciones perfectas que cada sociedad tiene de sí misma. Las heterotropías, al contrario, en cuanto espacios donde las utopías se verifican en un espacio localizado, serían «contra-espacios» en los cuales «todos los demás espacios reales que pueden hallarse en el seno de una cultura están a un tiempo representados» (Foucault, 1997, p. 86).

En el ámbito de los relatos sobre América, la voluntad de confirmar las utopías del mundo clásico fue el motor para una búsqueda incesante



de conocimiento que caracterizaría gran parte de los relatos sobre la Conquista. La imagen de América que los relatos iban forjando alejaba la confirmación de las imágenes clásicas y al mismo tiempo estimulaba una continua indagación acerca de las tierras recién conocidas y sus habitantes. Frente a los descubrimientos técnicos y geográficos que revolucionarían Europa a partir del siglo XV los humanistas se lanzaron hacia una búsqueda incesante de sentido que les permitiera aclarar las ideas. Ya no se trataba solo de aprender o reflexionar sobre el mundo conocido, el “descubrimiento” de nuevas tierras brindaba al hombre de esa época la posibilidad de revisar y ampliar los conocimientos que hasta ese momento habían constituido el saber culto y las consecuentes categorías analíticas sobre las cuales se organizaba la observación de la realidad. En particular, los viajeros y exploradores que a partir del siglo XV se lanzaron en viajes que recorrían el globo de parte a parte, zarpaban imbuidos de las ideas que procedían de los relatos historiográficos de la antigüedad; se arrojaban a la conquista de algo que, en varias ocasiones, habían podido imaginar ante todo por medio de mitos y leyendas y como consecuencia, el encuentro con el otro del que eran testigos los ponía frente a un doble reto: por un lado aprender a describir lo nunca visto; por el otro, empezar a conocer nuevos mundos. Parafraseando *Las palabras andantes* de Eduardo Galeano, la imagen de América estaba en el horizonte, pero cuanto más los europeos se acercaban a ella, cuanto más esta se alejaba de la imagen preconcebida con la cual se había clasificado e imaginado (Galeano, 2017, p. 298)<sup>1</sup>.

### 1.1. *Un humanista en la corte*

No contamos con demasiadas noticias sobre la vida de Pedro Mártir de Anglería, pero las actas notariales y las relaciones que se producían en el ámbito administrativo, militar y cortesano de finales del siglo XV permiten ubicarlo en el escenario de la historia y de la política de ese periodo tan crucial que es el fin de la Edad Media y el comienzo de la Modernidad. Sabemos que nace en Italia, en Arona, entre los años 1455 y 1459<sup>2</sup>. En 1477, joven y ambicioso, se traslada desde del Norte de Italia (la hipótesis

<sup>1</sup> La cita completa es: «Ella está en el horizonte [...]. Me acerco dos pasos, ella se aleja dos pasos. Camino diez pasos y el horizonte se corre diez pasos más allá. Por mucho que yo camine, nunca la alcanzaré. ¿Para qué sirve la utopía? Para eso sirve: para caminar».

<sup>2</sup> La fecha exacta de nacimiento es incierta. Véanse a este propósito: Armillas Vicente, 2013, p. 213; Stoppa, Cicala, 1992, p. 13.

es que su residencia fuera en Milán) a Roma, donde busca y encuentra trabajo en los ámbitos nobiliarios y eclesiásticos de la época. Su talento y su inteligencia son evidentes, tanto que le permitirán entrar en contacto con la escuela de Pomponio Leto, con quien más tarde mantendrá una amplia correspondencia que será objeto de este estudio.

A falta de una protección política fuerte, en 1487 decide trasladarse a España bajo la protección de Íñigo de Mendoza, conde de Tendilla, ya embajador de España en la Santa Sede en Roma. Al llegar a España, Anglería tiene la posibilidad de vivir los últimos trances de la Reconquista. Con espíritu arrojado y valiente participa en algunas de las campañas de reconquista de la ciudad de Granada y consta que ya a partir de 1487 es admitido al séquito real junto con su protector. Al parecer, en paralelo a sus evoluciones militares, sus dotes de erudito no dejan de impresionar a sus contemporáneos. Por ejemplo, para Temistocle Celotti el primer triunfo de Pedro Mártir no procede del campo de batalla, más bien se debe a la exitosa clase sobre la segunda sátira de Giovenale que imparte en la Universidad de Salamanca en 1488, al año siguiente de haber llegado a España. En esa misma fecha es nombrado «maestro di umanesimo» (Stoppa y Cicala, 1992, p. 30) por los Reyes Católicos, lo cual le garantiza una posición política privilegiada, que le otorga fama y al mismo tiempo le permite entrar en contacto directo (e inmediato) con todas las informaciones que llegan a la corte desde el extranjero. Entre estas, no faltan las que llegan desde América a través de las cartas enviadas a los reyes, pero también las que Anglería va recopilando a partir de los relatos en viva voz que los conquistadores le proporcionan en sus viajes de regreso a España. A partir de su entrada en la corte de los Reyes Católicos, la persona de Pedro Mártir de Anglería se vuelve el foco de una amplia red de discursos que construyen la imagen de la Corona al mismo tiempo que establecen las pautas para una primera observación de las novedades que llegan desde América.

Desde una visión de conjunto los escritos de Anglería incluyen materiales de vario tipo: algunos poemas; un grupo de cartas personales dirigidas a príncipes, humanistas y eclesiásticos, recopiladas en el *Opus epistolarum*<sup>3</sup>; los volúmenes de la *Legatio Babylonica* y el más amplio *De Orbe Novo*<sup>4</sup>, un conjunto de 8 libros, escritos entre 1494 y 1526, cuyo obje-

<sup>3</sup> Redactado entre 1488 y 1525, contiene 813 cartas y se publica por primera vez póstumo, en 1530.

<sup>4</sup> La primera edición del *De Orbe Novo* es de 1511, la edición a la que hago referencia en este estudio es la traducción al español de 1892, reproducida en Anglería P.M. de (2012), *Décadas del Nuevo Mundo*, Editorial Bajel, Buenos Aires. Para un examen metódico de las ediciones de las Décadas véase Stoppa y Cicala, 1992, pp. 180-191.

tivo era narrar «ese tan gran descubrimiento» (Anglería, 1955, p. 260) que había representado el viaje colombino. Aunque en sus textos resalta el uso del género epistolar y queda evidente cierta fragmentariedad (O’Gorman, 1972, p. 12), el trabajo historiográfico de Anglería es normalmente reconocido como válido, aunque más cercano a la forma del ensayo que a la de un tratado historiográfico en sentido estricto. En opinión de Edmundo O’Gorman, este efecto puede ser el resultado de un proceso de acumulación favorecido por la falta de familiaridad de Anglería con el género historiográfico (O’Gorman, pp. 13-14). En efecto, Anglería seleccionó y ordenó las informaciones que tenía a su alcance con el intento de proponer una relación de los acontecimientos lo más verdadera posible, respecto a los hechos y, al mismo tiempo, respecto a su propia ética y posición de humanista. Las obras de Anglería no buscaban legitimación como lo hacían las de otros cronistas de Indias, tampoco querían plantearse como Historias; representan a su autor y, con este, las inquietudes que su propia época sintió frente a los cambios tecnológicos, científicos y antropológicos impuestos por los resultados de las exploraciones geográficas y por la cuestión moral surgida a raíz de la presencia y, más tarde, explotación de la población indígena en la colonia.

Pedro Mártir de Anglería se presenta, entonces, como un viajero que viaja alrededor de una idea: se le acerca, la estudia e como paso sucesivo intenta comprenderla. Desde este punto de vista, no es incorrecto ver su acercamiento al tema americano como el resultado de una fascinación por el conocimiento que lo lleva a tratar todos los temas con la mayor atención posible. A este propósito, cabe recordar la cautela con la cual Pedro Mártir critica o comenta los postulados astronómicos colombinos a lo largo de la Primera Década. Según Edmundo O’Gorman, el hecho de no tomar una posición neta es una forma de explicitar su desacuerdo con él. Al mismo tiempo, es representativa de su apertura mental hacia las nuevas hipótesis científicas que se proporcionaban a través de las expediciones (O’Gorman, 1992, p. 39). De diferente opinión es Ramos Pérez, quien atribuye la actitud de Pedro Mártir a su posición en la corte:

Anglería es un cortesano y (...) tenía que sentir el peso de la responsabilidad que había de derivársele de lo que dijera u opinara. Y una afirmación suya sobre los hechos, en el plano polémico en que pronto se situaron (...) había de constituir para el humanista un compromiso muy serio, que necesariamente trató de eludir (Ramos Pérez, 1981-1982, p. 24).

Sin embargo, la actitud atenta de Anglería quedaría inscrita, según Carlos Castilla, incluso en la elección del término *orbe* para el título de su

obra. Con el latín *orbe*, afirma Castilla, Anglería quiere especular sobre todo alrededor de las nuevas dimensiones que el globo terráqueo ha adquirido a partir de los nuevos conocimientos geográficos producidos por las grandes exploraciones (Castilla, 2013-2014, p. 104); América le interesa como segunda instancia y no es su interés principal en cuanto territorio, más bien en cuanto novedad científica y antropológica que va conociendo poco a poco.

En líneas generales, los eventos que Anglería narra en su obra no son distintos a los de otros conquistadores, es más, debido a que nunca participó en expediciones a América, su relato no procede de un testimonio directo de los acontecimientos de la Conquista y se inserta en el conjunto de las Crónicas de Indias como un simple relato ‘de oídas’. Para redactar su obra Anglería necesita utilizar fuentes de segunda mano: relata y repite lo que le otros le cuenta y, por consiguiente, la autoridad de su voz no viene de la narración espectacular de sus propias hazañas, sino de la solidez de la reconstrucción de los hechos que proporciona.

Esta solidez le sirve también para seguir afirmando su autoridad como humanista en los ámbitos intelectuales de la época. Debido a esta actitud, la postura de Pedro Mártir recuerda más la del ‘arché’ propuesta por Jacques Derrida en su ensayo *Mal d’archive* que la del historiador *tout court*: Anglería no se ofrece al público de su época como un simple trámite de informaciones, al contrario, su interés está en presentarse como un organizador de contenidos, capaz de elaborar una interpretación adecuada y correcta de los hechos que pueda satisfacer la sed de informaciones relacionadas con qué se había descubierto, cuándo y cómo.

## 2. La difusión de la idea de América

Al parecer, Anglería empieza a escribir las Décadas en noviembre de 1493, al poco tiempo de haber sabido que Colón había logrado encontrar lo que para él eran las Indias. Escritas en latín, su obra manuscrita tiene en seguida una grandísima difusión; se difunden copias apócrifas, traducciones y en 1504 y 1507 incluso se reproducen las primeras 29 páginas, sin el permiso del autor, bajo el título *Libretto de tutta la navigatione del Re de Spagna de le isole et terreni novamente trovati*<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> El único ejemplar que se conserva está depositado en la Biblioteca de San Marcos de Venecia y en su texto pueden apreciarse informaciones extraídas del *Opus epistolarum* y de la primera Década del *De Orbe Novo*. (Gómez Moreno, 1994, p. 322; Cro, 1998, «El plagio de De Orbe Novo y las protestas de Pedro Mártir», pp. 33-37; Cro, 1997-1998, «Plagio y diplomacia: el caso de Pedro Mártir y Antonio de Nebrija», pp. 21-32.

Con antelación a la redacción de la primera edición del *De Orbe Novo Anglería* difunde las informaciones sobre América por medio de sus cartas. Entre estas, contamos algunas enviadas al humanista italiano Pomponio Leto, antiguo maestro de Anglería durante su estadía en Roma. Dichas cartas nos parecen representativas del espíritu angleriano porque en ellas es patente la postura especulativa que ambos eruditos adoptan y que les permite discutir temas delicados desde un punto de vista descriptivo y abierto a una reconsideración de las informaciones clásicas que podemos clasificar como totalmente innovadora para le época.

En todo el conjunto del epistolario angleriano contamos once cartas dirigidas a Pomponio Leto<sup>6</sup> escritas a lo largo de un arco temporal que va del 23 de marzo de 1488 al 12 de mayo de 1499. Los temas principales que ocupan su redacción son dos: por un lado los comentarios acerca de la situación italiana (con suplementarias comparaciones con la situación española) que le sirven a Anglería para justificar su salida de Italia; por el otro, los comentarios sobre las noticias que nuestro autor recibe sobre América. Este segundo cauce comienza con la epístola 146 del 4 de diciembre de 1494 y a partir de esa fecha será el tema de discusión principal afrontado por los dos eruditos a lo largo de todas la siguiente correspondencia.

Con relación a las discusiones sobre las noticias que Anglería recopila sobre las Indias, las cartas a Leto nos proporcionan algunos elementos que es importante destacar. El primero es de tipo autoreferencial y se concreta en una cita del *De Orbe Novo* insertada en la epístola 169 del 30 de noviembre de 1496. Con esta cita, en la cual Anglería le sugiere a Leto que pida a Carvajal un resumen de lo que le escribió sobre las noticias americanas, nuestro autor ratifica la difusión de su obra en los ámbitos culturales europeos. De igual manera, la cita alude a la autoridad que por la época las palabras de Anglería ya han adquirido como testimonio de los acontecimientos americanos. El segundo elemento, en cambio, se concreta en las reflexiones filosóficas que caracterizan el discurrir de Leto y Anglería y que les permite abarcar temas como la religión, las costumbres de los indígenas hasta llegar, incluso, a reflexionar sobre la definición misma de hombre. Las reiteradas explicaciones que Pedro Mártir da sobre la cultura de los indígenas destacan una actitud curiosa y abierta a lo diferente que Leto soporta con entusiasmo.

Los temas abordados por Anglería en estas epístolas son varios: de la descripción de los territorios conquistados por españoles y portugueses a

<sup>6</sup> Las epístolas a Pomponio Leto son las número 6, 88, 146, 152, 169, 177, 181, 185, 189, 202, 206.

la religión de los indígenas. Desafortunadamente, no tenemos constancia de las respuestas de Leto, pero imaginamos su contraparte erudita a partir del trato que le reserva Anglería en cada carta. En la n. 152 del 29 de diciembre de 1494, por ejemplo, asistimos a la celebración de la actitud «erudita» de Leto:

Sentiste y diste al asunto la importancia que correspondía a un varón de suma doctrina. Pues ¿qué manjar más agradable de éste puede ofrecérsele a los sublimes ingenios? Qué condimento más sabroso? Lo conjeturo por mí mismo. Se siente feliz mi espíritu cuando voy a ver y hablo con alguno de los varones prudentes que regresan de aquellas provincias. ¡Enreden su espíritu en aumentar los montones de dinero los míseros avaros; en las liviandades los obscenos! Nosotros, cuando alguna vez estemos llenos de inspiración, deleitemos nuestras inteligencias en la contemplación de noticias de esta clase (Anglería, *Epistolario*, p. 280).

En otra, la n. 189 del 18 de diciembre de 1497, en cambio, el argumento que está a punto de ser desarrollado es presentado aludiendo al conjunto de saberes que serán cuestionados en Leto:

Agudiza el oído, mi suavísimo Pomponio. Has leído – según me figuro – cuanto se ha escrito desde el principio del mundo hasta nuestros tiempos acerca de las falsas y verdaderas ceremonias divinas. Para que en adelante no te jactes de haberlo visto todo, escucha lo que nuestros isleños de la Española – gente desnuda – refieren (Anglería, *Epistolario*, p. 335).

Esta actitud por parte de Anglería tiene una relación con el código de cortesía de la carta, por otra también alude a la sabiduría con la cual nuestro autor es capaz de seleccionar destinatarios valorando su importancia a nivel político, intelectual e histórico. Desde este punto de vista, Leto representa el saber en una de sus más altas representaciones; sus estudios sobre la Roma antigua así como sus estudios filológicos le proporcionan a Anglería un lector respetado y, sobre todo, valorado de forma positiva por el mundo de las letras.

La agudeza de Anglería no se concreta solo en la selección de los destinatarios. Como en el *De Orbe Novo*, también en el epistolario Pedro Mártir busca en su interlocutor un cómplice que participe en una empresa de erudición. Las cartas a Pomponio Leto, por ejemplo, demuestran que aunque su posición lo permitiera, nunca se plantea enseñar, más bien, quería informar y anunciar. Para este propósito es quizás más útil regresar al *De Orbe Novo* y ahí constatar que todas las informaciones utilizadas por el erudito italiano para construir su relato son tomadas con una actitud

precavida, que pone en alerta de posibles cambios y correcciones que pudieran darse tras el aporte de nuevos datos. Esto lo percibimos sobre todo en cómo Anglería pone énfasis en las condiciones con las cuales se desarrolla su trabajo. En el prefacio del Libro III, por ejemplo, subraya la prisa con la que se le empuja a escribir:

Poniéndome delante las cartas del ínclito rey Federico, tu tío, me mandas describir el Nuevo Mundo, llamémosle así, que hasta ahora estaba ignorado en el Occidente (...) Cuando pienses que los eruditos han de recibir amigablemente mis hermosas Nereidas del Océano, y los detractores con envidia, y los mordaces disparando con rabia contra ellas dardos llenos de espuma, confesarás ingenuamente cuán corto es el tiempo en que me obligaste a escribir estos libros entre tantas premuras y con mala salud (Anglería, *Décadas del Nuevo Mundo*, p. 27).

En el capítulo II del Libro X, al contrario, Anglería peca de modestia otorgándose la función de pionero de los relatos sobre América gracias a su trabajo de recopilación:

Grandes alabanzas merece en estos nuestros tiempos España, que tantos millares de antípodas ocultos hasta estos días, ha dado a conocer a nuestra gente; y a los que tienen ingenio les ha suministrado amplia materia de escribir, a los cuales yo les he abierto el camino, coleccionando estas cosas sin aliño, como ves, ya porque yo no sé adornar cosa alguna con más elegantes vestidos, ya también porque nunca tomé la pluma para escribir históricamente, sino para dar gusto, con cartas escritas de prisa, a personas cuyos mandatos no podía pasar por alto (Anglería, *Décadas del Nuevo Mundo*, p. 107).

La cita muestra cómo Anglería guiña el ojo al lector para que este pueda ubicar su texto en la categoría adecuada. Se trata de una forma de autoprotección, que le sirve para subrayar que sus objetivos son de tipo especulativo y se alejan de las disputas de poder abiertas por las Crónicas. A este propósito es interesante tomar nota de la repetición de frases que subrayan su postura de trámite (privilegiado o no) entre las noticias de América y España. Aclaramientos como «Así me lo cuentan. Así te lo digo», el uso de verbos que implican cierto grado de especulación (como en el caso de «supusieron») o la especificación de las fuentes «Te contaré, por darte gusto, lo que, preguntándoles yo por orden me refirieron» protegen a Pedro Mártir de cualquier tipo de acusación respecto de la exactitud de sus informaciones o la perspectiva utilizada para relatar sus informes. A primera vista esto le permite mantener una posición

diferente a la de muchos otros cronistas de Indias: el *De Orbe Novo* se propone como un texto que está afuera de la órbita del relato del 'yo' y por este motivo su autor puede permitirse cierta cautela en las afirmaciones y una atenta selección de los vocablos. Esta atención a la forma se explica también a través de la actitud que Pedro Mártir mantuvo frente a su trabajo de erudito. En opinión de Sirio Cro, el afán de exactitud que caracteriza la acción de Pedro Mártir es el resultado de un deseo de «actuación digna» (Cro, 2003, p. 30) que atraviesa toda su producción textual.

### 3. Conclusiones

Las noticias proporcionadas por los viajes a América son, para Pedro Mártir, el motivo de un enriquecimiento ante todo intelectual. Aunque escribiera desde y para la corte sus cartas demuestran que las informaciones alrededor de los nuevos descubrimientos lo empujan hacia una reflexión continua acerca de los cambios que provocaría la empresa española. Respecto al tema del 'otro' la actitud de Pedro Mártir se define en la búsqueda de semejanzas o diversidades respecto a la norma que él mismo conoce y desde la que escribe pero su apertura mental queda atestiguada por razonamientos tan simples como lo es el que presenta a Pomponio Leto en el cierre de una epístola sobre la guerra entre los reyes de Portugal y los de Calicut. Tras la descripción de los estragos hechos por los habitantes del reino de Calicut, Anglería establece una línea de contacto con ellos, describiéndolos como hombres que, en fin y al cabo, tienen un sistema de valores parecido al del hombre europeo:

tienen, como nosotros, casas construidas de piedra; aman el dinero y quieren, a cambio de la pimienta y de los demás aromas [...] ducados de oro, y a ser posible venecianos. Rechazan el tráfico con las otras mercancías (Anglería, *Décadas del Nuevo Mundo*, p. 352).

Por consiguiente, regresando a la tensión que según Michel Foucault se establece entre utopías y heterotropías, en el caso de Pedro Mártir de Anglería estamos frente a una condición de apertura y de intercambio inusual para sus tiempos que le permite revisar las utopías por medio de la realidad. El erudito italiano plantea la duda de sus certezas y acepta el contraste con la realidad sin llegar por este motivo a constataciones apresuradas. Su viaje parte, por lo tanto, de una imagen que procede de un estudio previo, pero se modifica (se plasma y se amplía) gracias al contacto con el relato de lo otro que le proporcionan sus fuentes.



Aunque en cierto momento, y en relación con ciertas temáticas, su forma de escribir cambie debido a motivos políticos (Carini, 2020, p. 31), no cabe duda de que Anglería supo imaginar América y, al mismo tiempo, conocerla sin que esta imagen previa invalidara su perspectiva.

## Bibliografía

- Anglería P.M. de (2012), *Décadas del Nuevo Mundo*, Editorial Bajel, Buenos Aires.
- Anglería P.M. de (1955), *Epistolario*, estudio y traducción por J. López de Toro, Imprenta Góngora, Madrid, vol. 1.
- Armillas Vicente V. (2013), “Pedro Mártir de Anglería, contino real y cronista de Castilla. La invención de las nuevas Indias”, *Revista de historia Jerónimo Zurita*, 88, 213.
- Carini S. (2020), “El cuerpo (y la raza) en la Primera Décade del «De Orbe Novo»”, *Centroamericana*, 30, 2, 11-33.
- Castilla C. (2013-2014), “*Homo Viator, homo lector*: Escritura, lectura y representación en las Décadas de Pedro Mártir de Anglería”, *Telar*, 11-12, 94-113.
- Castilla C. (2019), “Entre cucarachas y polillas. Claves de lectura de las Décadas de Pedro Mártir de Anglería (1511)”, *Telar*, 22, 149-169.
- Cro S. (1997-1998), “Plagio y diplomacia: el caso de Pedro Mártir y Antonio de Nebrija”, *Studi Ispanici*, 1, 21-32.
- Cro S. (1998), “El plagio de De Orbe Novo y las protestas de Pedro Mártir”, *Cuadernos para la investigación de la Literatura Hispánica*, 23, 33-37.
- Cro S. (2003), “La ‘Princeps’ y la cuestión del plagio del *De Orbe Novo*”, *Cuadernos para la investigación de la literatura hispánica*, 28, 15-240.
- Foucault M. (1997), “Los espacios otros”, *Astrágalo: Cultura de la Arquitectura y la Ciudad*, 7, 83-91.
- Galeano E. (2017), *Las palabras andantes*, Siglo XXI Editores, Madrid.
- Gómez Moreno A. (1994), *España y la Italia de las humanistas. Primeros Ecos*, Gredos, Madrid.
- Marcel G. (2005), *Homo Viator. Prolegómenos a una metafísica de la esperanza*, Ediciones Sígueme, Salamanca.
- O’Gorman E. (1972), *Cuatro historiadores de Indias*, Sep/Setentas, México.
- Onfray M. (2016), *Teoría del viaje. Poética de la geografía*, Penguin Random House, México.
- Ramos Pérez D. (1981-1982), “Las variaciones ideológicas en torno al descubrimiento de América. Pedro Mártir de Anglería y su mentalidad”, *Cuadernos colombinos*, 10.
- Santayana J. (2001), “Filosofía del viaje”, *A parte rei*, 15, en línea en <http://serbal.pntic.mec.es/AParteRei/> (01.10.2023).
- Stoppa A.L., Cicala R. (1992), *L’umanista aronese Pietro Martire d’Anghiera. Primo storico del Nuovo Mondo*, Interlinea edizioni, Novara.

## 10. *Desmontando estereotipos. Un viaje gamificado por la España del S. XIX a través de la mirada de Gautier*

*Cristina Alcaraz Andreu, Zoraida Cantarero Aybar*

La competencia intercultural es una habilidad esencial en un mundo cada vez más globalizado y diverso. En este artículo, se analizará y expondrá cómo la combinación de competencia intercultural, competencia comunicativa intercultural, mediación, según el Marco Común Europeo de Referencia para las Lenguas (2020), estereotipos y gamificación se fusionan en un viaje fascinante a través de la España del siglo XIX, desde la perspectiva del escritor francés Théophile Gautier en su obra *Viaje en España* (1840) con el objetivo de desmontar los estereotipos que se hayan en dicha narrativa de forma lúdica, transformadora y duradera.

### 1. **Competencia intercultural: abriendo puertas a nuevas perspectivas**

La competencia intercultural, de ahora en adelante CI, es la habilidad de actuar de forma adecuada y flexible al enfrentarse con acciones y expectativas de personas de otras culturas (Oliveras, 2000, p. 38).

Asimismo, para Fantini (2009, p. 459) dicha competencia tiene cuatro dimensiones que son: conocimiento, actitudes positivas, habilidades y conciencia. Las tres primeras promueven la conciencia intercultural y esta estimula el desarrollo de las otras que se alimentan mutuamente. Por tanto, va más allá de la competencia sociocultural ya que es: “un elemento transversal de todo proceso de enseñanza y aprendizaje de lenguas” (Hernández, 2016a, p. 2).

Como ya se ha mencionado anteriormente, la CI se refiere a la capacidad de comprender y apreciar las diferencias culturales, así como de interactuar efectivamente con personas de diferentes culturas. Concretamente, en el contexto de la propuesta didáctica del viaje gamificado por la España del siglo XIX que se presenta en este artículo, esta competencia se mani-

fiesta a través de la implementación de actividades posibilitadoras, así como de tareas, donde el participante a dicha ruta turística gamificada puede apreciar la cultura española de la época vista a través de la mirada Gautier, escritor y viajero francés del siglo XIX, quien nos guía en este viaje.

Su capacidad para sumergirse en la cultura española y transmitirla a través de sus escritos demuestra su competencia descriptiva, ya que al embarcarnos en su tour aprendemos a apreciar la riqueza de la cultura española, su historia y sus costumbres desde una perspectiva forastera, así como subjetiva.

De ahí que, a medida que exploramos la España del siglo XIX a través de los ojos de Gautier, nos sumergimos en una época marcada por la influencia de la Iglesia, el fervor religioso, las tensiones políticas y las tradiciones arraigadas que el autor presenta en su escrito y que alimenta los estereotipos de algunos segmentos geográficos y sociales de la sociedad española de la época que perdurarán en el tiempo. Véase el fragmento a continuación donde se evidencia la descripción subjetiva del autor sobre la actitud de los campesinos en la zona de Málaga:

Sin duda, la única ocupación seria de los españoles es **divertirse**. Se entregan al placer con un entusiasmo, un abandono y una sinceridad maravillosa. Es el pueblo que tiene mayor aspecto de **felicidad**. Un extranjero no puede creer al atravesar España, que haya habido sucesos políticos graves, ni acierta a imaginarse que aquél sea un país arruinado y devastado por diez años de guerra civil. Nuestros aldeanos desconocen por completo la **feliz indolencia**, el **aire jovial** y la **elegancia de trajes** de los majos andaluces. (Gautier, 1840, p. 73)

## 2. Competencia comunicativa intercultural: el arte de la comunicación

El concepto de *competencia comunicativa intercultural*, de ahora en adelante CCI, se puede definir, siguiendo las pautas de Byram *et al.* (2002), como un conjunto de conocimientos lingüísticos, destrezas verbales y no verbales, actitudes y comportamientos que le permiten a un hablante, más o menos, reconocer, comprender, interpretar y, llegado el caso, aceptar otras maneras de entender la vida más allá de su propia cultura.

En el proceso de enseñanza-aprendizaje, bajo un enfoque de implementación didáctica, Iglesias y Ramos (2020b), citadas en Xartuch y Alcaraz (2023), destacan la importancia de que es un trabajo conjunto tanto del profesor como del alumno que, tras trabajar su competencia comunicativa intercultural, tanto cognitivamente como afectivamente, pueden desarrollar su mediación lingüística en el aula, una mediación que parece imprescindible e indisoluble junto con la CCI.

Del mismo modo, consideramos necesario mostrar uno de los modelos más conocidos de la CCI que es el de Byram (1997, p. 161) o también denominado el de los cinco saberes. El autor considera que dicha CCI se obtiene en diversos lugares de aprendizaje como son: en clase, en el trabajo o de forma independiente. Asimismo, dicha competencia está formada por un conjunto de competencias (lingüística, sociolingüística, discursiva, intercultural) que se interrelacionan entre sí. Cabe destacar, que la competencia intercultural la identifica como un conjunto de saberes, principalmente el saber ser, formado por: saber, saber implicarse, saber comprender y saber aprender/hacer.

Por otro lado, cabe mencionar la existencia de otros modelos de CCI con diferentes aproximaciones a las dimensiones como: Fantini (2000), Deardoff (2004), Borghetti (2011, en Borghetti 2013, citados en Xartuch y Alcaraz (2023, pp. 4-5).

De ahí que, para realizar la tarea gamificada que se expondrá más adelante, se haya tenido en cuenta como eje vertebrador de la misma para desmontar estereotipos en el aula de español lengua extranjera (ELE) el enfoque de la CCI por todos los elementos que la componen y que sin duda se ajustan a la finalidad de dicha actividad.

### **3. Mediación intercultural según el MCERL: un puente entre culturas**

En el volumen complementario del MCREL (2020, pp. 103-134) se profundiza en el aspecto de la mediación, un concepto importante introducido en dicho volumen y que ha adquirido aún más relevancia debido a la creciente diversidad lingüística y cultural de nuestras sociedades, en sectores como la competencia plurilingüe y pluricultural.

No es baladí subrayar este interés que se refleja en la reciente iniciativa del Consejo de Europa para desarrollar las competencias hacia la adquisición de una cultura democrática, tales como el valor de la diversidad cultural, y la apertura a la otredad cultural y a otras creencias, visiones del mundo así como prácticas dentro del contexto de la evolución de las sociedades en un mundo globalizado.

En la mediación, el/la usuario/a y/o aprendiente actúa como un/a agente social que tiende puentes y facilita la construcción o la transmisión de significados, ya sea dentro de la misma lengua, entre diferentes modalidades lingüísticas (por ejemplo, de la oral a la signada o viceversa, en la comunicación intermodal) o de una lengua a otra (mediación interlingüística). Por lo tanto, la mediación se centra en el papel de la lengua en procesos como la creación de espacios y condiciones para la

comunicación y/o el aprendizaje, la colaboración para construir nuevos significados, la ayuda a otras personas para que construyan o comprendan nuevos significados y la transmisión de nueva información de manera adecuada. El contexto puede ser social, pedagógico, cultural, lingüístico o profesional (MCREL, 2020).

Por ende, la mediación intercultural es una competencia fundamental en un mundo cada vez más interconectado y diverso. De ahí que, en el contexto de nuestro viaje gamificado por la España del siglo XIX, la mediación intercultural cobre una importancia central, ya que va más allá de la traducción literal de palabras; implica interpretar y transmitir significados culturales y contextuales, así como la capacidad de comprender y transmitir matices culturales, normas sociales y contextos históricos con la finalidad de crear puentes entre culturas, además de desmontar estereotipos.

En este sentido, los participantes en este viaje gamificado se convierten en embajadores de la cultura española del siglo XIX al facilitar la comprensión mutua entre personajes con antecedentes culturales distintos y que, a su vez, las habilidades adquiridas en este viaje gamificado se traducen en un mayor entendimiento y una comunicación más efectiva en un mundo diverso y multicultural esencial en situaciones como la comunicación empresarial global, la diplomacia internacional, el trabajo con comunidades multiculturales y la resolución de conflictos interculturales.

En resumen, durante el viaje gamificado, la mediación se convierte en una herramienta valiosa en el que Gautier actúa como mediador cultural al conectar a los personajes españoles y a los lectores a través de sus escritos. Además, los participantes en el juego asumen el papel de mediadores al superar desafíos interculturales y ayudar a los personajes a comprenderse mejor creando puentes.

#### **4. Estereotipos: rompiendo barreras culturales**

Perrot y Preiswerk (1975, p. 259) afirman que los estereotipos son un conjunto de rasgos que supuestamente caracterizan o tipifican a un grupo, pero que se apartan de la realidad, restringiéndola, mutilándola y deformándola y dichos rasgos se aplican a cada uno de los miembros del grupo caracterizado.

Asimismo, Lamo de Espinosa (1993, p. 13), define el concepto de estereotipo como un mapa cognitivo que simplifica una realidad poco conocida para hacerla manejable y comprensible.

En cambio, posteriormente Deardorff (2009) y Dervin (2010), amplían y abordan dicho concepto en el ámbito del proceso enseñanza-aprendizaje, así como en el ejercicio de competencias interculturales bajo el enfoque de una tarea de por vida, que se desarrolla a lo largo del tiempo mediante la experiencia, la formación y la reflexión. En tal proceso, los estereotipos y clichés son dos poderosos obstáculos.

Por otro lado, Matsumoto (2002) describe los estereotipos como actitudes, creencias y opiniones generalizadas sobre gente que pertenece a culturas diferentes de la nuestra. Estos pueden basarse en hechos pero a menudo son combinaciones de hechos y ficciones acerca de la gente de un grupo cultural particular.

El problema es que es relativamente fácil que surjan estereotipos negativos porque nuestra propia crianza, filtros culturales y etnocentrismo crean una serie de expectativas en nosotros acerca del comportamiento así como características de otros. Cuando observamos gente de otros contextos culturales, nos exponemos a comportamientos, actividades o situaciones que no concuerdan con nuestras expectativas iniciales, basadas en nuestras pautas de crianza y contextos culturales. Esto puede llevar a que demos atribuciones negativas a eventos, intenciones o características psicológicas de gente diferente que observamos (Matsumoto, 2002).

En relación a los elementos comunes a todas las deficiencias aportadas son: *información incompleta*, *simplificación* y *distorsión*. Tal y como unas gafas mal graduadas o unos espejos distorsionadores impiden ver un objeto dado tal y como es, ofreciéndonos una imagen desenfocada del mismo; así los estereotipos nos impiden ver la cultura meta objetivamente, mostrando solamente una burda deformación de la misma; de ahí, la incompatibilidad entre CI, concepto expuesto y desarrollado precedentemente, y los estereotipos.

Partiendo, por tanto, de estas definiciones, comprendemos que los estereotipos forman parte del componente cultural, fundamental en el proceso de enseñanza-aprendizaje de una lengua, así como la importancia de su correcto conocimiento con el objetivo de poder abordarlos adecuadamente bajo un enfoque basado en la CCI con la finalidad de desmontarlos.

Además de las características intrínsecas que los estereotipos comparten, se puede observar como todos desempeñan una misma función cognitiva: la organización de la información y la aprehensión de la realidad. Los estereotipos son como consecuencia una herramienta de categorización de la realidad.

Por lo tanto, el aprendiente deberá cambiar el modo de operar y para que sea posible dicho cambio, del nivel monocultural al nivel intercul-

tural, es necesaria una “toma de consciencia”; de hecho el MCER (2002) hablaba de un modo muy parecido, aunque exacto, de esta “toma de consciencia”.

Con respecto de los estereotipos, no es de extrañar que el proceso de superación de los mismos sea similar a los mecanismos de superación del etnocentrismo, la “toma de consciencia” que acabamos de mencionar, puesto que estos actúan como un filtro etnocéntrico más. En este sentido, si el aprendiente es capaz de realizar dicha “toma de consciencia” y superar los estereotipos, dispondrá de una serie de herramientas con las que será capaz de superar el resto de filtros etnocéntricos, o metafóricamente hablando, el aprendiente conocerá la manera de atravesar la defensa natural que supone el etnocentrismo para la cultura materna, y lo que es más importante: no solo podrá hacerlo una y otra vez con el resto de los filtros etnocéntricos, sino que será cuestión de tiempo y de estímulos positivos que lo haga hasta adquirir el nivel transcultural.

En este sentido, en el viaje gamificado por la España del siglo XIX, se ha creado con la idea del reto para desmontar estas barreras culturales profundamente arraigadas. Por ello, este tour ofrece la oportunidad de corregir dichos estereotipos al exponer a los participantes a una representación auténtica y enriquecedora de la cultura española del siglo XIX.

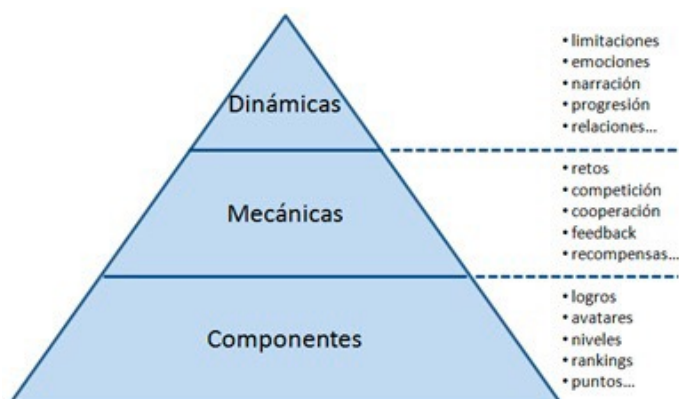
## **5. La gamificación: desmontando estereotipos a través de la competencia comunicativa intercultural**

Ante todo, es necesario introducir y aclarar las dudas, así como falsos mitos, por desconocimiento del ámbito sobre el concepto de gamificación; puesto que, la gamificación no es jugar en clase. Es más, la gamificación no es un juego y no es utilizar videojuegos en el aula.

La diferencia entre gamificación y juego es que la primera usa elementos del diseño del juego en contexto no lúdicos (Deterding, Dixon, Khaled y Nacke, 2011, p. 10), así en el contexto didáctico lo que se espera es que esos elementos aumenten la implicación, la motivación a la acción, se promueva el aprendizaje y ayude a la resolución de problemas (Kapp, 2012, p. 219).

De ahí la importancia de conocer los elementos que forman la gamificación para decidir cuáles encajan en las actividades didácticas que se diseñen. Kevin Werbach y Dan Hunter (2012) clasifican estos elementos en tres categorías: *dinámicas*, *mecánicas* y *componentes*.

Fig. 1 - Elementos de la gamificación<sup>7</sup>



Como exponen Biel Alejandro y García Jiménez (2009, p. 76) entendemos por *mecánicas* a los componentes básicos del juego, sus reglas, su motor y su funcionamiento, por otro lado las *dinámicas* son la forma en que se ponen en marcha las *mecánicas*; determinan, pues, el comportamiento de los estudiantes y están relacionadas con la motivación de nuestros aprendientes. Por último, los *componentes* son los recursos con los que contamos y las herramientas que utilizamos para diseñar una actividad en la práctica de la gamificación.

Por otro parte, no debemos dejar de lado la importancia clave de los tipos de jugadores en el ámbito de la gamificación con el fin de obtener una tarea gamificada exitosa. Según la taxonomía de Bartle (2005) los clasifica en: triunfadores, exploradores, socializadores y asesinos. De esta manera, con la identificación del tipo de participantes, la tarea se considera más precisa y se establecen mejor las dinámicas y mecánicas del juego que se utilizaran en la estrategia de aprendizaje.

Asimismo, cabe remarcar que en la tarea gamificada<sup>8</sup> presentada en este artículo se enmarca dentro de un tipo de gamificación superficial, o de contenido, que se utiliza por periodos cortos o de forma puntual en una actividad gamificada, como por ejemplo durante una unidad didáctica o tarea concreta (Juan-Lázaro, Área Moreira, 2021).

Por lo que se refiere específicamente a la obra *Viaje en España* de Théophile Gautier a través de la interacción con personajes y situa-

<sup>7</sup> <http://blogs.icemd.com/blog-gamificacion-wanna-play-/la-jerar-quia-de-los-elementos-de-juego-en-la-gamificacion/>.

<sup>8</sup> <https://view.genial.ly/638f780e0f5aa900118c8db9>.



ciones históricas, los participantes en el viaje virtual aprenden a adaptar su lenguaje y comportamiento a diferentes contextos culturales en los cuales se permite desarrollar la propia competencia comunicativa intercultural implementando las diferentes habilidades, estrategias y herramientas proporcionadas por la gamificación; puesto que, dicho enfoque facilita este proceso al presentar situaciones realistas y desafiantes que requieren una comunicación efectiva para avanzar en el tarea. Por lo tanto, se aprende a adaptar el lenguaje – verbal y no verbal –, así como el comportamiento adecuado y pertinente en diferentes contextos culturales, una habilidad crucial en un mundo cada vez más diverso y global.

Se debe tener en cuenta, además, el aspecto de la empatía que se desarrolla a través de la gamificación. Los participantes aprenden a considerar las perspectivas y sensibilidades de los personajes históricos y a comunicarse de manera respetuosa y efectiva; puesto que esta fomenta la creación de empatía al permitir a los participantes experimenten la vida y las perspectivas de los personajes históricos. Al sumergirse en los desafíos y dilemas de estos personajes, los jugadores desarrollan una comprensión más profunda de sus motivaciones y circunstancias.

Por ejemplo, si se les presenta una situación en la que un personaje español lucha contra la opresión política, los participantes pueden sentir simpatía y empatía por esa lucha; o bien, otro personaje puede desafiar la idea común de que todos los españoles eran religiosos y conservadores al expresar opiniones progresistas. Otro personaje puede cuestionar la creencia de que todos los españoles eran fervientes devotos al mostrar una relación compleja con la religión. Estos encuentros enriquecedores fomentan la empatía y la comprensión, alentando a los participantes a cuestionar sus propios estereotipos, así como desafiar dichas ideas que podrían sugerir que todos los españoles de la época estaban conformes con el status quo y a apreciar la diversidad dentro de una cultura. Es decir, a medida que interactúan con personajes y situaciones diversas, se ven obligados a abandonar prejuicios simplistas y abrazar una comprensión más profunda de la cultura española.

A medida que los participantes avanzan en el juego y aprenden más sobre la España del siglo XIX, reemplazan gradualmente los estereotipos con un conocimiento más auténtico y profundo. Comprenden que ningún grupo cultural puede ser reducido a un conjunto de clichés y que cada individuo tiene su propia historia y perspectiva.

En este sentido, el proceso de desmontar estereotipos culturales no solo es valioso en el contexto del juego, sino que también se extiende a la vida real. Los participantes, tras la implementación de las diferentes habili-

dades y estrategias que se encuentran en las bases conceptuales de la CCI, pueden llevar consigo esta habilidad de cuestionar estereotipos y apreciar la diversidad cultural en sus interacciones diarias, contribuyendo así a una sociedad más inclusiva y respetuosa.

En resumen, la gamificación es una herramienta poderosa para desmontar estereotipos culturales al proporcionar una experiencia inmersiva y desafiante que cuestiona las creencias preconcebidas; por lo tanto, transformadora. A través de ella, los participantes desarrollan empatía, cuestionan estereotipos, adquieren una comprensión más profunda de las culturas y se convierten en defensores de la diversidad cultural en un mundo cada vez más interconectado.

Esta metodología no solo educa, sino que también transforma las actitudes y promueve una apertura hacia la comprensión y el respeto mutuo. Por ello, se traduce en un mayor grado de conciencia cultural y una actitud más abierta hacia las diferencias culturales en la vida real, lo que contribuye a la desmitificación de estereotipos en la sociedad en general en aras de una mayor competencia comunicativa intercultural.

Como conclusión, los juegos son un símbolo de la vida y una preparación para la misma que no solo proporciona una experiencia divertida, sino que también fomenta la reflexión y el aprendizaje duradero. Mediante las tareas gamificadas el estudiante, en el caso de un contexto de enseñanza-aprendizaje, se habitúa a superar obstáculos con placer e incrementa, de esta manera, su motivación intrínseco-afectiva (Alcaraz y González, 2019).

## **6. Implementación en el aula de Español Lengua Extranjera de una propuesta didáctica gamificada: ¿Estereotipos? No, gracias**

Como ya se ha mencionado anteriormente, la gamificación se basa en la aplicación de mecánicas y elementos del juego a ámbitos que no son propiamente de juego, con el fin de estimular y motivar tanto la competencia como la cooperación entre jugadores (Kapp, 2012, 2016).

En el caso en concreto que se presenta en este artículo, la propuesta didáctica gamificada<sup>9</sup> se ha concebido con la finalidad principal de desmontar estereotipos que se aprecian en la obra literaria *Viaje en España* (1840) de Théophile Gautier bajo el enfoque de la CCI utilizando la mediación como elemento vertebrador de dicha tarea. Asimismo, se propor-

<sup>9</sup> <https://view.genial.ly/638f780e0f5aa900118c8db9>.

cionan las herramientas para practicar el español como lengua extranjera (ELE) de forma dinámica y motivadora con el objetivo de alcanzar la finalidad principal propuesta.

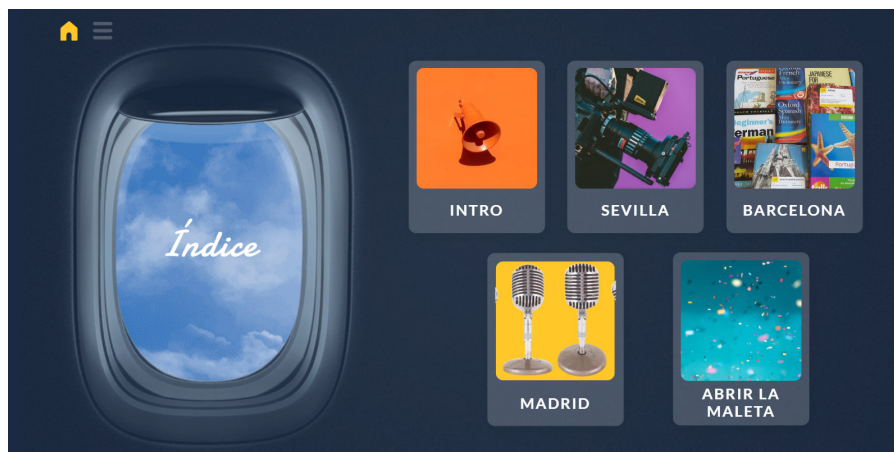
En cambio, por lo que se refiere a la aplicación utilizada se ha escogido Genially ya que destaca por la capacidad de crear contenidos con un alto grado de atractivo visual e interactividad, así por versatilidad y adecuación a una actividad gamificada digital para trabajar de forma cooperativa y colaborativa en equipo, generando una experiencia enriquecedora de aprendizaje.

*Fig. 2 - Primera pantalla de la tarea gamificada*



Como se puede observar en la figura anterior, la narrativa puede ser un elemento intensificador de la motivación en el juego, además de un elemento cohesionador de la secuencia didáctica (Batlle, González, 2017).

Fig. 3 - Índice, introducción y los diferentes retos



En esta Fig. 3 aparece el índice que la tarea con los diferentes retos que se han creado, y que se deben superar exitosamente, para llegar al final de recorrido y, de esta manera, poder descubrir cuál es la sorpresa final que se halla dentro de la maleta.

Fig. 4 - Ejemplo de reto



En la imagen anterior, se puede apreciar un ejemplo del primer reto que se les plantea a los participantes. Como se puede observar, se les proporcionan las instrucciones de forma clara y concisa para poder realizar

el reto. Concretamente, en este caso, se trabajan las destrezas integradas de la comprensión auditiva, la comprensión lectora, así como la expresión e interacción oral utilizando la mediación, intra e interlingüística, para llegar a una solución correcta y poder superar dicho reto.

Fig. 5 - Elección de la opción correcta



Tras el visionado del vídeo y su análisis, los participantes deberán elegir la opción correcta para poder superar el reto. Si así lo hacen, conseguirán superarlo y pasar al reto sucesivo. Si, en cambio, no responden de modo adecuado, recibirán una retroalimentación donde se les indica por qué la opción no es correcta y deberán volver a intentarlo.

En resumen, en este apartado se ha presentado un ejemplo concreto de la propuesta didáctica gamificada para desmontar estereotipos a través del enfoque de la CCI con todos los beneficios que ello conlleva como se ha expuesto detalladamente a lo largo de este artículo.

## Referencias bibliográficas

Alcaraz Andreu, C. (2015), *La motivación en la evaluación de la competencia cultural e intercultural*, en *Actas Congreso ASELE de Granada*. Texto disponible en el sitio: [http://cvc.cervantes.es/enseñanza/biblioteca\\_ele/asele/pdf/26/26\\_0055.pdf](http://cvc.cervantes.es/enseñanza/biblioteca_ele/asele/pdf/26/26_0055.pdf), 55-63 (20.09.2023).

- Alcaraz Andreu, C., González Argüello, M.V. (2019), “Gamificación y ELE: ¿moda pasajera o ha venido para quedarse?”, *E-SEDLL*, 2, 57-73. Texto disponible en el sitio: <https://diposit.ub.edu/dspace/handle/2445/158577> (20.09.2023).
- Bartle, R.A. (2005), *Virtual worlds: Why people play*. Texto disponible en el sitio: [www.researchgate.net/publication/308073596\\_Virtual\\_worlds\\_Why\\_people\\_play](http://www.researchgate.net/publication/308073596_Virtual_worlds_Why_people_play) (20.09.2023).
- Battle Rodríguez, J., González Argüello, V. (2017), *Análisis de secuencias didácticas gamificadas para la enseñanza de lenguas extranjeras: La importancia de la narrativa en la gamificación*, RIULL Repositorio institucional Universidad de La Laguna. Texto disponible en el sitio: <http://riull.ull.es/xmlui/handle/915/6640> (20.09.2023).
- Biel Alejandre, L., García Jiménez, A.M<sup>a</sup>. (2009), *Gamificar: El uso de los elementos del juego en la enseñanza de Español*, Mahidol University International College y Sichuan International Studies University, College of International Education. Texto disponible en el sitio: [https://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca\\_ele/aepe/pdf/congreso\\_50/congreso\\_50\\_09.pdf](https://cvc.cervantes.es/ensenanza/biblioteca_ele/aepe/pdf/congreso_50/congreso_50_09.pdf) (20.09.2023).
- Borghetti, C. (2013). “Integrating intercultural and communicative objectives in the foreign language class: A proposal for the integration of two models”. *The Language Learning Journal*, 41(3): 254-267. Texto disponible en el sitio: <https://doi.org/10.1080/09571736.2013.836344> (20.09.2023).
- Byram, M. (1997), *Teaching and Assessing Intercultural Communicative Competence*, Multilingual Matters, Clevedon-Filadelfia-Toronto-Sídney-Johannesburgo.
- Deardorff, D.K. (2004), *The identification and assessment of intercultural competence as a student outcome of internationalization at institutions of higher education in the United States*, NC State University Libraries.
- Deardorff, D. (2009), *The SAGE Handbook of Intercultural Competence*, Sage, Thousand Oaks, CA.
- Dervin, F. (2010), *Assessing Intercultural Competence in Language Learning and Teaching: a Critical Review of Current Efforts*, en Dervin, F., Suomela-Salmi, E. (eds.), *New Approaches to Assessing Language and (Inter)cultural Competences in Higher Education*, Peter Lang, Berna, 157-174.
- Deterding, S., Dixon, D., Khaled, R., Nacke, L. (2011), *From game design elements to gamefulness: Defining “gamification”*, en Lugmayr A., Franssila H., Safran C., Hammouda I. (eds.), *Mind Trek*: 9-15. doi: 10.1145/2181037.2181040.
- Fantini, A.E. (2000), “A central concern: Developing intercultural competence”. *SIT Occasional Paper Series*, 1: 25-42.
- Fantini, A. (2009), *Assessing Intercultural Competence. Issues and Tools*, en Deardorff D. (ed.), *The SAGE Handbook of Intercultural Competence*, Sage, USA, 457-476.
- Hernández, N. (2016a), “Adquisición de la competencia intercultural y metodologías de aprendizaje activo: un estudio sobre la formación de profesores de español”, *Journal of Spanish Language Teaching*, 3(1), 1-14. Texto disponible en el sitio: <https://doi.org/10.1080/23247797.2016.1163039> (20.09.2023).

- Iglesias Casal, I., Ramos Méndez, C. (2020), “Mediación y competencia comunicativa intercultural en la enseñanza del español LE/L2”, *Journal of Spanish Language Teaching*, 7, 2: 89-98, doi: 10.1080/23247797.2020.1853368 (20.09.2023).
- Juan-Lázaro, O., Área Moreira, M. (2021), “Gamificación superficial en e-learning: evidencias sobre motivación y autorregulación” [Thin layer gamification in e-learning: evidence on motivation and self-regulation]. Pixel-Bit, *Revista de Medios y Educación*, 62, 146-181. Texto disponible en el sitio: <https://doi.org/10.12795/pixelbit.82427> (20.09.2023).
- Kapp, K. (2012), *The Gamification of Learning and Instruction: Game-based Methods and Strategies for Training and Education*, Wiley & Sons, New York.
- Lamo de Espinosa, E. (1993), “La mirada del otro. La imagen de España en el extranjero”, *ICE (Información Comercial Española)*, 722, SEC.
- Marco común europeo de referencia para las lenguas: aprendizaje, enseñanza, evaluación. Volumen complementario*. Servicio de publicaciones del Consejo de Europa: Estrasburgo. [www.coe.int/lang-cefr](http://www.coe.int/lang-cefr) (20.09.2023).
- Matsumoto, D. (2000), *Culture and Psychology: People around the world*, Wardsworth Publishing Co Inc. Selección y traducción de Zayda Sierra, Universidad de Antioquia, Belmont.
- Oliveras, A. (2000), *Hacia la Competencia Intercultural en el Aprendizaje de una Lengua Extranjera*, Edinumen, Madrid.
- Perrot, D., Preis Werk, R. (1978), *Ethnocentrism and History: Africa, Asia, and Indian America in Western Textbooks*, NOK Publishers, London.
- Werbach, K., Hunter, D. (2012), *For the Win: How Game Thinking Can Revolutionize Your Business*, Wharton Digital Press, Philadelphia.
- Xatruch Violés, E., Alcaraz Andreu, C. (2023), “Formación específica sobre la competencia comunicativa intercultural en los profesionales de la enseñanza del español como lengua de herencia en Alemania”, *MarcoELE: Revista de Didáctica Español Lengua Extranjera* (36), 8. Texto disponible en el sitio: [https://marcoele.com/descargas/36/xatruch-alcaraz-formacion\\_elh-alemania.pdf](https://marcoele.com/descargas/36/xatruch-alcaraz-formacion_elh-alemania.pdf) (20.09.2023).

## 11. *¿Viajar o turistear?* *España y las “tierras solares”* *en las crónicas de viaje de Rubén Darío*

*Silvia Gianni*

Rubén Darío puede considerarse un caso paradigmático en el ejercicio de su profesión de poeta, narrador y periodista viajero, pues el viaje constituye un aspecto medular de su existencia, puesto que desde 1866, a solo diecinueve años, hasta 1915, año de su regreso a Nicaragua, su tierra natal donde fallecerá pocos meses después, su vida fue caracterizada por la errancia. Circunstancias objetivas y subjetivas<sup>1</sup> lo empujaron al continuo desplazamiento, a un nomadismo que lo convirtió en cantor de varias patrias, un errante y extraviado «privado de la presencia firme y la residencia verdadera» (Blanchot, 1992, p. 226).

Las migraciones constantes llevan a Darío a visitar o residir en diversas ciudades, lo que le confiere la perspectiva privilegiada de ciudadano del mundo, cuyo cosmopolitismo le permite transitar entre culturas y tradiciones, de las que se apropia, que reelabora y reformula en un proceso de transculturación donde el viaje es de concebirse también como el traslado de modelos estéticos de las literaturas centrales a las literaturas de los países periféricos.

En 1886 emigra a Chile y allí colabora con algunos periódicos y revistas nacionales y pública *Abrojos*, su primer libro de poemas; entre 1889 y 1893 vive en varios países de Centroamérica ejerciendo como periodista mientras sigue escribiendo poemas y desde 1893 hasta 1896 reside en Buenos Aires. En la capital argentina publica dos libros cruciales en su obra: *Los raros* y *Prosas profanas y otros poemas*, que

<sup>1</sup> Darío entendió desde su juventud que el retraso económico-social de Nicaragua representaba un obstáculo para su desarrollo literario y cultural. En *Historias de mis libros* leemos: «Asqueado y espantado de la vida social y política en que mantuviera a mi país en un lamentable estado de civilización embrionaria, no mejor en tierras vecinas, fué para mí un magnífico refugio la República Argentina» (1988 [1913], pp. 60-61).



supuso la consagración definitiva del Modernismo literario en lengua española. Desde 1898 hasta casi el final de su vida, el autor viajó o residió en Europa, moviéndose principalmente en el eje París-Madrid, pero también viajando a otras ciudades europeas y americanas. La vida vivida como camino se configura en gran parte de su obra ya que el desplazamiento es uno de los principios constitutivos fundamentales de la escritura dariana.

Esta situación inestable y cambiante de transterrado le permite moverse dentro de plurales tradiciones: la de la alta cultura occidental, la de la expansión del capitalismo y la industrialización, la de huella más conservadora y la de la naciente cultura de masa que cada vez más se estaba afirmando con la difusión del periodismo.

Cabe recordar, al respecto, que los autores modernistas viven en carne propia las transformaciones impuestas por el desarrollo del capitalismo que exige la profesionalización del escritor y su adaptación a la mercantilización del arte. En Hispanoamérica la afirmación de la modernidad coincide con la aparición de los grandes periódicos nacionales, medios que representaron el «modo más eficaz de subsistencia mediante la escritura» (Ramos, 1989, p. 145), haciendo de este tipo de colaboración literaria una herramienta de sostén económico. Los escritores modernistas lograron aprovechar las posibilidades que el discurso periodístico les ofrecía y lo convirtieron en un «taller de experimentación formal» (Ramos, 106), estetizándolo a través del lenguaje, o sea dando valor poético a su producción y reconociéndose, por tanto, como artistas.

Las crónicas modernistas cristalizan la fusión de estilos y géneros y representan uno de los puntos más altos de la prosa modernista<sup>2</sup>. Sitio literario de «fronteras abiertas y porosas» (Bernabé, 2010, p. 6), ubicado entre dos orillas – el periodismo y la literatura – la crónica confiere gran vigor y valor artístico al componente literario canalizado a través de la prensa. Punto de inflexión entre ambas formas genéricas (Rotker, 2005, p. 25), la crónica surge como una vitrina de la vida moderna y se convierte en la forma expresiva para transmitir la experiencia de «una temporalidad vertiginosa y fragmentaria» (Ramos, 1989, p. 112) que se produce en lo económico, lo político y lo social, transformándose en el espacio de transmisión de una sensibilidad y de una forma de entender lo literario que está íntimamente relacionado con la belleza y con la elección consciente de un lenguaje (Rotker, p. 65).

<sup>2</sup> Vale recordar que la crónica, en cuanto género literario, ha tenido un carácter fundacional en la literatura hispanoamericana, pues su presencia data de la Conquista.

Tras el deseo y el interés por seguir lo que ocurre en Europa y Estados Unidos, muchos modernistas hispanoamericanos viajaron a los principales centros de interés mundial para absorber su cultura y enviar sus escritos que se convirtieron en el verdadero conducto a través del cual se les permitió a los americanos el depósito cultural internacional, pero especialmente, de Europa (Maíz, 1996, p. 81).

Desde 1883 y durante los casi veinticinco años de ejercicio de su profesión como redactor y corresponsal de *La Nación* de Buenos Aires, periódico de mayor proyección continental y con mayor vocación modernizadora, Darío escribió más de seiscientos crónicas, sucesivamente reunidas en libros<sup>3</sup>.

Como cronista de *La Nación*, viaja a España en dos ocasiones; sus entregas se encuentran reunidas y revisitadas en los volúmenes *España contemporánea*, de 1901, y en *Tierras Solares* de 1904. Ambos textos evidencian el cruce de varios géneros híbridos, entre ellos la crónica, el relato de viaje y el ensayo, difuminando sus límites y fronteras. Asimismo, resaltan la acentuación de la primacía de la subjetividad del enunciador, sus observaciones personales, lo que los acerca aún más a la prosa de ideas, si bien sus márgenes quedan diluidos. En otras palabras, Darío vive el viaje desde el plano concreto de la experiencia del hombre americano (Ramos, 1989, p. XXVI).

Este estudio ahonda en algunas crónicas reunidas en *Tierras solares*, especialmente aquellas que enfatizan la subjetividad del autor y su postura ante el progreso, las modas y sus reflexiones en torno a la modernidad y las preguntas que brotan de esta. Entre ellas sus ideas sobre lo que entiende por viaje, en contraposición a lo que se expresa a través de un turismo de masa –consecuencia de la afirmación del capitalismo– que mueve flujos de personas que visitan lugares emblemáticos sin ver, analizar y retener lo que realmente estos lugares expresan. Blanco de sus críticas son los viajeros que se desplazan a las ciudades reseñadas por los escritores viajeros románticos cuyas representaciones literarias han dado lugar a la creación de estereotipos que impiden ver el alma de una cultura y una sociedad.

La modernidad es una experiencia que se vive como esperanza en el progreso, sin embargo, conforme a su desarrollo, evidencia sus aspectos contradictorios. Si al comienzo Darío manifiesta su entusiasmo por un progreso que crea escenarios metropolitanos de gran interés y estupor, poco a poco ese mismo progreso es objeto de reflexión por cómo afecta la

<sup>3</sup> Las crónicas de viaje se encuentran reunidas en: *España contemporánea* (1901), *Peregrinaciones* (1901), *Tierras solares* (1904), *Parisiana* (1907), *El viaje a Nicaragua e Intermezzo tropical* (1909) y *Todo al vuelo* (1912).

tradición y “deforma” las sociedades. Su mirada hacia la cultura mundializada es atenta y analítica, al tiempo que responde a los requerimientos externos para que sus crónicas encuentren el favor del público lector. Después de una primera fase de fascinación por el progreso alcanzado por algunas ciudades europeas, *in primis* París, en su segunda estancia en Europa Darío empieza a discernir los aspectos positivos producidos por la modernidad de las problemáticas que esta acarrea, dejando impresas en *Tierras solares* sus preocupaciones y reticencia frente a algunos cambios.

Viajero intelectual, no merma intervenciones subjetivas en la escena pública exterior, instalándose en el texto como enunciador, protagonista y narrador, lo que lo hace inscribir como un «agente de una cultura» (Colombi, 2004, p. 16) y funcionar como un «gestor cultural», ya que hace resaltar lo que a primera vista no se ve, visibilizándolo y materializándolo a través del acto de escritura. Esta mirada atenta y escudriñadora capta varios indicios de procesos que probablemente continuarían siendo desapercibidos o desestimados por el prejuicio cultural (Scarano, 2016); en este sentido se puede destacar la capacidad literaria de Darío de realizar un diagnóstico cultural y social de los lugares visitados a través de una escritura con un alto valor estético.

El autor se siente miembro de una élite letrada cosmopolita, por esto entiende el viaje y sus relatos como un ejercicio intelectual y de estética artística, razón por la que sus descripciones, combinadas con sus reflexiones, se distancian profundamente de algunas representaciones y estereotipaciones de ciertas imágenes y tradiciones volcadas más a satisfacer los deseos superficiales de los turistas que a aportar conocimientos y sentimientos. El poeta nicaragüense se considera un artista viajero cuyo yo se autorrepresenta como un hombre culto, sensible, experto de estética, capaz de realizar un diagnóstico cultural de las ciudades que visita sin nunca perder de vista a su interlocutor americano a quien quiere transmitir, reformulados a través de un proceso de transculturación, los paisajes culturales, sociales y arquitectónicos que tiene el honor de conocer.

«Andar y ver» es lo que hace el genuino viajero intelectual: observar, indagar y volver a elaborar, sin contentarse con lo que otros han visto y descrito, porque «andar y ver», siguiendo a Ortega y Gasset (1938), significa romper esquemas y clichés, puesto que al cambiar el paisaje exterior se altera nuestra propia decoración interior, lo que implica una estrecha interrelación entre paisaje y pensamiento. Por esta razón, quien viaja usando los ojos de otros que han descrito paisajes y poblaciones, no ve lo que en verdad debería ver, porque no observa a través de sus propios ojos, no escucha con su oído, no elabora ni asimila. Lo que hace es solo seguir pasos ajenos, como para cumplir con un deber.

Lo visto, lo imaginado y lo meditado confluyen en las crónicas darianas. Como se ha dicho, los escenarios europeos retratados evidencian una fluctuación entre el entusiasmo ante el bullir cosmopolita, las novedades y progreso y ciertas transformaciones negativas, consecuencia de una modernización que empieza a arrasar historia, tradiciones y autenticidad. Darío registra algunas situaciones que lo preocupan, así como consigna comportamientos y fenómenos que lo disgustan, entre ellos el turismo de rebaño o «carneril» (1904, p. 172), producto de una estereotipación derivada de determinadas descripciones que algunos autores románticos habían hecho de España. En concreto, ciertas imágenes divulgadas por los letrados europeos (entre ellos, Zorrilla, Byron, De Amicis, Gautier, cuyas obras Darío conocía muy bien) retratan una España que existe solo en parte y cuyas evocaciones son la causa de un turismo que pretende satisfacer el imaginario despertado por aquellas lecturas, desvirtuando las tradiciones en aras de una espectacularización que tanto seduce al turista internacional.

Ya en las crónicas de su primer viaje a España, reunidas en *España contemporánea*, el autor hace algunas alusiones al fenómeno turístico, que describe a veces con desdén, a veces con ironía. Si bien el tema preponderante de estas crónicas es el retraso de España con respecto a los otros países europeos, el autor no se exime de expresar su juicio sobre cómo los ojos de los escritores extranjeros retratan manifestaciones y tradiciones que luego se convierten en la atracción primordial para un turismo que sigue modales y lugares comunes.

En “Toros”, por ejemplo, crónica escrita para *La Nación* el 6 de abril de 1899, Darío discute y reflexiona sobre la “barbarie hispana” de la corrida de los toros, tópico decisivo del viaje a España tanto en la tradición americana como europea, y lo hace dirigiendo la mirada a América y al proceso de modernización que se estaba implantando en el nuevo continente. Se apropia de una parte de las descripciones y definiciones de Gautier<sup>4</sup> a las que les quita los colorismos y anacronismos que habían distinguido sus escritos y a quien atribuye una visión fantástica de la corrida:

Fácil es imaginarse el entusiasmo de Gautier por esta España que aparecía en el período romántico como una península de cuento; la España de los *châteaux*, la España de *Hernani*<sup>5</sup> y otra España más fantástica si gustáis, y la cual, aun cuando no existiese, era preciso inventar. Ésa venía en la fantasía de Gautier, y los toros vistos por él correspondieron a la mágica inventiva (1904, p. 104).

<sup>4</sup> Descripciones contenidas en *Voyage en Espagne* (1843).

<sup>5</sup> Alusión al drama de Victor Hugo.

La mirada de Gautier<sup>6</sup> puede justificarse solo si se interpreta como una expresión de la sensibilidad artística del autor romántico, pero a la vez puede considerarse como una de las causas de la propagación del gusto y el interés de los extranjeros para el espectáculo taurino al cual acuden multitudes de turistas impulsados por un contagio colectivo hacia el cual Darío dirige su ironía:

Que por razones de imaginación y sensibilidad artística hombres como Gautier se contagien del gusto por los toros que hay en España, pase; pero es el caso que ese contagio invade a los extranjeros de todo cariz intelectual, y no es raro ver en el tendido a un rubio *commis voyageur* dando muestras flagrantes del más desbordado contentamiento (1904, p. 106).

[...] Y la prueba es el contagio, individual o colectivo; el contagio de un viajero que va a la corrida llevado por la curiosidad, en España, o el contagio de un público entero, o de gran parte de ese público, como el de París o Buenos Aires, en donde la diversión se ha importado, corriéndose el riesgo de que, si la curiosidad es atraída primero por el exotismo, venga después la afición con todas sus consecuencias. En América, no creo que en Buenos Aires, a pesar de lo numeroso de la colonia española y de la sangre española que aún prevalece en parte del elemento nacional, el espectáculo pudiese sustentarse por largo tiempo; pero pasada la cordillera, y en países menos sajonzados que Chile, el caso es distinto. Desde Lima a Guatemala y Méjico queda aún bastante savia peninsular para dar vida a la afición circense (p. 109).

Esta crónica se enfoca en tres aspectos medulares que involucran directamente al lector americano: además de señalar la exaltación que los autores románticos han hecho de la corrida y su recaída en los viajeros extranjeros, “Toros” tiene el mérito de hacer una radiografía de Hispanoamérica y sus diversos niveles de progreso y modernización. Representa un claro ejemplo de la concepción dariana de la función de la crónica de viaje y de los fenómenos a este vinculados: el autor escarba, analiza y describe lo que observa, registra sus impresiones y expresa su subjetividad sin perder de vista, en ningún momento, que sus escritos están dirigidos a un determinado público que debe poder sentirse involucrado en sus consideraciones, implicándose como parte activa en la labor crítica o de demolición de ciertos lugares comunes con los cuales se ha pretendido catalogar España y otros sitios de historia y cultura.

<sup>6</sup> A este respecto ver, en este mismo volumen: Odicino, R., “Describir lo diferente: el pintoresquismo lingüístico de *Voyage en Espagne* de Teófilo Gautier”.

Si bien en *España contemporánea* hay una anticipación de algunas reflexiones sobre ciertas visiones estereotipadas es en *Tierras solares*<sup>7</sup> donde se hace más evidente el desmontaje de varios tópicos literarios y donde el autor profundiza su desaprobación del turismo de rebaño que nada tiene que ver con el viaje entendido como ejercicio intelectual, indagación, apropiación y transformación.

En esta obra el modernista contradice las visiones idealizadas de España, especialmente las que se refieren a Andalucía, ensalzada como lugar del amor y la alegría, presentando en sus crónicas también el lado oscuro de la pobreza, la tristeza, el sufrimiento y la dificultad de la vida cotidiana. La región sureña se aleja de la geografía literaria evocada por Gautier y De Amicis<sup>8</sup> y deja aflorar la «tristeza del suelo fatigado por las llamas solares, [...], tristeza de los mismos cantos, pues no se puede escuchar uno que no diga muerte, cuchillada, luto» (1904, p. 70). En la crónica titulada “La tristeza andaluza” Darío lleva a la superficie el alma de esta tierra que el “cantaor”, figura emblemática de la tradición regional, expresa en sus cantos a través de «lamentos desesperados de pasión» (p. 69), razón que lleva al cronista a exclamar: «En verdad os digo que este es el reino del desconsuelo y de la muerte» (p. 70).

El narrador reconoce la belleza de esta tierra, por eso quiere exaltar su verdadera alma registrando una distancia entre él y los que solo han visto «una Andalucía á la francesa, de exposición universal ó de caja de pasas» (p. 70); en sus crónicas insiste en señalar la falta de autenticidad de ciertas representaciones cuyo efecto es multiplicar los visitantes que llegan a recorrer España sin verla en su profundidad. La mirada dariana enfatiza las luces del pasado, pero al mismo tiempo destapa lo que se ha querido ocultar.

En efecto, el interés del autor es enfocarse en la neta contraposición entre el concepto de paisajes culturales, es decir paisajes asimilados como experiencias vitales (Salinas, 1948)<sup>9</sup>, y el turismo de rebaño, que se manifiesta con hordas de visitantes que llenan lugares de cultura, historia y tradiciones siguiendo a la letra lo que les aconsejan las guías de viaje que llevan debajo del brazo<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Al respecto, Günther Schmigalle subraya que las visiones expresadas en las dos obras, de alguna forma, se complementan (2003, p. 162).

<sup>8</sup> Se refiere a la Andalucía descrita en *España, diario de viaje de un turista escritor* (1872).

<sup>9</sup> Pedro Salinas aclara que en Rubén Darío la experiencia de cultura forma parte de su experiencia vital (1948, p. 115), por esta razón en sus obras los paisajes de cultura están compuestos por elementos de diferentes expresiones artísticas y de diferentes culturas.

<sup>10</sup> La idea de turismo de rebaño ya estaba presente en *Peregrinaciones* (1901); en esta obra, al referirse al flujo de visitantes que llegaban a París, Darío afirma: «La gente

Dividido en dos secciones, el volumen incluye una parte dedicada a las tierras solares: Barcelona, Andalucía y sus ciudades, Gibraltar, Tánger, Florencia y Venecia; en la segunda parte, titulada “De tierra solares a tierras de brumas”, en cambio, relata sus viajes a Viena, Berlín, Waterloo y Budapest, entre otras ciudades visitadas.

En esta obra Darío observa las transformaciones de un país que se está modernizando a costa de perder lo que era su verdadera alma:

Los extranjeros que llegamos en la hora actual a España sufrimos ciertamente desengaños. Hemos llegado tarde; *les lauriers sont coupés*. El progreso es el enemigo de lo pintoresco, y su nivelación no va dejando carácter local ni originalidad en ninguna parte. Hay andaluces de la hora presente que protestan contra la Andalucía de figuras de pandereta y caja-de-pasas, que tanto ha dado que escribir, cantar y pintar, la Andalucía byroniana, de Gautier, la de D'Amicis; protestan porque quieren otra Andalucía semejante a los Dorados comerciales en que piensa mi amigo Maeztu. ¡Ah! Desgraciadamente ya no encontramos la poética Andalucía sino muy venida a menos o muy ida a más (p. 46).

Si es cierto que hay andaluces que quieren borrar las imágenes tópicas de una determinada España para abrazar el progreso arrasador, hay otros que quieren aprovechar los arquetipos del imaginario de los viajeros románticos haciendo de la tradición una mercancía al gusto de los turistas. Darío hace patente su molestia y reproche con respecto al negocio que explota el pintoresquismo llevado a cabo por los propios habitantes andaluces. En las crónicas dedicadas a Sevilla carga contra un turismo que busca el «color local que se ha conocido en las lecturas» (p. 100), un turismo capaz solo de consumir los productos de una tradición “confeccionada” *ad hoc* para su deleite. Trae a colación, como ejemplo de este tipo de viaje a la capital andaluza, la llegada de los visitantes provenientes de otros países que se aglomeran en la ciudad en ocasión de la Semana Santa y que, como un rebaño, se desplazan siguiendo los itinerarios sugeridos, dispuestos

a pagar cuentas enormes de hospedaje, a dormir sobre una mesa de billar en veces, y a ver pasar las procesiones, entre católicos irreligiosos, santos macabros, cristos lívidos y sangrientos con cabelleras humanas. [...] En el día aprovechará la buena ocasión para ir a ver a las cigarreras en la fábrica, con sus deshábills sugerentes; si ha leído *La femme et le pantin*, de Pierre

pasa, pasa. Se oye un rumoroso hablar babélico y un ir y venir creciente. Allí va la familia provinciana que viene a la capital como a cumplir un deber; van los parisienses, desdeñosos de todo lo que no sea de su circunscripción; van el ruso gigantesco y el japonés pequeño; y la familia ineludible, *hélas!*, inglesa, guía y plano en mano» (p. 29).

Louys, tanto mejor; y volverá a su país diciendo que ha conocido el encanto sevillano. No, ciertamente, indiscutiblemente, el encanto sevillano está en otra parte (pp. 57-58).

La ciudad que Darío recomienda al lector es la ciudad que «nos comunica su pasado» porque allí se encuentra «el encanto íntimo de Sevilla» (p. 100), cuya hermosura reside en la melancolía de los jardines del Alcázar, de la gruta, el Cenador del “César” Carlos V y en la pintura tradicional. El cronista se detiene en descripciones eruditas de gran valor estético, al mismo tiempo que construye un itinerario que funge de guía turística de Sevilla invitando al lector a buscar lo que considera la verdadera alma de la ciudad: el pasado y las tradiciones.

El desmontaje de los tópicos difundidos por los viajeros románticos se hace cada vez más explícito; en esta crónica Darío liquida con ironía a los turistas que ven solo lo que aparece en la superficie y destaca lo que considera el verdadero atractivo de la capital andaluza, su encanto íntimo que permite comunicarse con el pasado de la ciudad, un alma que habla en la soledad silenciosa, el «alma triste de toda la vieja España» (p. 100). Lejos de los reflectores, fuera de los circuitos turísticos por la calle de las Sierpes, abominando la manzanilla exaltada en ciertas lecturas y que para él solo es «un brebaje aceitoso y poco amable» (p. 101), allí reside la verdadera Sevilla, en sus antiguas callejuelas que invita a recorrer en las horas nocturnas; en sus jardines que emanan una melancolía grave, producto de «tantas históricas grandezas, tantos misterios y tantas voluptuosidades» (pp. 101-102). Es esta la Sevilla que sugiere visitar para que el viajero quede extasiado.

La misma postura se afirma en las descripciones de Málaga, primera ciudad de Andalucía a la que llega el autor en su segundo viaje a España, cuyo pintoresquismo aclamado en los relatos de varios autores viajeros del siglo XIX desvanece frente a la miseria cuando se camina por «calles y callejuelas llenas de malos olores, de charcos pestilenciales, de focos de enfermedad» (p. 29). La ciudad ha perdido gran parte de su verdadero corazón y ha olvidado su historia y próceres; la estancia de Darío en Málaga coincide con el aniversario del fusilamiento de José María Torrijos<sup>11</sup> y sus compañeros y lo impresiona encontrar en el lugar donde lo ejecutaron solo «una tosca cruz de hierro con una inscripción borrada e

<sup>11</sup> José María Torrijos Uriarte (1791-1831) fue un militar y político liberal madrileño que luchó contra el absolutismo de Fernando VII, defendiendo la Constitución de 1812. Encarcelado, liberado y obligado al exilio, regresó a Gibraltar para preparar un levantamiento contra el régimen fernandino, pero fue apresado y fusilado en Málaga el 11 de diciembre de 1831.



ilegible» (p. 33), sin una flor en memoria, muestra de un pasado que se ha querido olvidar y que se ha querido sustituir con lujosas vitrinas de tiendas al estilo parisiense.

Igual que Sevilla, esta Málaga lo desalienta; por esto alerta al lector, posible futuro visitante de la ciudad, sobre el engaño que causan los tópicos para quienes buscan las expresiones auténticas de las manifestaciones de la cultura y el alma de un lugar. También el alabado cante flamenco se ha degenerado y convertido en un producto comercial de venta para el turista. Sentado en un café malagueño el autor asiste a una representación decepcionante del cante: un jovencito pasa entre las mesas cantando «y grita, y gime, y berrea también amores desesperados, habla de la Virgen y de una puñalaíta. Y olé ya» (p. 54). Con pocas palabras Darío plasma la deformación de una tradición y una profesión y otra vez remite a los autores finiseculares, constatando que «Gautier y D'Amicis llegaron á estas tierras en tiempos mejores» (p. 55).

La “Triste Andalucía” ha cedido a la seducción de los viajeros que pretenden encontrar las descripciones provenientes de las “postales” cristalizadas por los literatos románticos y sobre las cuales se ha plasmado un turismo que se mueve al estilo del rebaño.

Solo Granada, «viejo paraíso moro» (p. 83) se presenta al escritor en su autenticidad; allí encuentra la exaltación del pasado, la fusión entre poesía y arquitectura, historia y pintura. El autor observa y penetra en «la corteza rugosa de la antigua capital mahometana» (p. 84), la examina y ve sus partes brumosas y luminosas. Subraya que es una de las metas más frecuentadas por las “manadas” de la agencia Cook<sup>12</sup>, pero ha tenido el privilegio de visitarla en un frío febrero, situación que le permite descubrirla en su dimensión real y gozar del esplendor de «la ciudad entreabierta» (p. 83), saboreando la «saudade del pasado» (p. 87). Sin el hacinamiento que la afecta en otras temporadas del año, la recorre en soledad, visita en tranquilidad la Alhambra y el Generalife, de los que exalta sus magnificencias. La fascinación de Darío por el Oriente, característica de gran parte de su obra, permea también esta crónica: las atmósferas que percibe hacen pensar en «esas moradas ilusorias en que habitan los inmortales príncipes de los cuentos que cuenta la prodigiosa Scherezada» (p. 88). El agua copiosa y transparente de los patios de mármol, los jardines del Generalife, que embriagan con sus perfumes y la abundancia de árboles – «no encontraréis iguales porque en parte ninguna se hallarán

<sup>12</sup> Se refiere al turismo anglosajón que suele viajar a Andalucía, organizado por la agencia Cook y atraído por la presencia de muchos negocios ingleses y por algunas descripciones que hizo Lord Byron durante su breve estancia.

reunidos en un más pequeño espacio tantos naranjos, tantos jazmines, tantas rosas» (p. 94) – componen el fresco de una ciudad que ejerce en él una profunda atracción. Prevalece el tono poético en toda la descripción, Granada ha sido un descubrimiento que el poeta-cronista quiere dejar plasmado, sin por esto perder de vista lo que le interesa leer a su receptor. Otra vez sus descripciones se asemejan a las que debería contener una auténtica guía de viaje, una guía que orienta a un viaje erudito, de exploración y encuentro, que transmite sensaciones y estupores, creando la ilusión en sus lectores de estar viendo *in situ* lo que el narrador describe.

Como ya referido, la estación invernal no propicia el turismo y esto facilita el descubrimiento de una de las tantas joyas de España. Solo una vez tropieza con un lugareño que se ha convertido en un profesional del pintoresquismo. Saliendo de la Alhambra encuentra a un anciano disfrazado al gusto del turista anglosajón que visita Granada buscando lo que la guía le sugiere. Ridiculizándolo, el autor lo describe: «vestido como los contrabandistas de la era romántica, con una indumentaria de comparsa de ópera cómica. Ya está muy viejo el pobre modelo de Fortuny, y vive apenas de las propinas anglosajonas» (p. 86).

Darío no pierde ocasión para expresar su juicio hacia quienes alimentan la exaltación de una cierta visión de España, así como hacia los que se desplazan siguiendo el itinerario establecido por las agencias turísticas.

El disgusto que esta actitud le provoca caracteriza la mayoría de las crónicas de *Tierras solares*, no solo aquellas que se refieren a los lugares visitados en España. Arremete también contra los viajeros que van a Italia a dar de comer a las palomas de Venecia, que van «a oír el eco del baptisterio de Pisa, y a reflexionar sobre la inclinación de la torre; los que andan en busca de la especialidad reseñada en las guías, o narrada por los «*commis-voyageurs*» (p. 85). Su crítica e ironía destaca la postura del letrado que establece un diálogo intelectual con los modelos centrales de las escrituras viajeras, borrando la idealización de ciertos lugares y el simulacro que de ellos se hace, en aras de narrativizar la experiencia del viaje entendida como descubrimiento de un paisaje de cultura que expresa ideas, sentimientos y visiones de la sociedad que lo produce y reproduce (Reboratti, 2010, p. 16). Reconocer y reflexionar sobre su transmutación es un reto que el viajero atento debe enfrentar. Por esto es inevitable la revisión de los tópicos y la desmitificación de imágenes que se han fosilizado en el imaginario colectivo.

Posiblemente la crónica sobre Venecia es donde más se evidencia la labor dariana de demolición de algunos mitos y la erosión de ciertos íconos. De regreso a la ciudad lagunar, cuyos encantos lo habían fascinado en ocasión de su primera estancia en 1900, el cronista patentiza su

desilusión ante una ciudad profanada y vulgarizada por el vicio cosmopolita «que viene a flotar en góndola, para dar color local á sus caprichos» (p. 172):

La primera vez me enamoré de Venecia con locura: hoy, creo que estoy siempre enamorado de ella, pero haría un matrimonio de conveniencia... No porque la juzgue muerta, [...] sino por las malas frecuentaciones y relaciones que ha tenido; no por su decadencia, sino por su profanación [...] del ridículo literario de todas partes, que escoge como decoración de insensatez estos lugares divinizados por la poesía y consagrados por la historia; del dinero anglosajón y alemán que vulgariza los palacios y las costumbres, del turismo carneril que invade con sus tropillas todo rincón de meditaciones, todo recinto de arte, todo santuario de recuerdo. Esto se ha convertido, ¡oh, desgracia! en la ciudad de los Snobs, en Snobópolis. Y es el peor snobismo existente el que aquí se da cita. ¿Sabéis que podéis encontrar en el Danieli aristocracia adventicia, falsa y pentapolitana? Chiflados de todas partes vienen á querer convertirse en ruisseñores y á creer que hacen brillar la renovación de grandes nombres. Periodistas ricos y novelistas de París, de Londres, de otras partes, vienen á vivir dos meses de novela pseudosentimental que les dé para ponerla en una serie de artículos, en un volumen... Pintores de rezagado romanticismo enfermos [...] llegan á proyectar telas... (pp. 172-173).

Sorprende la agudeza y actualidad del retrato veneciano que emerge de estas descripciones. La ciudad italiana representa la saturación de la vulgarización impuesta por las multitudes de visitantes que la canibalizan y ultrajan para satisfacer sus necesidades y complacer su esnobismo. Una vez más Darío atribuye la responsabilidad de esto a las imágenes de la ciudad que han inmortalizado los Chateaubriand, Goethe, Byron, Musset, George Sand, Taine, Gautier y Wagner a cuyas evocaciones se debe «que la encantada ciudad pueda justamente ser denominada Snobópolis» (178) y marca la distancia entre esta Venecia y la que había presentado durante su anterior visita a un amigo que viajaba con él y que en góndola surcaba las aguas soñolientas que le hacían sentir «á Giorgione, y adorar el Ticiano, á su manera. Vió de oro, de mármol y de sol amable la ciudad de silencio, de amor y de crepúsculo. Saqué mi violín...» (p. 174). “Su” Venecia no es la que encuentra en ese último viaje, también el gondolero de hoy refleja el nuevo gusto del turismo carneril al pretender asumir el rol de guía turístico tratando de «enseñarme su lección de historia hasta que le pido silencio» (p. 174).

El autor destaca la separación que existe entre el yo o nosotros y los otros, que son los turistas, los pseudoletrados y los que alardean de sus riquezas; los que descarnan la ciudad para retratarse y satisfacer sus ansias

de informar que allí estuvieron. Subraya la diferencia existente y propone otros circuitos a los que interpone, como recalca Caresani (2014, p. 177), sus propios cortocircuitos a través de los cuales altera, rectifica y descentra las jerarquías de los objetos culturales de la metrópoli. Mira al monumento y le resta su estatus de autoridad al adentrarse en sus fisuras y al desvelar sus engaños y mistificaciones.

Europa y sus ciudades en las crónicas de *Tierras Solares* pierden su condición de objeto del deseo, la modernización de las urbes y sus consecuencias – entre ellas el turismo – profundizan la distancia entre los relatos de los viajeros finiseculares y la realidad que ahora impera y que pone en luz un arte que se aburguesa, mercantiliza y vuelve complaciente (Colombi, p. 196).

Darío escribe sus crónicas de viaje no solo reivindicando su condición de letrado que ostenta su erudición; tampoco limita su relato a la simple transmisión de sus conocimientos al público americano, sino que se coloca en el texto ocupando la posición de lector privilegiado que sabe interpretar los fenómenos que atraviesan su entorno, que capta, analiza y reelabora lo que observa en sus desplazamientos para representarlo y trascenderlo en su escritura.

## Referencias bibliográficas

- Bernabé, M. (2010), “Sobre márgenes, crónica y mercancía”, *Boletín*, 15, 1-17.
- Blanchot, M. (1995 [1955]), *El espacio literario*, Paidós, Buenos Aires.
- Caresani, R. (2014), “¿Un camp americano? Errancias del sujeto en las crónicas de Rubén Darío”, *Exlibris. Revista del Departamento de Letras*, 3, 172-183.
- Colombi, B. (2004), *Viaje intelectual. Migraciones y desplazamientos en América Latina (1880-1915)*, Beatriz Viterbo Editora, Rosario.
- Darío, R. (1901), *España contemporánea*, Mundo Latino, Madrid.
- Darío, R. (1901), *Peregrinaciones*, Librería de la Vda.de Ch. Bouret, París.
- Darío, R. (1904), *Tierras solares*, Biblioteca Nacional y extranjera, Leonardo Williams Editor, Madrid.
- Darío, R. (1988 [1916]), *Historia de mis libros*, Editorial Nueva Nicaragua, Managua.
- Maíz, C. (1996), *El sujeto moderno hispanoamericano. Una lectura de textos epistolares a Unamuno*, Editorial de la Facultad de Filosofía y Letras, Universidad Nacional de Cuyo, Mendoza.
- Ortega y Gasset, J. (1988 [1937]), *Notas de andar y ver: Viajes, gentes, países*, Revista de Occidente en Alianza Editorial, Madrid.
- Ramos, J. (1989), *Desencuentros de la modernidad en América Latina. Literatura y política en el siglo XIX*, Fondo de Cultura Económica (Col. Tierra Firme), México.

- Reboratti, C. (2010), “La irresistible atracción del paisaje”, *Registros*, 7, 9-17.  
Texto disponible en el sitio: <https://revistasfaud.mdp.edu.ar/registros/article/view/143> (20.04.2023).
- Rotker, S. (2005 [1992]), *La invención de la crónica*, Fondo de Cultura Económica, Buenos Aires.
- Salinas, P. (1978 [1948]), *La poesía de Rubén Darío*, Losada, Buenos Aires.
- Scarano, M.E. (2016), “Las crónicas cosmopolitas de Rubén Darío y la mundialización de la cultura”, *Recial*, 7(10). Texto disponible en el sitio: <https://doi.org/10.53971/2718.658x.v7.n10.15345> (14.11.2022).
- Schmigalle, G. (2003), “Más apreciaciones sobre la imagen de España en Rubén Darío”, *Anales de Literatura Hispanoamericana*, 32, 153-163.



# *Texts and travels*





## 12. *Sir Walter Raleigh's Travels and Troubles in 1592: Two New Transcripts from the Original Letters*

*Carlo M. Bajetta*

To the Elizabethans, travel was often sorely akin to travail. This is probably no better exemplified than in the voyages of Sir Walter Raleigh (1558-1618). Never able to sleep well at sea, he may have been in his early days a bit of an embarrassment to his father, who had been Vice-Admiral of Devon. Walter's first major sea enterprise of 1578, when he served under his half-brother Humphrey Gilbert – a man noted 'not of good hap at sea' – resulted in a glorious failure. An established favourite by the early 1580s, he attempted, but was never allowed, to hazard his life in the Virginia journeys (nor did he, incidentally, bring tobacco and the potato to civilization). Granted, his first 'discovery' of Guiana in 1595 made him known everywhere in Europe through the numerous translations of his narrative, but his second voyage was the cause of his son's death and eventually of his own execution (cf. Nicholls and Williams, 2011, pp. 3-69; 99-118; 285-98)<sup>1</sup>.

### 1. **Raleigh and the Panama expedition**

One intriguing chapter in the long story of Raleigh's heroic feats and fiascos is the one related to the period Raleigh spent as the prime organizer and later, for a very brief spell, as overall commander of the Panama expedition of 1592. The previous year had been a climacteric moment in Raleigh's career. He had lost his cousin and friend Richard

<sup>1</sup> For a bibliographical guide on modern Raleigh scholarship see Mills (1985 and 1986); Armitage (1987 updated in Armitage, 2013), and my *Oxford Bibliographies* entry of 2018. On Raleigh's life see also Trevelyan (2003); Wallace (1959), Williams (1988) and Rowse (1962), which, while in need of some corrections, still provide a wealth of material and a detailed discussion of some of the most relevant events of Raleigh's time. See also Bajetta (2025 currently in preparation).

Grenville, who had perished in a sea-fight at the Azores – an event which prompted Raleigh’s first known prose work, published anonymously as *A Report of the Truth of the Fight [...] Betwixt the Revenge [...] And the Armada of the King of Spain* (1591). The loss of this ship had been an economic disaster for Raleigh’s finances: the following year, Queen Elizabeth had come to his aid by granting him the magnificent residence of Sherborne, in Dorsetshire at an almost negligible rent. It was this house that was to welcome his first son, Damerei (The National Archives, Kew, SP 12/241/21; Canterbury Cathedral Archives and Library, MS U85/38/14 vol. 2, fol. 104v; Rowse, 1962, pp 148-149).

Raleigh had secretly married Elizabeth “Bess” Throckmorton in the late autumn of 1591. They had met in the early 1580s, and their relationship had started at some point after she came to reside at Court as a lady of the Privy Chamber (1584), possibly towards the end of the decade (cf. Paris, Bibliothèque National, MS Fr 5549(2), fols. 198v-199v; Bajetta, 2022). Their affair had been kept a secret even to their closest relatives: Elizabeth’s brother Arthur was told that the couple had been united in marriage only on 19 November, as witnessed by the entry in his manuscript diary, which he penned in French in a rather lame effort to protect confidentiality (Canterbury Cathedral Archives and Library, MS U85/38/14 vol. 2, fol. 99v).

This was an affront to a queen who demanded total dedication from her courtiers and who on several occasions (not least that which had recently involved the Earl of Essex) had expressed her disapproval towards those favourites who dared to take a wife without her explicit permission. It was not just a question of jealousy. It was a matter of politics: marriages of this sort were frequently used to consolidate factions at Court, and the Throckmortons were, all in all, a reasonably influential family (Beer, 2004, p. xvi). Bess was pregnant at the time of the marriage, and the existence of the child would no doubt be discovered sooner or later. Raleigh quite probably intended to be far away from England when the information surfaced, distant enough to evade the immediate anger of the Queen.

In the meantime, Elisabeth was continuing to show her favour towards Sir Walter. In January 1591/2, in addition to the transfer of Sherborne, she entrusted him with the command of a new expedition. The plan was simple and daring: to attack the isthmus of Panama and intercept the Spanish fleet carrying the annual shipment of silver from the Indies. Raleigh took all efforts to prepare the expedition as thoroughly as possible; contrary winds, however, forced him to postpone the departure. By early March, Elizabeth had changed her mind: her favourite was to accompany the ships only for a relatively short distance, and then return to London. The second phase

of the expedition would be entrusted to Sir Martin Frobisher, the explorer of the Arctic seas (Oxford, Bodleian Library, Ashmole MS 830, fol. 83). Raleigh's plan to appease the queen's anger with a daring action in the style of Sir Francis Drake just wavered. Rumours were already circulating at court about Sir Walter's affair with Bess. Despite his attempts to deny them in a letter to Sir Robert Cecil (Latham and Youings, 1999, pp. 62-63), it would not be long before the news reached the ears of the sovereign.

## **2. Raleigh's letters to Sir John Gilbert and the aftermath of the expedition**

It is easy to understand why Raleigh, who was to become a father the following month, redoubled his efforts throughout March. The two letters printed below show Raleigh's painstaking attention to detail and his preoccupation with having everything ready as soon as possible. They are a witness to his typical, hasty, "business" style, which is visible also in Raleigh's typical rapid "mixed" hand (i.e., alternating features of italic and secretary script). This can sometimes prove hard to read, and the modern editors were not facilitated in their task by the state of the original letters (cf. below). Notwithstanding the great haste in which these missives were penned, Raleigh proves able to keep his prose unblemished, which may have been a relief for those who needed very clear instructions, as did the addressee Sir John Gilbert, Raleigh's kinsman and Vice-Admiral of Devon. Writing elegant letters, even when the message was necessarily concise, was something which evidently came natural to Raleigh. When providing his final, hurried, set of instructions to Gilbert, Raleigh could not resist adding a personal touch, expressed in a gracefully balanced conditional statement: "if we live, we hope to repay all again; if not, we shall reckon in the kingdom of Heaven" (cf. letter 2 below, here modernized). Far from being an exaggeration of the dangers of what laid in front of him, this expression displays the same confidence in God's providence and mercy which can be found in the last pages of the *Revenge* tract and in Raleigh's masterpiece, *The History of the World* (1614).

What these documents do not tell us is the fate of the Panama expedition, which is worth recounting in brief. On 7 May 1592, one day after the ships had set sail, Frobisher reached the fleet to take its command. He also carried with him a peremptory order from the Queen that her favourite make return immediately, an event romanticised in a passage of Raleigh's long poem, *The Ocean to Scynthia* (Hatfield House, Cecil Papers 144, fol. 240v):

when I was gonn, shee sent her memory  
more stronge than weare tenthousand shippes of warr  
to call me back, to leue great honors thought  
to leaue my frinds, my fortune, my attempte  
to leaue the purpose I so long had sought  
and holde both cares, and cumforts in contempt[.]

Raleigh, in fact, disobeyed: he could not just return without a rich prize, and he pushed on. A few days later, after intercepting a Spanish ship, the English learned that the fleet from the Indies, by order of Philip II, would not set sail that year. All seemed lost. Counting on the support of his officers and crews, Raleigh decided to change the mission's objective. It was too late to attack Panama, and he needed a rich booty at any cost. He told his captains to take different routes so that they could search a wider area and look out for the galleons returning from the Americas. At Cape Finisterre, the fleet was split in two. Six ships went with Frobisher to stay off Cape St Vincent; the rest went with Sir John Burgh, Raleigh's second in command, to the Azores (Hatfield House, Cecil Papers 168/113). After this, he headed for Plymouth, where he arrived on May 18th.

He soon found himself first under house arrest and later in the Tower. His efforts were eventually, at least in part rewarded: Burgh and his ships captured three rich vessels: the *Santa Clara* of Biscay and two East Indiamen, the *Santa Cruz* and the *Madre de Dios*, the most valuable prize ever seized in Elizabethan times.

Raleigh, in the end, had almost no monetary return from this, but it managed to hasten his release from imprisonment (cf. British Library, Lansdowne MS 70/27 and 217). It took many years, though, before Elizabeth admitted him to her presence again. Bess Raleigh was never pardoned.

#### *A note on the transcripts*

In the following pages, the lineation, spelling and punctuation of the original sources have been preserved. I have, however, regularized the use of u/v, i/j. Other significant features visible in the manuscripts, including different layers of revision, are discussed in the footnotes, following the system described in Vander Muelen and Tanselle (1999), which entails the use of short descriptions, printed in italics within the apparatus. Brevigraphs and contractions have been expanded (in this case, superscripts have been silently lowered), and supplied letters have been italicised.

### 3. Letter 1

#### To Sir John Gilbert from Portland, Dorset, 31 March [1592]

##### *Copy Text*

Austin (Tx), Harry Ransom Center MS 3244, Container 21, fol. 169. Formerly Pforzheimer MS 109. The manuscript, 19.9x29.9 cm, has been damaged by damp. No watermark is currently visible. The letter, in Raleigh's rapid mixed hand, is addressed by Raleigh 'To my loving brother Sir John Gilbert knight / [give] theise' and endorsed by Gilbert 'Syr Walter Rylly for the dyspach of the syder, fyshe, etc.' (*HRC1*).

##### *Other versions*

Kew, The National Archives, SP9/55/12/no.7, an eighteenth-century transcript with some gaps and misreadings (*SP9a*).

Austin (Tx), Harry Ransom Center MS 3244, Container 21, fol. 170. A nineteenth-century transcript, with some misreadings (*HRC2*).

##### *Modern Transcripts / Editions*

Tyler, 1833, I, p. 169 (not collated)

Jackson, 1940, p. 856 (*J*)

Latham and Youngs, 1999, pp. 64-65, no. 42 (*LY*).

The gaps presented in *SP9* suggest that *HRC1* must have been only partly legible in the eighteenth century, which also explains some of the errors of transcription in *HRC2*, Tyler 1833 and Jackson 1940. The transcript below, which has taken advantage of modern digital imaging technology as well as of an examination *in situ* of *HRC1* provides only a partial account of the different readings of these witnesses.

Wee ryde all a cross att portlande reddy to take  
the first winde, or if the weather continew faire  
wee will tyde it up to the bay./ if yow had geven order  
to the cunstable of the countrey to lay the villages yow  
might have taken thos mariners agayne that ranne [5]  
away, for wee shalbe undun if wee miss them[.] I  
<mig>hte be with yow as soun as this bearer / I pray  
provide <c>ider and fishe be imbarked in all possible  
hast to cum out into the bay to us, for wee dare  
not putt in with our great shipp. when I cum I [10]  
will defrie all charges[.] therefore good brother  
g<ett> all aboard reddy for us[.] wee hoped to have gotten  
some long pikes here att portland but they  
be spanish short pikes, therefore if yow can procure

us on hundred or more for reddey mony they [15]  
<ar>e <to> be souplyed agayne from London[,] good brother  
lett us not stay longe in the bay, but lett all  
be imbarked agynst wee cum.

Thus in hast  
I bidd yow farewell [20]  
from portland this last  
of March

Yours W Raleigh

7 mighte] hope to *LY*; omitted and followed by to *SP9a*  
8 provide cider and] that yow order our *SP9a*, *LY* 16 are to] may *J*, *LY*  
17 lett] omitted *SP9a*; make? *LY* 18 be] omitted *SP9a*; be? *LY*

4 **to lay**: to search (*OED* ‘lay’, verb 1. III.18.c).

5 **taken thos mariners**: the mariners “impressed” (i.e., forcibly enlisted into naval service) for the voyage, who had tried to escape. In his letter to Gilbert of 3 March 1592 Raleigh had recommended ‘to have speciall care that they be levied from places least infected [by plague] and to be readie at Dartmouth the twentieth daie of this present moneth to take shippinge’ (Latham and Youings, 1999, pp. 61-62). The Royal proclamation of 1592 stated that “Sir Walter Raleigh is fully ready with all the ships to be under his charge: her majesty most straightly commandeth that all mariners and soldiers that are already pressed do forthwith repair to their shipping; upon pain of death as is due to them that shall offend to the contrary” (Hughes and Larkin, 1969, p. 106 no. 746).

8 **Cider**: as a substitute for water, which would often become contaminated during long voyages at sea. Raleigh had asked John Gilbert to provide large amounts of it on other occasions, such as when victualling a ship in 1586 and 1591 (Latham and Youings, 1999, pp. 33-34; 59). This reading is supported by the mention in Gilbert’s endorsement of ‘the dyspatch of the cyder’.

8 **Fish**: dry fish such as the “Newfoundland fishe” Raleigh asked Gilbert to procure on another occasion the previous year (cf. Latham and Youings, 1999, p. 59).

21-22 **this... March**: the previous letters to Gilbert clearly situate this missive in 1592; see *LY*, 65.

#### 4. Letter 2

##### To Sir John Gilbert from Falmouth, Cornwall, 24 April 1592

###### *Copy Text*

New York, Pierpont Morgan Library, Rulers of England Box 03, Elizabeth I, Part 1, no. 44. In Raleigh’s hand, including the address “To my very loving Brother Sir John Gilbert knight”. Endorsed by Gilbert “24 Apryl 1592 Sir

Watter Rylly from fawmowthe etc.”. The MS bears a watermark similar to the one listed in the Gravel database as “Arms.021.1” (Mosser *et al.* 1996-). This is found on the paper produced by John Spilman of Dartford in Kent, who started his production in 1588 and gained a patent from Elizabeth I the next year, enabling him to monopolize the manufacture of high-quality white paper in the 1590s (Woudhuysen, 1996, pp. 327; 393; 400; see also Woudhuysen, 2015). Raleigh may have been under less pressure to seal and deliver this missive, as witnessed by his rather cursive but, all in all, neat handwriting and the kind post scriptum in which he saluted Gilbert’s wife (*Pm*).

#### *Other versions*

Kew, The National Archives, SP9/55/12/no. 8, an eighteenth-century transcript. (*SP9b*).

#### *Modern Transcripts / Editions*

Latham and Youings, 1999, pp. 65-66, no. 43 (*LY*), probably relying more on *SP9b* than on Raleigh’s holograph, as witnessed by the different punctuation of the transcript and the variations from the original. In this edition, Raleigh’s typical use of swashes instead of full-stops and his sparing use of capitals have been reinstated.

Good Brother I thank yow for yowr many charges /  
If wee live wee hope to repay all agayne, if no<t>  
wee shall recon in the kingdome of heaven / I  
have written to satisfy old Southcot as yow see /  
I pray hasten away the Adrien / and so in all haste [5]  
I cummitt yow to god[,] from falmouth this xxiiii  
of aprill /

Your ever and ever

W Raleigh

I pray cummend mee to my sister [10]

1 Brother] brother: *LY*      4 Southcot] *Pm, Sp9b; Souhcot LY*  
10 cummend] cumend *LY*  
6-7 god. from falmouth... of aprill] God. From Falmouth... of Aprill. *Sp9b, LY*

4 **Southcot**: Thomas Southcote (1525-1600), who in his capacity as Exchequer surveyor for Devon and Exeter between 1560 and 1598 was supposed to oversee the collection of taxes such as customs duties, subsidies, and other forms of revenue for the crown (cf. Virgoe, 1982).

5 **the Adrien**: probably a Pinnacle (a small, fast, two-mast ship, typically employed as an “advice boat”, a vessel carrying orders or dispatches) belonging to the Gilbert family; cf. Hatfield House, Cecil Papers 21/89.

10 **my sister**: Elizabeth Gilbert (née Chudleigh), Sir John’s wife.

## Bibliography

### *Manuscripts*

Austin (Tx), Harry Ransom Center MS 3244, Container 21 (formerly Pforzheimer MS 109).

Canterbury, Canterbury Cathedral Archives and Library, MS U85/38/14.

Hatfield, Hatfield House, Cecil Papers 21; 144.

Kew, The National Archives, SP 12/241; 9/55/12.

London, British Library, Lansdowne MSS 70; 217.

Oxford, Bodleian Library, Ashmole MS 830.

Paris, Bibliothèque National, MS Fr 5549(2).

### *Other Sources*

Armitage, C.M. (1987), *Sir Walter Raleigh, an Annotated Bibliography*, University of North Carolina Press for America’s Four Hundredth Anniversary Committee, Chapel Hill, London.

Armitage, C.M. (ed.) (2013), *Literary and Visual Raleigh*, Manchester University Press, Manchester/New York.

Bajetta, C.M. (2018), *Sir Walter Raleigh (Raleigh)*, in Hadfield A. (ed.), *Oxford Bibliographies in British and Irish Literature*, Oxford University Press, Oxford/New York. [www.oxfordbibliographies.com/document/obo-9780199846719/obo-9780199846719-0110.xml](http://www.oxfordbibliographies.com/document/obo-9780199846719/obo-9780199846719-0110.xml).

Bajetta, C.M. (2022), “Newly discovered mock epitaphs by Sir Walter Raleigh and other Elizabethan courtiers”, *TLS – The Times Literary Supplement*, vol. 6227, August, 19.

Bajetta, C.M. (2025 - in preparation), *Adventurer of the Mind: A Life of Sir Walter Raleigh*, Reaktion, London.

Beer, A. (2004), *Bess: the Life of Lady Raleigh, Wife to Sir Walter*, Constable, London.

Hughes, P.L., Larkin, J.F. (eds.) (1964), *Tudor Royal Proclamations*. 3 vols., Yale University Press, New Haven and London.

Jackson, W.A. (1940), *The Carl H. Pforzheimer Library. English Literature, 1475-1700*, Privately printed, New York.

Latham, A.M.C., Youngs J.A. (eds.) (1999), *The Letters of Sir Walter Raleigh*, University of Exeter Press, Exeter.

Nicholls, M., Williams, P. (2011), *Sir Walter Raleigh in Life and Legend*, Continuum, London/New York.



- Mills, Jerry Leath (1985), "Recent Studies in Raleigh", *English Literary Renaissance*, 15, 2: 225-44.
- Mills, Jerry Leath (1986), *Sir Walter Raleigh: A Reference Guide*, G.K. Hall, Boston, Mass.
- Mosser, D.W., Sullivan E.W. II, Hatfield L., Radcliffe D.H. (1996-in progress), *The Thomas L. Gravell Watermark Archive*: <https://memoryofpaper.eu/gravell/> (06.11.2023).
- [Raleigh, Walter] (1591), *A Report of the Truth of the fight about the Iles of Açores this last Summer, betwixt the Revenge, one of her Majesties Shippes, and an Armada of the King of Spaine*, London: [J. Windet] for William Ponsonbie (STC<sup>2</sup> 20651).
- Rowse, A.L. (1962), *Raleigh and the Throckmortons*, Macmillan, London.
- Trevelyan, R. (2002), *Sir Walter Raleigh*, Allen Lane, London.
- Tytler, P.F. (1833), *Life of Sir Walter Raleigh: Founded on Authentic and Original Documents*, Oliver and Boyd, Edinburgh.
- Vander Muelen, D., Tanselle, G.T. (1999), "A System of Manuscript Transcription", *Studies in Bibliography*, 52, 201-12.
- Virgoe, R. (1982), *Southcote, Thomas (1528-1600)*, in Bindoff S.T. (ed.), *The History of Parliament: the House of Commons 1509-1558*, online ed.: [www.historyofparliamentonline.org/volume/1509-1558/member/southcote-thomas-1528-1600](http://www.historyofparliamentonline.org/volume/1509-1558/member/southcote-thomas-1528-1600) (06.11.2023).
- Wallace, W.M. (1959), *Sir Walter Raleigh*, Princeton University Press, Princeton, N.J.
- Williams, N.L. (1962), *Sir Walter Raleigh*, Eyre and Spottiswoode/Penguin, London/Harmondworth.
- Woudhuysen, H.R. (1996), *Sir Philip Sidney and the Circulation of Manuscripts, 1558-1640*, Clarendon Press/Oxford University Press, Oxford/New York.
- Woudhuysen, H.R. (2015), *The Circulation of Sir Philip Sidney's Arcadia*, Routledge Handbooks Online: [www.routledgehandbooks.com/doi/10.4324/9781315173535.ch3](http://www.routledgehandbooks.com/doi/10.4324/9781315173535.ch3) (01.11.2023).

### 13. *(D)écrire la (bio)diversité : Théophile Gautier et son Voyage en Espagne*

*Federica Locatelli*

Parmi les différents genres littéraires, le récit de voyage se caractérise entre tous par une étonnante hétérogénéité. D'abord, par sa forme : un assemblage de scènes vécues ou l'élaboration construite et ordonnée d'une expérience intime et physique peuvent tous deux apparaître sous forme de journal, de correspondance, de mémoires, de biographies factuelles ou romancées. Cette diversité peut être liée également aux intentions motivant le voyage – qu'elles soient d'ordre économique, religieux, politique, esthétique ou qu'elles relèvent de la simple curiosité – ou encore au statut et à la profession du voyageur-narrateur et des voix qui composent sa polyphonie : un poète, un romancier, un historien, un géographe, un navigateur, un militaire, un médecin, un ecclésiastique s'adressant à un public de compatriotes, à un destinataire précis ou bien dialoguant avec des personnalités locales ou des gens rencontrés pendant le voyage. Elle est fonction, enfin, de l'interpénétration de réalisme et d'imaginaire, fusionnés dans et à travers l'écriture (Guerin-Dallemesse, 1995, p. 7)<sup>1</sup>.

Malgré l'hybridité du genre qui résiste aux tentatives de catégorisation, il existe indéniablement un rapport « congénital », une relation « homologique » (Berchet, 1994, p. 3) entre le voyage, l'écriture et la lecture, comme le soutient Jean-Claude Berchet. Plus précisément, le fil rouge qui réunit cette triade, et particulièrement dans le siècle des voyages d'écrivains, consiste en un désir d'ailleurs, d'autre, d'extraordinaire, de diversité et, si l'on ose le mot, de « biodiversité », à concevoir comme une variété biologique tant dans l'ordre de l'humain (races, mœurs, coutumes et costumes, alimentation, traditions, pratiques culturelles, et d'une manière

<sup>1</sup> « Ce n'est pas pousser au paradoxe que de dire que le récit de voyage ressortit à la fiction. Pour lui comme pour les autres, entrent en jeu le travail de la mémoire, la finalité de cette écriture, la qualité du narrataire ».

générale, tout ce qui est susceptible de rendre compte de l'histoire d'une communauté) que dans l'ordre naturel (paysages, flore, faune). Comme le note Théophile Gautier, dans son *Voyage en Espagne*, Dieu a d'ailleurs « modelé chaque pays d'une façon différente, lui a donné des végétaux particuliers, et l'a peuplé de races spéciales dissemblables de conformation, de teint et de langage » (Gautier, 1981, p. 3)<sup>2</sup>, en bref d'une diversité dont il convient de tirer avantage.

L'un des voyageurs les plus passionnés et infatigables du XIX<sup>e</sup> siècle, l'auteur de *Mademoiselle de Maupin* a visité l'Angleterre, la Russie, la Belgique, l'Égypte, l'Espagne, l'Algérie ou l'Italie. Il s'est érigé en âpre critique de toute homogénéisation et en grand partisan du « droit à la différence », comme le met en relief Sarga Moussa (2001, p. 54), en citant un extrait du *Voyage en Algérie* :

Nous allons donc, au bout de quelques heures, être dans une autre partie du monde, dans cette mystérieuse Afrique, qui n'est pourtant qu'à deux journées de la France, parmi ces races basanées et noires qui diffèrent de nous, par le costume, les mœurs et la religion, autant que le jour diffère de la nuit : au sein de cette civilisation orientale que nous appelons barbarie avec le charmant aplomb qui nous caractérise (Gautier, 1989, pp. 34-35).

Caché derrière l'apparente uniformité des titres, la plupart structurés selon le syntagme traditionnel « Voyage en » suivi du nom de la destination, les récits de ses périples véhiculent des messages très modernes et interrogent les lecteurs d'aujourd'hui. Gautier a recherché dans tous les lieux visités ce qui pouvait contredire les attentes et n'a jamais manqué de critiquer l'attitude conformiste de ses compatriotes : que ce soit à travers la référence aux « verges de critique » et au « masque de 'Français arbitraire du goût' » (Bergerat, 1879, p. 124) qu'il faut abandonner avant le départ, comme il le confie à son gendre Émile Bergerat, ou au « charmant aplomb » sur lequel il ironise dans l'extrait cité, l'écrivain se montre sévère ; il adresse surtout aux Parisiens des allusions sarcastiques, mais il essaie aussi d'élargir ou d'atténuer l'acception communément admise et dévalorisante de certains termes, tels que « race », comme le montre Sarga Moussa dans son étude « Éloge du divers chez Gautier voyageur » (Moussa, 2001, pp. 51-60), ou « barbarie » (Tortonese, 1992, p. 133 et suiv.)<sup>3</sup> ». Si ce dernier

<sup>2</sup> Dorénavant VE.

<sup>3</sup> Sur le mythe du « barbare » comme figure du « moi idéalisé », voir par ailleurs Court-Perez F. (1998), *Gautier : un romantique ironique*, Champion, Paris chap. IX, et Guégan S. (1997), *Théophile Gautier : la critique en liberté*, Réunion des musées nationaux, Paris, p. 97 et suiv.

terme témoigne depuis ses origines d'une rencontre choquante avec l'autre, avant tout sur le plan linguistique (depuis Homère, le « barbare » est celui qui parle des « borborygmes », similaires pour le sens au gazouillis des oiseaux, une langue incompréhensible et si bizarre qu'elle semble vouée à être écoutée et non à être comprise), c'est par l'usage de la langue que Gautier s'applique à en modifier la perception. Il fait preuve d'une érudition profonde mais jamais pesante et d'une méfiance à l'égard d'une attitude qu'on qualifierait aujourd'hui d'eurocentrique ou d'ethnocentrique.

Gautier s'est mis en voyage pour des raisons politiques et économiques, mais avant tout parce qu'il était animé d'un « déplorable prurit du voyage », d'une « passion dont on meurt » (Bergerat, 1879, p. 124), qu'il nomme aussi « maladie du bleu » (Gautier, 1989, pp. 159-160) dans le premier chapitre du *Voyage en Algérie*, pour mieux suggérer sa quête effrénée d'évasion. Son esprit « est un miroir cosmopolite de beauté » (Baudelaire, 1976, p. 108), comme le résume le poète des *Fleurs du Mal* : ce fin esthète recherche en effet la beauté dans le moindre détail, dans la pratique la plus extraordinaire, dans le fortuit d'une rencontre (il se dit « capable d'abandonner un vieux monument pour une jeune femme qui passe, prenant le hasard pour cicéron »), en traversant les pays comme un moderne globe-trotteur :

Je suis allé à Constantinople pour être musulman à mon aise ; en Grèce, pour le Parthénon et Phidias ; en Russie, pour la neige, le caviar et l'art byzantin ; en Égypte, pour le Nil et Cléopâtre ; à Naples, pour le golfe et Pompéi ; à Venise, pour Saint-Marc et le palais des Doges. La voilà, ma méthode. Si je suis à Rome, je deviens apostolique et romain, et si pour voir les Raphaël il fallait être cardinal, je me ferais cardinal. Pourquoi pas ? S'assimiler les mœurs et les usages des pays que l'on visite, voilà le principe (Gautier, 1997, p. 245).

Comme en témoigne la technique de l'accumulation choisie pour l'extrait, la « variété » est d'ailleurs le maître-mot des voyages de Gautier. Pour en rendre compte, nous avons choisi de concentrer l'attention sur *Voyage en Espagne*, ouvrage éclectique qui, comme l'écrit Henry James, « brille, du début à la fin, d'une vraisemblance surchargée dans laquelle il nous semble apercevoir la plus pure essence de l'Espagne – de sa couleur, de son climat, de son expression et de sa personnalité » (James, 2011, pp. 52-53). Certes, les clichés de l'hispanomanie romantique<sup>4</sup>, déjà mis en place par Hugo, Musset et Mérimée, ne manquent pas, comme celui

<sup>4</sup> Voir à ce propos Berthier P. (1998), Préface de *Voyage en Espagne*, Gallimard, Paris, pp. 9-10 (Folio Classique).

du coucher du soleil derrière la cathédrale de Tolède, de l'architecture mauresque de Grenade, des « œillades incendiaries » des Andalouses, de la corrida ou des cafés de Madrid, mais Gautier pousse bien plus loin le propos. À côté de la description des villes touristiques, comme Burgos, Madrid, Tolède, Grenade, Séville ou Cordoue, le narrateur se laisse transporter par le rythme doux du quotidien et capture « ces mille petits détails que les voyageurs négligent pour de grandes considérations poétiques ou politiques » (VE, p. 81). Même s'il se définit comme un « humble touriste descripteur », c'est à travers son œil de « daguerréotype littéraire » (VE, p. 197) et sa riche palette de peintre raffiné<sup>5</sup> qu'il conduit son lecteur au plus profond de la découverte du pays, lui faisant voir, sentir, goûter, respirer, bref vivre son extraordinaire richesse : même la veine ironique dont il parsème le texte semble se ressentir de la couleur locale.

Ce qui frappe à une première lecture, c'est d'abord la présence massive de xénismes, voire de termes espagnols<sup>6</sup> marqués par l'italique qui, d'une part, « exotisent » le récit (surtout quand l'écrivain cesse de leur faire suivre la traduction française)<sup>7</sup> et, d'autre part, favorisent l'immersion dans le folklore du territoire. D'ailleurs, apprendre la langue du pays visité, c'est le premier pas pour pénétrer véritablement sa culture et ses traditions : on sait que Gautier n'apprit le castillan qu'au moment de partir pour l'Espagne, en mai 1840, et qu'il enrichit ses connaissances pendant le périple, grâce aux dictionnaires et dialogues à l'usage des voyageurs dont il s'était muni, en copiant sur ses carnets des vers espagnols, mais surtout à travers l'expérience directe. Des toponymes, des noms propres, des termes qui ont trait à la gastronomie (*puchero*, *garbanzos*, *gaspachos*, la recette de ce dernier méritant même une digression, VE, p. 306) ou aux mœurs (la course des taureaux fait intervenir *picadores*, *chulos*, *banderillos*,

<sup>5</sup> Que l'on songe par exemple au vin « couleur de sirop de mûres », aux « tons de safran » de la pierre brûlée par le soleil, à la « couleur de rôtie grillée » et à la « teinte rousse » du mur de la cathédrale de Tolède, au « jaune soufre » de la croix sur les draps mortuaires, à la « couleur de plomb en fusion » du ciel ou au « gris poudroyant micacé de lumière » de la terre, au « bleu laiteux teinté de rose » d'un azur dont « la teinte la plus foncée ne dépassait pas le gris de perle » ou encore aux « teintes mordorées, gorge-de-pigeon, améthyste et topaze brûlée » des falaises. Voir à ce propos Naïm J. (2020).

<sup>6</sup> Voir à ce propos Guillaumie-Reicher G. (1934), « Théophile Gautier et la langue espagnole », *Bulletin Hispanique*, 36, 2, pp. 205-211.

<sup>7</sup> « Voici la carte des *bebidas heladas*, des *sorbetes* et des *quesitos*. La *bebida helada* (boisson gelée) est contenue dans des verres que l'on distingue en *grande* ou *chico* (grand ou petit), et offre une très grande variété ; il y a la *bebida de naranja* (orange), celle de *limon* (citron), de *fresa* (fraise), de *guindas* (cerises), qui sont aussi supérieures à ces affreux carafons de groseille sure et d'acide citrique que l'on n'a pas honte de vous servir à Paris dans les cafés les plus splendides », VE, p. 150.

*espada*), des mots du lexique commun (concernant surtout les formes de politesse et les relations humaines) jalonnent le texte et, malgré certaines imprécisions, ils enrichissent la narration, en donnant plus de chaleur et de vivacité aux expériences reproduites ; des termes de dérivation espagnole s'insèrent aussi dans la syntaxe française en activant un jeu de polyphonie et en créant ainsi un hispanisme à la fois phonétique, visuel et sémantique. Ainsi, dans l'exemple suivant : « Beaucoup de gens *hâblent* dans l'idiome de don Quichotte et de Guzman de Alfarache » (VE, p. 72), Gautier convoque simultanément le français *hâbler* et l'espagnol *hablar*, en anticipant cette musicalité chaude qui animera encore plus son français, une fois la frontière passée.

À côté de la sonorité latine sous-jacente abondent les termes espagnols qui se réfèrent spécifiquement à la musique folklorique<sup>8</sup>. Celle-ci occupe une large place dans le récit, avec toute sa gamme de mandolines, de castagnettes, de tambours de basque, de triangles, de guitares, et avec son répertoire de sérénades, de couplets chantés par des muletiers, par des troupes d'étudiants en tournée ou par des *novios*. Le séjour en Espagne permet à Gautier de ressentir vivement l'importance, dans la culture du pays, de la danse et particulièrement des danses traditionnelles, issues des nombreuses régions du pays, fascinantes et aussi diverses que l'est le territoire lui-même. Nous citons à titre d'exemple la *cachucha*, le *jaleo*, le *zorongo* ou la *mala-gueña*, originaire de Málaga (d'où son nom), comme le sont les *rondeñas*, les *granadinas*, les *murcianas*, nées respectivement à Ronda, à Grenade et à Murcie. La *murciana* en particulier est une forme locale du fandango, dotée, comme le dit Gautier, « d'une poésie charmante » :

Le cavalier paraît d'abord, le *sombrero* sur les yeux, embossé dans sa cape écarlate comme un hidalgo qui se promène et cherche les aventures. La dame entre, drapée dans sa mantille, son éventail à la main, avec les façons d'une

<sup>8</sup> Nous citons cet exemple : « Il était onze heures quand nous entrâmes dans Velez-Malaga, dont les fenêtres flamboyaient joyeusement, et qui retentissait du bruit des chansons et des guitares. Les jeunes filles, assises sur les balcons, chantaient des couplets que les *novios* accompagnaient d'en bas ; à chaque stance éclataient des rires, des cris, des applaudissements à n'en plus finir. D'autres groupes dansaient au coin des rues la *cachucha*, le *fandango*, le *jaleo*. Les guitares bourdonnaient sourdement comme des abeilles, les castagnettes babillaient et claquaient du bec : tout était joie et musique. On dirait que la seule affaire sérieuse des Espagnols soit le plaisir ; ils s'y livrent avec une franchise, un abandon et un entrain admirables », VE, p. 305. Sur l'importance de l'aspect acoustique dans *Voyage en Espagne*, nous renvoyons à Sophie Lecole (2014), « La Mise en texte de l'inouï : Paysage sonore dans le *Voyage en Espagne* de Théophile Gautier », in Ph. Antoine (dir.), *Sur les pas de Flaubert : approches sensibles du paysage*, Rodopi, Amsterdam, pp. 143-156.

femme qui va faire un tour à l'*Alameda*. Le cavalier tâche de voir la figure de cette mystérieuse sirène ; mais la coquette manœuvre si bien de l'éventail, l'ouvre et le ferme si à propos, le tourne et le retourne si promptement à la hauteur de son joli visage, que le galant, désappointé, recule de quelques pas et s'avise d'un autre stratagème. Il fait parler des castagnettes sous son manteau. À ce bruit, la dame prête l'oreille ; elle sourit, son sein palpite, la pointe de son petit pied de satin marque la mesure malgré elle ; elle jette son éventail, sa mantille, et paraît en folle toilette de danseuse, étincelante de paillettes et de clinquants, une rose dans les cheveux, un grand peigne d'écaille sur la tête. Le cavalier se débarrasse de son masque et de sa cape, et tous deux exécutent un pas d'une originalité délicieuse (VE, p. 323).

Au-delà de la panoplie des bals locaux et des musiques chantées dans la rue, exécutées dans des tavernes ou sur le plateau d'un théâtre, des descriptions de la *corrida*, spectacle visuel mais aussi sonore raconté dans le septième chapitre<sup>9</sup>, Gautier s'attarde à répertorier les voix et les bruits du quotidien, comme dans le passage ci-dessous, concernant le Prado à Madrid, animé par les cris des marchands de rue :

Ces marchands d'eau sont ordinairement de jeunes *muchachos* galiciens en veste couleur de tabac, avec des culottes courtes, des guêtres noires et un chapeau pointu ; il y a aussi quelques *Valencianos* avec leurs grègues de toile blanche, leur pièce d'étoffe posée sur l'épaule, leurs jambes bronzées et leurs *alpargatas* bordées de bleu. [...] On les appelle, selon leur sexe, *aguadores* ou *aguadoras* ; de tous les coins de la ville, on entend leurs cris aigus modulés sur tous les tons et variés de cent mille manières : *Agua, agua, quien quiere agua ? agua helada, fresquita como la nieve !* Cela dure depuis cinq heures du matin jusqu'à dix heures du soir ; ces cris ont inspiré à Breton de Los Herreros, poète estimé de Madrid, une chanson intitulée *L'Aguadora*, qui a beaucoup de succès dans toute l'Espagne (VE, p. 148).

Charmé par cette musique de rue, l'écrivain est aussi captivé par le clinquant des costumes traditionnels nationaux. Que l'on songe aux *Maragatos*,

[...] en voyage avec leur costume du seizième siècle, justaucorps de cuir serré par une boucle, larges grègues, chapeau à grands bords, des *Valencianos*

<sup>9</sup> Comme le souligne Sophie Lécole, l'atmosphère électrique des spectacles taurins se caractérise par une variété sonore fascinante : on ressent le harnachement des animaux, enrichis de grelots qui tintinnabulent, la rumeur de la foule qui se presse aux portes de l'arène dans un tourbillon de cris, les trompettes de la garde nationale à cheval ; on se réjouit de la fanfare, du fracas de l'ouverture des portes du toril et de l'entrée du taureau dans l'arène au milieu d'un hurra immense. Voir Lecole S., « La Mise en texte de l'inouï : paysage sonore dans le *Voyage en Espagne* de Théophile Gautier », *op. cit.*, p. 151.

avec leurs caleçons de toile blanche qui ressemblent au jupon des klephtes, leur mouchoir noué autour de la tête, leurs guêtres blanches bordées de bleu et sans pied en façon de *knémis* antique, leur longue pièce d'étoffe (*capa de muestra*) rayée transversalement de bandes de couleurs vives et posée en draperie sur l'épaule d'une manière très élégante (VE, p. 123).

Toujours dans la description du Prado, cette fois-ci à propos des femmes, il note qu'elles portent rarement des chapeaux, mais très couramment la « mantille » en dentelle noire ou blanche (« la mantille espagnole est donc une vérité ») et agitent l'éventail, ce qui les sauve du risque de l'uniformisation par le « parisianisme » (VE, p. 143) qu'il critique durement. Il s'attarde ensuite sur la Madrilène, qui se distingue du « type espagnol » généralement imaginé, pour se tourner ensuite vers les *manolas*, tant rêvées dans sa *Militona*, « un type disparu comme les grisettes de Paris, comme les Transtéverines de Rome », avec leur « énorme tresse de cheveux bleus à force d'être noirs, nattée comme le jonc d'une corbeille » (VE, p. 126, 146), ou sur les *pasiegas*, « réputées les meilleures nourrices de l'Espagne », avec leur costume national, fait d'« une jupe de drap rouge plissée à gros plis, bordée d'un large galon, un corset de velours noir également galonné d'or, et [ayant] pour coiffure un madras bariolé de couleurs éclatantes, le tout avec accompagnement de bijoux d'argent et autres coquetteries sauvages » (VE, p. 146). Similairement, nous lisons avec plaisir la description des Grenadines, des Sévillanes, des Gaditanes ou des Valenciennes, mais aussi de figures professionnelles comme les *cigarreras* de Séville<sup>10</sup>, qui accompagnent les militaires aux corridas et leur fournissent le tabac, ou de femmes appartenant à une communauté sociale particulière comme les gitanes.

Les gitans, bohémiens mi-bandits, mi-vagabonds, musiciens ambulants, rétameurs, vendeurs de corbeilles, forgerons, tondeurs de mules et surtout maquignons (« un gitano » dit Gautier « eût fait galoper Rossinante et caracoler le grison de Sancho », VE, p. 278), occupent une place importante dans le récit et concourent certainement à la fascination orientale que Gautier attribue à l'Espagne. Bien que la description qu'il en offre abonde en clichés et même en préjugés (si le traitement des femmes est plus délicat<sup>11</sup>, les hommes et les enfants sont souvent décrits au moyen de

<sup>10</sup> Comme le dit Gautier, il faut la voir « le dimanche ou les jours de courses de taureaux, avec sa basquine frangée d'immenses volants, ses manches garnies de boutons de jais, et le *puro* dont elle aspire la fumée, et qu'elle passe de temps à autre à son galant », VE, p. 368.

<sup>11</sup> Une première version de la description de la gitane offerte à la page 277 du *Voyage en Espagne* a paru dans un feuilleton de *La Presse* du 19 mars 1841, suivie de vers



l'isotopie de l'animalité)<sup>12</sup>, Gautier se distingue de ses confrères en littérature<sup>13</sup>, en faisant preuve d'un remarquable effort de compréhension et d'un souci manifeste de vérité, comme le souligne le tzigologue Jean-Paul Clébert : « ces Gitanes sont les moins romantiques du dix-neuvième siècle, elles sont à coup sûr les plus humaines » (Clébert, 1961, p. 122). En effet, les gitanes de Gautier possèdent une « majesté naturelle » : leur beauté sauvage stimule l'imagination artistique, et en même temps elles détiennent une valeur anthropologique, en incarnant une race non contaminée par la civilisation. Il décrit par exemple l'une de ces femmes, aperçue dans les rues de l'Albaicin, dont les habits, reflétant le caractère sauvage et vif de l'ensemble de sa communauté, « eussent fait un excellent motif de tableau pour Callot ou Salvator Rosa » (VE, p. 279).

Comme le note Jean-Claude Berchet, dans son introduction au récit de voyage, Gautier raconte avoir eu aussi la chance de rencontrer le « bon sauvage », décrit selon le modèle rousseauiste (VE, p. 41), mais tout en invitant à une ouverture à l'autre et à un effort de compréhension au-delà des préjugés, extrêmement moderne dans sa validité :

Les mille besoins factices créés par les civilisations septentrionales leur semblent des recherches puérides et gênantes. En effet, n'ayant pas à se défendre continuellement contre le climat, les jouissances du *home* anglais ne leur inspirent aucune envie. [...] Favorisés par un beau ciel, ils ont réduit l'existence à sa plus simple expression ; cette sobriété et cette modération en toutes choses leur procurent une grande liberté, une extrême indépendance ; ils ont le temps de vivre, et nous ne pouvons guère en dire autant. [...] Pour quelqu'un qui arrive de Paris ou de Londres, ces deux tourbillons d'activité dévorante, d'existences fiévreuses et surexcitées, c'est un spectacle singulier que la vie que l'on mène à Grenade, vie toute de loisir, remplie par la conversation, la sieste, la promenade, la musique et la danse. [...] Je ne me suis guère aperçu de la morgue des Espagnols : rien n'est trompeur comme les réputations qu'on fait aux individus et aux peuples. Je les ai trouvés, au contraire, d'une simplicité et d'une bonhomie extrêmes ; l'Espagne est le vrai pays de l'égalité, sinon dans les mots, du moins dans les faits (VE, pp. 285-286).

inspirés de copias populaires que l'écrivain a notés sur son carnet de voyage et qui ont donné naissance au poème *J'ai dans mon cœur d'España*. Voir *Ibid.*, p. 434.

<sup>12</sup> « C'est là-dedans que grouille et pullule la sauvage famille ; les enfants, plus fauves de peau que les cigares de la Havane, jouent tout nus devant le seuil, sans distinction de sexe, et se roulent dans la poussière en poussant des cris aigus et gutturaux », VE, p. 278.

<sup>13</sup> Sur le *gitanismo* romantique, voir surtout Angels Santa, « La figure de la bohémienne chez Paul Féval », in Pascale Auraix-Jonchière, Gérard Loubinoux (éd.), *La Bohémienne : figure poétique de l'errance aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles*, Actes du colloque du Centre de recherches révolutionnaires et romantiques, Université Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 12-14 mars 2003, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise Pascal, 2005, pp. 178-179.

Ce peuple espagnol qui sait danser, faire de la musique, profiter de la vie représente aux yeux de Gautier le type humain dans son intégrité primitive. Détenteur d'une culture et d'un savoir-faire populaire, il fait pour cette raison apparaître les paysans français, si bien décrits par Balzac, comme « ivrognes, ignares, âpres au gain » (VE, p. 40). En effet, comme le remarque le poète,

[...] presque tous les paysans espagnols savent lire, ont la mémoire meublée de poésies qu'ils récitent ou chantent sans altérer la mesure, montent parfaitement à cheval, sont habiles au maniement du couteau et de la carabine. Il est vrai que l'admirable fertilité de la terre et la beauté du climat les dispensent de ce travail abrutissant qui, dans les contrées moins favorisées, réduit l'homme à l'état de bête de somme ou de machine, et lui enlève ces dons de Dieu, la force et la beauté (VE, p. 305).

Au-delà de la richesse de cette culture populaire, des mœurs, des costumes et des coutumes décrits, le territoire espagnol aussi se donne aux yeux du voyageur dans son extraordinaire variété naturelle : des paysages déserts évoquant d'emblée l'Orient et l'Afrique, comme ceux qui s'étendent aux confins de la Castille et de l'Andalousie, alternent avec les précipices azurés et vaporeux des Pyrénées, avec les grandes assises de marbre rouge de la Sierra Morena ou avec les masses de granit bleuâtre de la Sierra de Guadarrama, jusqu'à rejoindre des territoires presque hors du temps et de l'espace comme Gibraltar, spectacle face auquel même l'habileté descriptive de ce peintre-voyageur semble prise en défaut :

L'aspect de Gibraltar dépayse tout à fait l'imagination ; l'on ne sait plus où l'on est ni ce que l'on voit. Figurez-vous un immense rocher ou plutôt une montagne de quinze cents pieds de haut qui surgit subitement, brusquement, du milieu de la mer sur une terre si plate et si basse qu'à peine l'aperçoit-on. Rien ne la prépare, rien ne la motive, elle ne se relie à aucune chaîne ; c'est un monolithe monstrueux lancé du ciel, un morceau de planète écornée tombé là pendant une bataille d'astres, un fragment du monde cassé. Qui l'a posée à cette place ? Dieu seul et l'éternité le savent. Ce qui ajoute encore à l'effet de ce rocher inexplicable, c'est sa forme : l'on dirait un sphinx de granit énorme, démesuré, gigantesque, comme pourraient en tailler des Titans qui seraient sculpteurs, et auprès duquel les monstres camards de Karnak et de Giseh sont dans la proportion d'une souris à un éléphant. L'allongement des pattes forme ce qu'on appelle la pointe d'Europe ; la tête, un peu tronquée, est tournée vers l'Afrique, qu'elle semble regarder avec une attention rêveuse et profonde (VE, p. 390).

Gautier se fait témoin de la biodiversité du pays visité en toutes ses formes. Des passages très beaux de son récit concernent la variété des

arbres qu'il a eu l'occasion d'apprécier : des « bois d'oliviers [au] feuillage pâle, enfariné par la poussière », des « touffes de fenouil blanchie par la chaleur » (VE, p. 331) en Andalousie ; aux environs de Malaga « des aloès énormes, agitant leurs coutelas », « de gigantesques cactus aux palettes vert-de-grisées, aux tronçons difformes, se tord[ant] comme des boas monstrueux, comme des échinés de cachalots échoués », « un palmier s'élan[çant] comme une colonne épanouissant son chapiteau de feuillage à côté d'un arbre d'Europe tout surpris d'un pareil voisinage, et qui semble inquiet de voir ramper à ses pieds les formidables végétations d'Afrique » (VE, p. 308) ; des cyprès « qui ne se perdent jamais de vue [...] sombres, immobiles, dans le flot de vapeurs bleuâtres ou dorées » (VE, p. 246) à Grenade ; des lièges, ces derniers « arbres que [Gautier] s'étai[t] toujours représentés sous la forme de bouchons, [...] arbres énormes qui tiennent à la fois du chêne et du caroubier pour la bizarrerie de l'attitude, la difformité et la rugosité des branches » (VE, p. 73) » et des *pinadas* (forêts de pins), rencontrées même au sortir de Bordeaux, auxquelles il attribue le terme d'empreinte espagnole. La fascination intense qu'exercent ces dernières lui inspire le très beau poème *Le Pin des Landes*, recueilli dans *España* en 1845 :

On ne voit en passant par les Landes désertes,  
 Vrai Sahara français, poudré de sable blanc,  
 Surgir de l'herbe sèche et des flaques d'eaux vertes  
 D'autre arbre que le pin avec sa plaie au flanc ;

Car, pour lui dérober ses larmes de résine,  
 L'homme, avare bourreau de la création,  
 Qui ne vit qu'aux dépens de ce qu'il assassine,  
 Dans son tronc douloureux ouvre un large sillon ! (VE, p. 411)  
 [...]

Les descriptions de la faune côtoient celles de la flore : l'âne castillan a « la mine plus philosophique et plus délibérée » que l'âne turc, il sait « qu'on ne peut se passer de lui », qu'il « est de la maison », il « a lu *Don Quichotte* et se flatte de descendre en droite ligne du célèbre grison de Sancho Pança » ; Gautier mentionne aussi des « chiens pur sang et d'une race superbe », des « grands lévriers dans le goût de Paul Véronèse et de Vélasquez (VE, p. 90). Il décrit « les beaux chevaux de selle andalous, sur lesquels se pavanent les merveilleux de Madrid » avec leur belle crinière tressée, leur « longue queue bien fournie qui descend jusqu'à terre », leur « harnais ornés de houppes rouges » et leur « œil étincelant » ; Gautier dit en avoir vu un qui était rose, « comme une rose du Bengale glacée d'ar-

gent, et d'une beauté merveilleuse » (VE, p. 143). Il décrit aussi les caméléons, « une espèce de lézard ventru, de six à sept pouces plus ou moins, avec une gueule démesurément fendue, qui darde une langue visqueuse, blanchâtre, aussi longue que le corps, des yeux de crapaud à qui l'on marche sur le dos, saillants, énormes [et dont] l'un regarde le ciel et l'autre la terre » : fasciné par l'étendue de leur palette chromatique (du gris d'ardoise à l'écarlate, d'un brun roussâtre à un beau vert) et par le fait que « le spleen en personne crèverait de rire à contempler leurs contorsions » (VE, pp. 384-385), le poète décide d'en acheter deux. Finalement, en pleine mer, ayant à droite l'Afrique et à gauche l'Europe, il se réjouit de la variété de l'écosystème marin, en admirant des « oiseaux de mer d'une blancheur de neige ras[er] l'eau du coupant de leurs ailes », « des thons, des dorades, des poissons de toute sorte, lustrés, vernissés, étincelants, fais[ant] des sauts, des cabrioles, et folâtr[ant] avec la vague » (VE, pp. 389-390).

Avec sa prise en compte des territoires naturels et sociaux de l'Espagne, le feuilletoniste a rédigé avec sérieux pendant deux mois des articles susceptibles de satisfaire son lecteur cultivé, soucieux de se divertir et de s'instruire, grâce à sa plume capable de transmuier même une scène banale en un tableau multisensoriel inédit. S'il est irréfutable que Gautier était en proie à une attraction irrésistible vers l'hispanisme et l'orientalisme, comme en témoignent les nombreuses hyperboles adjectivales qui parsèment ses récits de voyage en Espagne, en Égypte ou à Constantinople, s'il est certain qu'il est tombé dans le piège des clichés et des *tòpoi* de l'époque, comme celui du périple dangereux dans une terre encore habitée par les brigands<sup>14</sup>, le poète a su aussi échapper aux repères tout tracés et conventionnels du canon européen du XIX<sup>e</sup> siècle et redéfinir l'expérience de l'ailleurs sous le signe de l'ouverture au divers : si certaines similitudes avec la France sont présentes, ce sont surtout les mises en contraste qu'il privilégie, valorisant ainsi le comparé en raison de son étrangeté fascinante. Il en résulte une Espagne authentique, en grande partie moresque et africaine, mais aussi chaude, vivace, rouge et goûteuse comme la soupe qu'il décrit, bien loin de sa caricature bourgeoise si largement développée. Véritable guide de voyage, l'écrivain nous laisse pénétrer ses mystères, ses

<sup>14</sup> « Un voyage en Espagne est encore une entreprise périlleuse et romanesque ; il faut payer de sa personne, avoir du courage, de la patience et de la force ; l'on risque sa peau à chaque pas ; les privations de tous genres, l'absence des choses les plus indispensables à la vie, le danger de routes vraiment impraticables pour tout autre que des muletiers andalous, une chaleur infernale, un soleil à fendre le crâne, sont les moindres inconvénients ; vous avez en outre les *factieux*, les voleurs et les hôteliers, gens de sac et de corde, dont la probité se règle sur le nombre de carabines que vous portez avec vous. Le péril vous entoure, vous suit, vous devance », VE, p. 298.

parfums, ses bruits jusqu'à ce que nous nous fondions « comme un atome dans cette immensité » (VE, p. 123). L'étonnante biodiversité, dont on parle aujourd'hui, d'un pays si proche de nous et si incroyablement inconnu est toute inscrite dans ce récit de voyage du XIX<sup>e</sup> siècle, comme le sont les démarches fondant le « slow-tourisme » (Gautier nous invite à rester longtemps dans le pays visité et à nous laisser bercer par l'allure du quotidien) ou l'écotourisme (il nous fait apprécier le plaisir de coucher chez les locaux et d'adopter leurs coutumes).

Encore plus actuelle et intéressante est l'alarme lancée par l'auteur contre le risque d'une vague uniformisante dont l'impulsion pourrait amener une réduction à l'homologue et la perte des diversités qui font le propre de chaque culture et de chaque territoire. Se faisant le porte-voix d'un *carpe diem* aux résonances actuelles, Gautier s'oppose à la modernisation des villes : il dénonce le « goût Rivoli » avec son lot de démolitions et de rues à arcades, s'étonne face à la place de l'Esbekieh au Caire, tant rêvée grâce à la tradition picturale mais malheureusement devenue « un grand square à l'européenne, divisée par de larges voies en compartiments réguliers » (Gautier, p. 63)<sup>15</sup> » ; il déplore la mode parisienne qui efface l'originalité bariolée du costume et la beauté d'une physionomie authentique. Comme il l'avoue avec son ton typiquement sentimental mais aussi convaincant,

C'est un spectacle douloureux pour le poète, l'artiste et le philosophe, de voir les formes et les couleurs disparaître du monde, les lignes se troubler, les teintes se confondre et l'uniformité la plus désespérante envahir l'univers sous je ne sais quel prétexte de progrès. Quand tout sera pareil, les voyages deviendront complètement inutiles, et c'est précisément alors, heureuse coïncidence, que les chemins de fer seront en pleine activité (VE, p. 252).

Voici en conclusion le but des voyages et des récits de voyage de Théophile Gautier : réenchanter le monde en le regardant et le donnant à voir sous une perspective différente, par la recherche privilégiée de ce que l'on ne remarque pas habituellement quand on part en voyage. Gautier se plaît à découvrir à l'étranger « ce que les autres voyageurs ne voient pas, ou ne veulent pas voir, des coulevres d'eau de Fusine et des chiens errants de Venise aux corneilles de Moscou et aux pigeons de Constantinople » (Guyot, 2020, p. 8). Comme il le constate dans un passage de son *Voyage en Espagne*,

<sup>15</sup> Gautier T., *Voyage en Égypte*, in éd. Tortonese P. (1991), La Boîte à Documents, Paris, p. 63.

Un des grands malheurs de la vie moderne c'est le manque d'imprévu, l'absence d'aventures. Tout est si bien réglé, si bien engrené, si bien étiqueté, que le hasard n'est plus possible ; encore un siècle de perfectionnement et chacun pourra prévoir, à partir du jour de sa naissance, ce qui lui arrivera jusqu'au jour de sa mort. La volonté humaine sera complètement annihilée. Plus de crimes, plus de vertus, plus de physionomies, plus d'originalités. Il deviendra impossible de distinguer un Russe d'un Espagnol, un Anglais d'un Chinois, un Français d'un Américain. L'on ne pourra plus même se reconnaître entre soi car tout le monde sera pareil. Alors un immense ennui s'emparera de l'univers et le suicide décimera la population du globe, car le principal mobile de la vie sera éteint : la curiosité (VE, p. 299).

L'enjeu est nettement posé : on retrouve ici l'inquiétude régnante aujourd'hui, ce que Roger Heim avait évoqué sous le nom de « l'angoisse de l'an 2000 » (Heim, 1973, p. 23), mais qui nous rejoint et nous étirent sous le nom d'« angoisse du XXI<sup>e</sup> siècle » envers ce « tissu vivant de la planète » que l'on nomme « biodiversité ». Comme le dénoncent Elena Casetta et Julien Delord (2014, p. 253), il ne faut pas retenir ce terme comme « un vulgaire mot de passe, ni un étendard que l'on afficherait hypocritement tout en continuant le grand massacre », mais comme un « méta-concept passeur » (Blandin, 2015, p. 41), passeur d'un humain à l'autre, d'un écrivain du XIX<sup>e</sup> siècle à nous, promouvant l'invention d'une nouvelle façon de regarder la terre, d'habiter la Terre. Comme le dit Maxime du Camp à l'adresse de Gautier, « Cher Théophile, regardons autour de nous » (Du Camp, 1862, p. 220).

## Bibliographie

- Baudelaire C. (1976), « Théophile Gautier », *Œuvres complètes*, Cl. Pichois éd., Gallimard, Paris.
- Berchet J.C. (1994), *La Préface des récits de voyage au XIX<sup>e</sup> siècle*, in Tverdota G. éd., *Écrire le voyage*, Actes du Colloque organisé par le Centre Interuniversitaire d'Études hongroises, janvier 1993, Presses Universitaires de la Sorbonne Nouvelle, Paris.
- Bergerat E. (1879), *Théophile Gautier*, Charpentier, Paris.
- Berthier P. (1998), Préface du *Voyage en Espagne*, Gallimard, Paris.
- Blandin P. (2014), « Au leurre de la biodiversité », *Vraiment durable*, hiver 2014-printemps, 19-41.
- Casetta E., Delord J. (dir.) (2014), *La Biodiversité en question : enjeux philosophiques, éthiques et scientifiques*, Éditions Matériologiques, Paris.
- Clebert J. (1961), *Les Tziganes*, Arthaud, Paris.
- Court-Perez F. (1998), *Gautier : un romantique ironique*, Champion, Paris.

- Du Camp M. (1862), *Le Nil : Égypte et Nubie*, Michel Lévy, Paris.
- Gautier T. (1981), *Voyage en Espagne*, Berchet J.-C. éd., GF Flammarion, Paris.
- Gautier T. (1989), *Voyage en Algérie*, Brahimi D. éd., La Boîte à Documents, Paris.
- Gautier T., *Voyage en Égypte*, in éd. Tortonese P. (1991), La Boîte à Documents, Paris.
- Gautier T. (1997), *Italia*, Girard M.-H. éd., La Boîte à Documents, Paris.
- Guégan S. (1997), *Théophile Gautier : la critique en liberté*, Réunion des musées nationaux, Paris.
- Guerin-Dallemesse J. (1995), *Le Voyage : de l'aventure à l'écriture*, Actes du Colloque international organisé par l'Université de Poitiers, 5-6 mai 1994, La Licorne, Poitiers.
- Guillaumie-Reicher, G. (1934), « Théophile Gautier et la langue espagnole », *Bulletin Hispanique*, 36, 2.
- Guyot A. (2020), « L'Art de voyager de Théophile Gautier », *Viatica*, en ligne, 3, <https://revues-msh.uca.fr:443/viatica/index.php?id=578> mis à jour le: 30.12.2020.
- Heim R. (1973), *L'Angoisse de l'an 2000 : quand la nature aura passé, l'homme la suivra*, Éd. de la Fondation Singer-Polignac, Paris.
- James H. (2011), *Théophile Gautier*, E. Savatier, M. Faten Sfar (trad.), Manucius, Paris.
- Lecole S. (2014), *La Mise en texte de l'inouï : Paysage sonore dans le Voyage en Espagne de Théophile Gautier*, in Antoine Ph. (dir.), *Sur les pas de Flaubert : approches sensibles du paysage*, Rodopi, Amsterdam.
- Moussa S. (2001), « Éloge du divers chez Gautier voyageur », *Romantisme*, 114, 4.
- Naïm J. (2020), « Figures de l'auteur dans le *Voyage en Espagne* de Gautier », *Viatica*, en ligne, n. 7, <https://revues-msh.uca.fr:443/viatica/index.php?id=1274> mis à jour le: 17.03.2021.
- Santa A. (2005), *La figure de la bohémienne chez Paul Féval*, en Auraix-Jonchière P., Loubinoux G. éd., *La Bohémienne : figure poétique de l'errance aux XVIII<sup>e</sup> et XIX<sup>e</sup> siècles*, Actes du colloque du Centre de recherches révolutionnaires et romantiques, Université Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 12-14 mars 2003, Presses Universitaires Blaise Pascal, Clermont-Ferrand, pp. 178-179.
- Tortonese P. (1992), *La Vie extérieure. Essai sur l'œuvre narrative de Théophile Gautier*, Minard, Paris.





# Abstracts

## Le voyage à la cime

### 1. Anna Maria Pioletti

*Un geografo in viaggio: Giotto Dainelli Dolfi, dai deserti alle montagne*

The paper presents the research carried out by the geographer Giotto Dainelli Dolfi in the Alps, with particular attention to Mont Blanc. The explorations in desert and mountain areas are the aim of his personal and professional experience, and the goal of his life. Meetings and exchanges of experiences with mountain guides and photographers are also analysed.

### 2. Ivon le Scanff

*Oberman: le voyage qui “n’arrive à rien”*

In *Oberman*, the journey “comes to nothing”, as the eponymous character puts it. The narrative becomes a literary stroll, somewhere between daydreaming, conversation, and confidence. But this wandering is methodical, and the thematic table at the end of the volume is a real reading guide. The horizontal narrative is constantly suspended by the verticality of the essay: that of the experiences (the ascent of the Dent du Midi or the immersion in La Dranse), that of a style of writing that prefers intensity to linearity.

### 3. Pierre Henry Frangne

*La vie à l’essai. Dire et penser le gravissement des montagnes*

This article attempts to think philosophically about the meaning of mountaineering, the meaning of that astonishing activity which consists, without reason, in climbing mountains. To do so, it draws a circle from philosophy to mountaineering, and from mountaineering to philosophy, with the idea that, if philosophy teaches us something about mountaineering, mountaineering in turn teaches us something about philosophy. It is the writing of the literary and philosophical essay that sets this circle in motion. It is the essay that allows us to penetrate the very experience of climbing mountains and to draw out their historical, ethical, aesthetic, and metaphysical meanings.

## Horizontale Reisen – durch Raum und Zeit und querfeldein

### 4. Elmar Schafroth

#### *Wörter auf Reisen: Wege, Hindernisse und Erfolgsgeschichten*

In line with the thematic framework of the international conference at the Università della Valle d'Aosta (“On the move”), this article deals with the pan-national and pan-chronic phenomenon of language contact and its consequences. These usually consist of lexical borrowings, which can be widely branched and have different results in the recipient languages. These can either be crowned with success or encounter resistance by competing with already established lexemes. Since language change is always accidental, it cannot be predicted and is basically never complete. Individual case studies are used to trace the possibilities of linguistic change: thus, the German lexeme *Sakko* and its competitors are examined, as well as the spread of the concept ‘apple’ in Romance languages and the long journey of the orange. In a final section, the great importance of Italian as a donor language and the comparatively minor influence of German are illustrated.

### 5. Luisa Giacoma

#### *Wanderung: nur ein deutscher Begriff?*

Individual travel on foot has a long tradition. A linguistic analysis of the German word *wandern* reveals a remarkable asymmetry with its Italian partial equivalents. After establishing what is meant by *wandern*, the *differentiae specifica*e of the Italian equivalents are analysed. It is then examined whether this asymmetry in the lexicon is compensated for in literature. For this purpose, the works of Goethe, Erich Kästner, Paolo Cognetti and Michele Serra are compared.

### 6. Tania Baumann

#### *Digitale Reisen – Wie gehen offizielle touristische Websites auf ein internationales Publikum ein?*

Tourism as an important economic factor on a global, national and regional level depends heavily on communication. Tourism texts – both print texts and hypertexts – aiming to promote a destination have, at the same time, an appealing and informational function. In order to reach potential international visitors, tourism texts are often translated into different languages, thus facing the problem of the ‘cultural differential’ with the new receivers. The paper, within the framework of functional translation theories, analyses translation strategies in German and Italian Official Tourism Websites.

## Zigzags, encrucijadas, viajes ideales

### 7. Raffaella Odicino

#### *Describir lo diferente: el pintoresquismo lingüístico de Voyage en Espagne de Teófilo Gautier*

*Voyage en Espagne* by Théophile Gautier is undoubtedly one of the texts that most influenced the success of the new “destination Spain” and the Hispanomania that

swept through Europe in the 19th century. The aim of this article is to highlight the linguistic picturesqueness present in the text, where Gautier emphasizes the different, the surprise, the contrast, also sprinkling his narration with words in Spanish to mold, through language, a picturesque image of the Spain of the time that will influence the perception of travelers-writers for decades.

#### 8. Alain Guyot

##### *Zigzags mémoriels dans les récits de voyage de Théophile Gautier*

In his travelogues, Théophile Gautier, a great traveler before the Lord, often evokes his past journeys. Does he want to give his readership information about places they don't know, or to build their loyalty by reminding them of previous travel reports? Does he mean to define an "axiological geography"? Or does he aim to begin a dialogue with himself, by calling on his prodigious memory and detecting, in a very romantic way of thinking, "real analogies" between the places he visited?

#### 9. Sara Carini

##### *Viaje alrededor de una idea: las Décadas del Nuevo Mundo de Pedro Mártir de Anglería*

Pedro Mártir de Anglería wrote about America without leaving Spain; he was an immobile traveler. However, his works presented the new world that was taking shape in the imaginary of the fifteenth century in a balanced way, intermingling real news with a repertoire of knowledge that included monsters, sources of eternal youth, etc. The purpose of this study is to reflect on the elements that supported Anglería in constructing the story about America, which converges in his correspondence and in his work *Decades of the New World*.

#### 10. Cristina Alcaraz Andreu, Zoraida Cantarero Aybar

##### *Desmontando estereotipos. Un viaje gamificado por la España del S. XIX a través de la mirada de Gautier*

The article proposes an innovative methodology for exploring 19th-century Spain through the perspective of Théophile Gautier. A combination of intercultural communicative competence, mediation and gamification is used. The aim is to playfully and transformatively dismantle stereotypes embedded in Gautier's narrative, highlighting the importance of intercultural competence in understanding and appreciating cultural differences, as well as mediation in building bridges between cultures. Gamification is used to engage participants in the reflection and challenge of stereotypes. "Genially" is the name of the tool used for the methodology implemented in the Spanish as a Foreign Language (SFL) classroom.

#### 11. Silvia Gianni

##### *¿Viajar o turistar? España y las "tierras solares" en las crónicas de viaje de Rubén Darío*

The study focuses on the analysis of the chronicles collected in *Tierras solares* by Rubén Darío, specifically those referring to Spain and Italy. It delves into a reflection on what is understood by travel as opposed to what is expressed through mass tourism, where high volumes of people visit emblematic places without

seeing and analysing what these places really express. This kind of tourism strictly adheres to the accounts of romantic traveller-writers, whose literary representations have given rise to the creation of stereotypes that prevent us from seeing the soul of a culture and a society.

## Texts and travels

12. Carlo Bajetta

*Sir Walter Raleigh's Travels and Troubles in 1592: Two New Transcripts from the Original Letters*

This article provides a freshly edited, corrected text of two letters written by Sir Walter Raleigh when preparing the Panama expedition of 1592. These missives represent an important chapter in the long story of Raleigh's maritime feats and fiascos, as they bear witness to Raleigh's skill as an organizer, his painstaking attention to detail, and his ability to write clear and elegant prose even when significantly pressed with time. Both texts have been provided with a textual commentary and a collation of the variants presented by other manuscripts and editions, thus providing a better insight into this short period of Raleigh's life and writings.

13. Federica Locatelli

*(D)écrire la (bio)diversité : Théophile Gautier et son Voyage en Espagne*

"Variety" is undoubtedly the key word of Théophile Gautier's travels; it concerns specifically the sphere of the "biological". As the poet explains, the very reason for leaving a place is one's search for diversity: "when everything is the same, travel will become completely useless" (*Voyage en Espagne*). Gautier's production as a writer/traveller seems extremely modern to us in the invitation addressed to his readers to look at the world differently, and to enjoy its extraordinary richness: his travel accounts appear as a sort of *carpe diem* launched towards the future, something which deserves an attentive re-examination today.

## *Le autrici e gli autori*

**Cristina Alcaraz Andreu** is a professor at the University of Barcelona (UB). Additionally, she teaches Sociocultural Aspects in the Spanish as a Foreign Language classroom and Spanish for Specific Purposes in the Master's program for Teaching Spanish as a Foreign Language at UNIBA. She supervises master's theses. She is a member of the innovation group RIMDA – mobile learning – and the research group realTIC – gamification and the use of ICT.

**Carlo M. Bajetta** PhD, FEA, is Professor of English at Università della Valle d'Aosta, Italy and General Editor, together with Jonathan Gibson, of *The Oxford Sir Walter Raleigh*. He contributed to *The Oxford Dictionary of National Biography*, the *Annual Bibliography of English Language and Literature*, and the *Oxford Online Bibliographies*. His publications include *Sir Walter Raleigh* (1998); *Whole volumes in folio* (2000) and, together with G. Coatalen and J. Gibson, *Elizabeth I's Foreign Correspondence* (2014). He has edited Wordsworth's, Shelley's and Reynold's 1819 *Peter Bell* poems (2005), Thomas More's English Poems (2010), and the Italian letters of Elizabeth I (2017).

**Tania Baumann** is lecturer in German linguistics and translation at the University of Sassari, Italy. Her research encompasses text linguistics, contrastive textology, text semiotics, mainly in the field of communication in tourism, as well as translation criticism.

**Zoraida Cantarero Aybar** is a professor at the University of Barcelona (UB). She also teaches Spanish as a foreign language at various academies, although for the past four years she has specialized in training SFL teachers. She is a member of the RIMDA innovation group focused on mobile learning and its implementation in the classroom. Thanks to this project, she has presented several papers at international education conferences.

**Sara Carini** is a Research Fellow in Latin American literature at the Catholic University of Milan. Her main research interests embrace contemporary Central American and Latin American narrative, currently with a special interest on the

representation of slavery and the rhetoric analysis of Afro-descendant poetry. She also works on the reception of Latin American authors in Italy in the XX<sup>th</sup> century and has worked on memory and history in contemporary Latin American narrative, with a focus on Augusto Roa Bastos.

**Pierre Henry Frangne** is Professor of Philosophy of Art and Aesthetics at the University of Rennes. A mountaineer himself, he is the author of *De l'alpinisme*, published by Presses universitaires de Rennes in 2019.

**Luisa Giacomà** is Professor of German Language and Translation at the University of Valle d'Aosta and a mentor and ambassador of the Technische Universität Dresden. She is also co-author of several German-Italian dictionaries and volumes for learning German.

**Silvia Gianni** holds a PhD in Linguistic and Literature. She is a professor at the University of Milano-Bicocca and in the Doctorate in Education at the UAM-Nicaragua; she supervises master's thesis in the Master's Program for Teaching Spanish as a Foreign Language (UNIBA-Barcelona). She is a member of several research groups and networks of Hispanic-American literatures. Her publications include books and numerous articles.

**Alain Guyot** is Full Professor of 19<sup>th</sup> century French literature at the University of Lorraine. His main interests lie in travel narratives. He recently published *Voyages illustrés aux pays froids* (PUBP, 2020).

**Ivon Le Scanff** is a senior lecturer in French language and literature at the Université Sorbonne Nouvelle. His research at the CRP19 (Centre de recherche sur les poétiques du XIX<sup>e</sup> siècle) focuses on aesthetics (*Le paysage romantique et l'expérience du sublime*), literary poetics (*Victor Hugo : le drame de la parole*) and the relationship between literature and philosophy (*Senancour : penser nature*).

**Federica Locatelli** is Associate Professor of French literature at the Université de la Vallée d'Aoste. Her field of specialization is Symbolist and Modern French poetry, and her research focuses mainly on the stylistic and rhetorical analysis of the poetic text. Her latest monograph is *Stéphane Mallarmé: L'Homme poursuit noir sur blanc* (Prix Henri Mondor de l'Académie française 2023).

**Raffaella Odicino** is a confirmed researcher of Spanish Language and Translation at the University of Valle d'Aosta. Her line of research and publications focus on educational applications of translation, Spanish for Specific Purposes and the analysis of Italian translations of Hispanic-American boom literature.

**Anna Maria Pioletti** is Professor of Economic and political Geography at the University of Valle d'Aosta and delegate of Società Geografica Italiana. She is the author of several studies about mountain and sport. Her publications include

with Nicola Porro *Lo sport degli europei. Cittadinanza, attività, motivazioni* (2012), *Lo sport della frontiera e le frontiere dello sport*, in *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione* with Egidio Dansero, *Torino e lo sport: uno sguardo geografico* (2018); *Le développement du football féminin en Italie: médiatisation, mondialisation et grande évènement sportifs* (2020).

**Elmar Schafroth** is Full Professor of Romance Linguistics at Heinrich Heine University in Düsseldorf. His fields of research include lexicology and lexicography, language and gender, language and music, linguistic variation and sociolinguistics, contrastive linguistics, phraseology, Construction Grammar and discourse linguistics.

# Vi aspettiamo su:

**[www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)**

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE  
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,  
marketing, operations, HR

Psicologia e psicoterapia:  
teorie e tecniche

Didattica, scienze  
della formazione

Economia,  
economia aziendale

Sociologia

Antropologia

Comunicazione e media

Medicina, sanità



Architettura, design,  
territorio

Informatica, ingegneria

Scienze

Filosofia, letteratura,  
linguistica, storia

Politica, diritto

Psicologia, benessere,  
autoaiuto

Efficacia personale

Politiche  
e servizi sociali



**FrancoAngeli**

La passione per le conoscenze

Copyright © 2023 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy. ISBN 9788835158561



Il presente volume contiene tredici contributi scaturiti dal convegno internazionale *In viaggio. Esperienze e racconti dall'Europa alla Valle d'Aosta* tenutosi presso l'Università della Valle d'Aosta dal 12 al 13 dicembre 2022 in occasione della Giornata internazionale della Montagna.

L'internazionalità del volume emerge dalla partecipazione di diversi paesi e università straniere presso le quali operano le autrici e gli autori e ciò si rispecchia anche nella scelta delle diverse lingue che qui si avvicinano: francese, inglese, italiano, spagnolo e tedesco. Tale polifonia accresce il valore del dialogo che qui ha luogo.

Il tema del viaggio, e in particolare quello del viaggio a piedi, viene affrontato in un'ottica trasversale tra letteratura, linguistica ed esperienze vissute in una prospettiva pluridimensionale, con un focus sul viaggio verticale nel primo capitolo, sul viaggio orizzontale nel secondo capitolo, sul viaggio a zigzag nel terzo e sul viaggio nei testi in quello conclusivo.

*Luisa Giacomà* è professoressa di Lingua e Traduzione Tedesca presso l'Università della Valle d'Aosta e referente del Dipartimento di Scienze Umane e Sociali per la Terza Missione. Dopo aver insegnato nel 2015 e 2016 presso l'università di eccellenza Technische Universität di Dresda, ne è diventata ambasciatrice per l'Italia nel 2016. Dal 2023 fa parte dell'Alumni Council e coordina gli ambasciatori della TUD in Europa, Australia, Nuova Zelanda e Caraibi. È coautrice di diversi dizionari di Tedesco-Italiano e di vari volumi per l'apprendimento del tedesco.

*Raffaella Odicino* è ricercatrice confermata di Lingua e Traduzione Spagnola presso l'Università della Valle d'Aosta e membro di diversi gruppi di ricerca nazionali e internazionali. La sua linea di ricerca e le sue pubblicazioni si concentrano sulle applicazioni educative della traduzione, sullo spagnolo per scopi specifici e sull'analisi delle traduzioni italiane della letteratura ispano-americana.

*Anna Maria Pioletti* è professoressa di Geografia economico-politica presso l'Università della Valle d'Aosta, referente di Ateneo per lo Sport e fiduciario della Società Geografica Italiana. È autrice di numerosi studi sulla montagna e sullo sport. Per FrancoAngeli ha pubblicato con Nicola Porro *Lo sport degli europei. Cittadinanza, attività, motivazioni* (2013) e *Gli strumenti per leggere il mondo. La geografia dalla scuola dell'infanzia alla scuola secondaria di secondo grado* (2020).